CONTE LORENZO MAGALOTTI PATR: FIOR: MORTO IL DI II. MARZO MDCCXII. IN ETA D'ANNI LXXIV. M.IV. G.VIII.
LIBERTAS

LA DONNA IMMAGINARIA

CANZONIERE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Con altre di lui leggiadrissime Composizioni inedite, raccolte e pubblicate

DA GAETANO CAMBIAGI

AL NOBILISSIMO SIGNORE

VINCENZO MARIA
ALAMANNI

PATRIZIO FIORENTINO

MARCHESE DI TRENTOLA, E BARONE DI LORIANO &c.

IN LUCCA MDCCLXII.

Nella Stamperia di Gio. Riccomini.)(*Con Lic. de' Sup.*

NOBILISSIMO
SIGNORE.

SE la chiarezza del ſangue, e lo ſplendore degli Avi, ovvero la conformità del genio e delle virtudi tra la perſona a cui ſi dedica una qualche opera, e la perſona che dell'Opera iſteſſa è l' Autore, o le obbligazioni particolari e ſomme di chi impiega le ſue induſtrie e fatiche, qualunque eſſe ſieno, per l' onore de' valenti uomini ſono gl' impulſi ordinari che muovono coloro che s'affaticano di togliere all' oblio, e conſegna-

ſegnare all' immortalità loro dovuta i parti de' ſublimi ingegni, e per mezzo delle pubbliche ſtampe a trovar loro un nome autorevole che le preſenti, per così dire, e le raccomandi alla Repubblica delle Lettere; non ad altri che a VOI, NOBILISSIMO SIGNORE, doveva io ſenza alcun dubbio ricorrere per implorare a queſta mia, ſpero a brillanti ſpiriti non diſgradevole impreſa, il voſtro autorevoliſſimo patrocinio: e ſe ad altrui uno ſolo de' motivi ſopra lodati ſuol' eſſer baſtante per far condeſcendere i Perſonaggi illuſtri a preſtare il loro riſpettabile nome, io godo per mia buona ſorte l'onore inſieme, e la fortuna di avergli tutti. Imperocchè per iſarmi dall' ultimo quantunque volte

io vo-

io voglio ritornarmi alla memoria la mia giovanezza più tenera, e ricercar la prima ſorgente di tutti i miei avanzamenti, tanta debbo fare oſſequioſa ed onorevole ricordanza del Chiariſſimo Sig. Marcheſe ANDREA Voſtro Padre, a cui ſono veracemente debitore di tutto quel che io mi trovo. Egli fu che interpoſe i ſuoi valevoliſſimi uficj per portarmi al poſto, che tuttavia godo, di primo Cuſtode di queſta Pubblica Biblioteca Magliabechiana. Egli fu che finchè viſſe mi patrocinò con affetto efficace e non ordinario. Qual patrocinio da VOI SIGNOR MARCHESE, inſieme coll' ampio Patrimonio, e colle di LUI virtuoſiſſime doti ereditato, conſervato me l'avete

ed accresciuto con tal bontà, che io possa vantare fino al presente benigno accesso alla Vostra rispettabilissima Persona, servigio attuale, e favori segnalati. A voi dunque NOBILISSIMO SIGRORE, se non per altro, per giusto tributo di gratitudine dovevasi tale offerta.

Che dirò io poi, se meco pensando riguardo l' Operette che devono sotto i vostri auspicj veder la luce? Queste sono produzioni poetiche di vivacissimo ingegno: Ancor voi tra' vostri Nobili divertimenti e veramente degni del vostro grado, tra il possesso della Musica, e dell' Arti Cavalleresche, date luogo alle Muse con tal felicità, che quantunque la Vostra modestia abbia voluto

to ſempre anonime le voſtre composizioni, nondimeno il loro brio, naturalezza, e buon guſto ne ha ſovente paleſato l'Autore. Sono queſte Operette figlie d'un Uomo che accoppiava alla Nobiltà de' Natali una profonda Letteratura: Ancor Voi tra le voſtre virtuoſe occupazioni contate una non mediocre inclinazione alle Lettere, e uno ſtudio non interrotto ed applicato alle ſcienze più ſerie, e più ſublimi. E la voſtra Proſapia ha Ella forſe che invidiare al luſtro delle Famiglie più nobili e più coſpicue della Toſcana? Conciosiache ſe ſi conſideri nella ſua origine, Ella è antichiſſima quant' altra mai: ſe ſi abbia la mira alla Religione, quanti non vi ſi contano

Pre-

Prelati dottiſſimi e zelantiſſimi? Se alla Politica e alla Magiſtratura, l'Ambaſcerie a varj Principi e Monarchi, i Gonfalonierati, i Priorati, le dignità Senatorie, le cariche le più luminoſe, e nella Patria, e fuori di eſſa eſercitate glorioſamente da' Voſtri Antenati appena ſi noverano, tante elleno ſono. Se in fine ſi voglia aver riguardo alle Lettere e all'Arti, il ſolo LUIGI ſplendor dell'Italica Poeſia, del cui ſpirito par che ſiate ed erede ed emulatore; che ha piena d'ammirazione la Francia, e di gloria la Patria, può valere per molti. Temerei d'offender la Voſtra ſingolare modeſtia e ritenutezza, ſe io entraſſi in un dettaglio troppo minuto delle Voſtre per altro ben meritate

lodi

lodi, che per tutti questi capi a voi giustamente si devono. Non sia dunque meraviglia se quante fiate ho pensato di dare a questa mia edizione dell' inedite Composizioni del Conte Lorenzo Magalotti un Protettore, tante Voi vi siete affacciato alla mia mente. Per non dir nulla della correttissima Copia del Canzoniere del medesimo Magalotti fatta dalla felice memoria del Sig. MARCHESE ANDREA Vostro degnissimo Padre, che Voi per ultimar questa mia intrapresa mi avete amorevolmente comunicata; titolo che solo, a mio parere, poteva esser più che sufficiente per poterne ripeter da me, quando la Vostra riserva permesso ve l' avesse, quest' atto di dovere che ora mi tro-

trovo in neceſſità di ſupplicarvi a voler accettare.

Ricevete adunque, NOBILISSIMO SIGNORE, queſto mio riverente oſſequio, e prendete di buon grado queſto Patrocinio che a Voi per tante parti ſi conviene: mentre colle più umili certificazioni della mia più riverente ſervitù e perfetta riconoſcenza ho l'onore di ricordarmi

Di Voi Nobilissimo Signore

Firenze 30. Ottobre 1762.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.

Gaetano Cambiagi.

AVVI-

AVVISO AL LETTORE.

IL *desiderio di giovare al Pubblico col dare alla luce le Opere inedite del* Conte Lorenzo Magalotti *avendomi impegnato nelle più minute ricerche delle medesime, mi ha condotto, se non al fine desiderato di accumularle tutte, almeno di averle in buon numero per la singolare umanità di tanti insigni Soggetti, che graziosamente me le hanno comunicate. Il Magalotti fu sempre tanto costante nella sua ritenutezza, e modestia che non altro chiedeva dagli Amici, se non che il piacere di lasciar inedite le Opere sue, che andavano per le mani di tutti. Il famoso* Canzoniere della Donna Immaginaria *si era tanto diffuso e sparso, che moltissimi esemplari se ne ritrovano, ma le variazioni sono troppo interessanti per desiderarne una copia esatta, quanto quella che si è ricavata da un ottimo Codice del Nobilissimo Mecenate. La* Madreselva, *o sia il Ditirambo sopra il* Fior d'arancio *fu dal* Ma-

ga-

galotti *quasi che soppresso*, *quando il* Ch. Redi *mandò alla luce il suo* Bacco in Toscana. *Quest' Egloga l' ho estratta da un Codice della* Magliabechiana, *in cui vi sono altre Poesie, delle quali do un minuto dettaglio, in un articolo a parte. Nè io mi tratterrò in lodare o l' ingegno sublime, o il maraviglioso modo di poetare del Magalotti, giacchè è noto abbastanza il di lui merito: soltanto avvertirò che per rendere più completa quest' edizione, ho premesso un breve Elogio del Magalotti, ed un ragguaglio dell' Opere edite, ed inedite dell' illustre Autore, nelle quali Operette vi si comprendono senza molestia tutte le notizie interessanti per la Vita, e gli Elogi dell' Autore. Non dubito che queste Poesie non debbano risquotere il pubblico applauso; e lusingandomi, che ad ogni persona erudita sia per riuscir grata la continuazione di quest' Opere, supplico tutti coloro, che ne possedessero a volermele benignamente comunicare.*

ELO-

ELOGIO ISTORICO

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

LOrenzo Magalotti Fiorentino nacque il dì 24. Ottobre 1637. in Roma, di Orazio, e Francefca Venturi. Trovò nel feno della fua famiglia quanto poteva difporlo, e condurlo ad effer grand' Uomo: una forte inclinazione alla Virtù che fembrava comunicarfi col fangue, un amor dichiarato per le Lettere, una Nobiltà cofpicua con ricchezze non ordinarie. Suo Padre Uomo affai rifpettabile per li ragguardevoli impieghi foftenuti fotto il Regno di Gregorio XV. e di Urbano VIII. volle egli fteffo iftruirlo, e fi abbafsò con diligenza alle cofe più minute della fua educazione, e la feguì finchè non fu capace di applicarfi alle Scienze. I fortunati talenti del Magalotti tofto fi fcoprirono, e doverono effere un allettamento ben forte ad un Padre che fondava in sì giufta fperanza la dolcezza della fua vita.

Allo-

Allora gli procurò Maestri consumati in ogni genere di disciplina, ed ebbe la felicità di farlo Discepolo del Dottor Uliva Calabrese, celebre non meno per li suoi maravigliosi talenti, che per le sue avventure. Allettato dal successo de' suoi studj passò all'Università Pisana, di cui *Monsignor Filippo Magalotti* suo Zio era Provveditore generale. Fiorivano allora insieme con molt'altri i celebri *Borelli*, e *Viviani*, sotto de' quali seguitò con arte ammirabile i suoi studj Filosofici, e pieno di quel vigore di spirito, che accompagna la prima gioventù, in specie applicossi alla Mattematica con sì felice successo, che *Vincenzo Viviani* lo decantò con istupore, e meraviglia. In quel tempo applicò pure agli studj più profondi della Giurisprudenza, gettando così fondamenti stabili per divenire un Filosofo non inutile alla Repubblica. Le Muse facevano il suo divertimento, e ogni genere di Cavallereschi esercizj gli serviva di passatempo.

Ritornato a Firenze fece conoscere il suo spirito profondo, e luminoso che vedeva ove gli altri si arrestano; spirito originale che si aprì una strada del tutto nuova, e fu tra quei pochi che son destinati a fare il carattere del secolo in cui vivono. Eretta nel 1657. la celebre Accademia del

del Cimento meritò il *Magalotti* di essere Segretario di una Società, che avendo dato moto a quelle di *Londra*, e di *Parigi*, ha la gloria di avere introdotto, e propagato il vero metodo di filosofare. *Il Gran-Duca Ferdinando II.* quel Mecenate Augusto sì sagace estimatore degl' Ingegni, rese al Magalotti quella giustizia che esigeva il suo merito, e per più avvicinarlo alla sua persona, lo creò Gentiluomo di Camera, e si compiacque della di lui conversazione, che convenne abbandonare per doverlo spedire (nel 1663.) a *Napoli e a Roma*, ove si trattenne due anni, dopo i quali ritornato a Firenze, fu spedito a Mantova *Inviato* in occasione delle nozze del Duca *Ferdinando Carlo* con la Principessa *Anna-Isabella* de' Duchi di Guastalla. Nei quattro anni seguenti fu Inviato straordinario delle Altezze di Toscana alla Corte Imperiale. Egli sostenne con esito felice la cura di gravissimi affari, ed un merito sì grande fu universalmente acclamato. Che se l'ambizione avesse avuto qualche luogo nel suo cuore, non gli sarebbero mancate occasioni per avanzarsi a quei gran posti d'onore, che in mezzo alla più ridente fortuna, recano allo spirito umano una continuata, e penosa agitazione. Volle perciò nel 1678. ritornare in Toscana, ove fu dichia-

rato alla Corte Gentiluomo *Trattenuto*, e quindi dalla medesima spedito senza carattere al *Congresso di Colonia*, poi in *Isvezia* e dopo a *Roma*, per la singolare reputazione che aveva presso il Pubblico per esser considerato degno di mescolarsi negli affari generali dell'Europa.

Il Gran-Duca persuaso della singolare probità, e del vero merito del Magalotti prese con esso una sì gran confidenza che abbandonò alla di lui vigilanza la Cura e la Direzione del Principe di Toscana Cosimo III. di poi Gran-Duca, e in qualità di Gentiluomo di Camera viaggiò le più culte parti dell' Europa, che in un terzo viaggio con Monsignor *Ottavio Falconieri* terminò di vedere per la parte migliore. Scorse in sì belle occasioni la Francia, la Spagna, la Fiandra, la Germania, l' Inghilterra, e molto si trattenne in Isvezia, di cui ne distese una piena relazione. Conosceva bene il Magalotti che quel capitale di vero sapere, che si acquista viaggiando non può aversi nè con la lettura continua, nè con la pertinacia della riflessione, cui se non si aggiunge la pratica del Mondo Civile, e della Corte Artificiosa, non si perviene a quella sublimità d'ingegno, e capacità di sapere che costituisce quegli Uomini rari, quanto son rari gli Eroi. Il Magalot-

galot-

galotti non ſolo profittò ne' ſuoi viaggi per giungere al ſublime della ragione umana, ma ſi arricchì di nuove, e pellegrine cognizioni, di molti nobili linguaggi ſtranieri, e ſi aſſociò a quanti vi erano in quel tempo, o famoſi Letterati, o Ingegni ſublimi, fra i quali furono il *Buxtorſio*, *l'Erbelot*, *lo Spanemio*, *lo Stenone*, *il Menagio*, *Roberto Boyle*, *Enrico Nevil*, *Emanuel de Lira*, *Pietro Ronchiglio*, *il Marcheſe di Grana*, per ometterne molti altri che quì ſarebbe inutile il ricordare, poichè le grandi amicizie de' Letterati facilmente ſi producono per la lontananza, facendoſi per ordinario creſcere, e ſcemare il credito per la ragione della diſtanza. Nè per altro così poteva dirſi del Magalotti, poichè di eſſo più ſi ammiravano i talenti quanto più d'appreſſo ſi conoſcevano, e noi vediamo eſſer egli lodato dal *Redi*, dal *Viviani*, dal *Salvini*, e perfino da *Benedetto Menzini*, Uomo condannato dalla ſua bile ad avere un diſprezzo formale per tutti i ſapienti del ſecolo, che rigettavano la ſua compagnia, e odiavano quei vizi in cui terminò la ſua vita infelice. Una prova certa del vero merito ell'è il riſquotere nella ſua Patria gli Elogj dagli Uomini di Lettere.

Il Magalotti intanto così ammirato da tutti, era tanto apprezzato alla Corte, che fu dichiarato *Consigliere di Stato*. Servì egli il Principe, e il Pubblico con un trasporto, che faceva conoscere la sensibilità del suo Cuore; sodisfacendo in quest'impieghi di tanto rilievo a tutti i suoi doveri, non essendo animato, che da uno spirito di dolcezza, di moderazione, e di giustizia. Favorì il Popolo, promosse il commercio, le manifatture, le arti, e procurò così di far felice lo Stato col ritirarlo a'suoi principj. Fu ministro non dannoso alle lettere, che protesse con impegno, e non con le parole, conoscendo l'influenza che hanno nella pubblica felicità. Ma questa grand'estensione di sapere e profondità di dottrina non era quello di più stimabile nel Magalotti; riuniva in se tutte le virtù morali in mirabil maniera, aspirando sempre al sommo e al perfetto. Vi sono dei fatti nella sua vita che lo mostrano chiaramente. Morì Alessandro suo Fratello amato da lui con tenerezza sorprendente, ed esso soffrì questa perdita con un coraggio sì grande che arrecò universale ammirazione. La morte di simil genere di persone congiunte, quando non è immatura non muove la maggior parte degli Uomini, se non con un funesto ritorno sopra se stesso; nume-

merano i momenti che credono reſtare, il calcolo gli ſpaventa, e la natura, che ſegue ſempre le ſue debolezze, mette a conto della tenerezza un dolore cagionato dall'amor proprio. Sapeva il Magalotti diſprezzare le vicende umane, e dopo matura deliberazione ſeppe con gran vigor d'animo prendere un franco volo verſo la Congregazione dei Padri dell'Oratorio di Roma. Governava allora la Toſcana Coſimo III. Principe pieno di pietà. La malizia che ſempre al peggior s'appiglia, volle ſoſpettare che il Magalotti non ſi foſſe ritirato in quella Congregazione, ſe non che per un fine politico: ſi avvalorò il ſoſpetto, quando dopo cinque meſi, ſi aſſentò da quei Padri. Allora il Magalotti, che egualmente diſprezzava la lode, e il biaſimo, ſi ritirò nella quiete della ſua Villa ſolitaria di *Lonchio*, ove determinò di rimanere per il reſtante de' ſuoi giorni. Egli vi ſi occupava in ſcrivere in favore della Religione, avendo in quel tempo compoſte le ſue lettere famigliari. Gli amici aſſiduamente viſitavano queſto grand'Uomo niente prezioſo, nè geloſo del ſuo ſapere. L'egualità del ſuo amore, e della ſua compiacenza manteneva una giocondità ſoave, e piena di ſpirito, e in mezzo a i giuochi, e agli ſcherzi vi ſi riconoſceva ſempre il più ſavio, e il più ama-

 bile

bile di tutti gli uomini, che animava una società del tutto ſpiritoſa di cui egli formava tutta la gioja. Compoſe allora il Magalotti la parte maggiore, e migliore delle ſue Poeſie; ſempre feconde d'imagini ſolide, e pellegrine, di una dottrina profonda, e non affettata, ſempre grandi, e ſublimi, ma lontane da quel burchielleſco ſerio che gode di certi voli ſtrani, di cui mente umana non comprende nè il principio, nè il mezzo, nè il fine, ma un ſovrano comando del Gran-Duca lo tolſe a quella pace che godeva per impiegarlo nuovamente alla Corte, ammirabile non meno nel toglierſi dagli affari che nel tornarvi, avendo in ogni occaſione moſtrata ſingolare generoſità.

Tutte le applicazioni alle civili incombenze non lo diſtraſſero mai dall'amore indefeſſo delle Scienze, di cui la vera, e non la fantaſtica, e apparente cognizione formava la giuſta idea della Dottrina del Magalotti. Egli richiamò ſovente la Geometria all'uſo delle Arti, e preferì l'utilità certa alla ſublimità eceeſſiva, perſuaſo che il vero ſapere Filoſofico conſiſta nella gloria di un Geometra che regna nella Fiſica: lo che ad eſſo riuſciva, per eſſerſi reſe familiari le più inſigni ſcoperte, e le alte ſpeculazioni della nuova Geome-

tria

tria, che partita ſconoſciutamente d' Italia vi ritornava dal Settentrione in nuovo abito, e con tanto ſtrepito, laſciando agli ſpiriti ſuperficiali, e mediocri l'aſſociare a queſta Scienza prodigioſa, la ciarlataneria, l'impudenza, il traſoniſmo, e lo sforzo continuato, e furioſo, per ergerſi con l'ambito, e con l'impoſtura monumenti di gloria ſu i caratteri, ſu le cifre incognite al volgo. Mai fu poſſeduto il Magalotti dall'immaginazione, o da ſpirito di ſiſtema, o di partito. Egli per maggior cultura in ſe riunì la varia erudizione, poſſedendo la Lingua Greca che appreſe ſotto *Gio. Targioni*, e riuſcì verſatiſſimo nelle Lingue Orientali, nelle quali profittò per la direzione del celebre Bartolomeo *d' Erbelot*, come pure era peritiſſimo nella *Franceſe*, nella *Spagnuola*, nell' *Ingleſe*, ed aveva alquanta contezza dell' Idioma *Tedeſco*, e *Svezzeſe*, non dirò del *Latino*, e del *Toſcano* in cui i Saggi del Cimento ſi venerano per teſto della noſtra lingua: dal che riman facile intendere l'importanza delle ſue opere, che egli per altro mai volle alla pubblica luce, lontano dall'ambizione, e dall'avarizia, e ripieno di moderazione e di modeſtia che gli conciliavano ſempre maggior venerazione, ed affetto. La ſteſſa vecchiezza, la quale non gli aveva mai ſervito

di pretesto per dispensarsi da alcuno de' suoi doveri, sembrava aver rinuovate in esso molte grazie esteriori; poichè nell' anime di certo primo ordine le virtù tengono il luogo delle passioni che sempre l'accompagnano e prendono nuovo risalto. Aveva il Magalotti goduta sanità perfetta nella sua gioventù, e virilità; negli ultimi tempi risentì il peso degli anni, e delle fatiche sofferte per la necessità delle sue cariche, per l'avidità di sapere, per il piacere de' suoi successi, che lo condussero ad una lunga, e penosa infermità. Non fece mai vedere maggior costanza, e maggior fortezza d'animo che in quei momenti funesti ne'quali le virtù prese in prestito ci abbandonano, e dan luogo alla verità che ci tormenta. Penetrato dai doveri della Religione dispose della sua Eredità a favore del Cavaliere *Ippolito Venturi*, e avendo dati tutti i contrasegni di una pietà sincera lasciò di vivere il giorno 2. di Marzo 1712. in età di 74. anni. Fu compianto da tutti quelli, che lo conobbero come se la morte lo avesse rapito nel fiore dell'età. Fu sepolto nella Chiesa di *S. Firenze* nella Tomba de' suoi Maggiori. Tal perdita recò grave disturbo al Principe, alla Corte, al Popolo. I suoi amici non mancarono di prestarli quei religiosi doveri che meritava. Nell'Accademia della Crusca,

ove

ove intervenne ancora il Principe *Gio. Gaſtone*, fu lodato dal Ch. *Giuſeppe Averani*, e in Accademia privata dal *Ch. Antonio Maria Salvini*. Per conſolarne la perdita furono battute alcune medaglie; la migliore fu opera del *Montauti*, e un Buſto ſomigliantiſſimo fu fabbricato *dal Piamontini*. Tutta la Città reſe giuſtizia ad un Cittadino, che l'aveva tanto onorata, e che laſciava di ſe un deſiderio sì vivo.

Fu il Magalotti di un raro carattere. Il ſuo ingegno, la ſua cultura, i viaggi, la pratica delle Corti, e di tante Nazioni lo avevan reſo ſempre più affabile, cauto, ed obbligante. Aveva una certa ſua particolare ironia continuata con la quale diſprezzava le ſue cognizioni, e affettava di non ſapere ciò che maraviglioſamente poſſedeva. Lontano dalla paſſione di ſoverchiare gli altri con l'oſtentazione della ſua ſcienza, ſi attirava l'amore di tutti con l'innocenza, e ſemplicità de' coſtumi, e probità perfetta, aperta, e ſincera. La grande Urbanità traeva alla ſua caſa le perſone di lettere, ove un guſto eſquiſito animava quei piacevoli congreſſi. Il piacer naturale di giovare, ed eſſer utile agli altri andò ſempre unito ad una grandezza d'animo che non ſi è mai cambiata. Era amante della Tranquillità, e ſi rideva di quelli, che perdono una coſa tanto reale come il ripoſo

per

per il ridicolo piacere ricavato dalla vanità, dalla maldicenza, e dalla vendetta letteraria. Queſt'inclito genio non aveva biſogno di tali ſoccorſi per farſi grande, che già aveva ſuperata l'invidia, ed era venerato il ſuo ingegno penetrante ed inventivo, ed ammirati i maraviglioſi talenti. Il ſuo ſtile era ſublime ſenza oſcurità, eloquente ſenza ridondanza, piano ſenza baſſezza, e ſi riſentiva della ſua gran naſcita, della pratica delle Corti, e de' Sovrani, che come quello dell'antico Meſſala *præſeferebat in dicendo nobilitatem ſuam*. Il pubblico che ſi ſuole accuſare di troppa facilità nel ritrattarſi, non ſi è mutato dopo ſi lungo eſame, e le Poeſie e le altre produzioni del Magalotti ſopravvivono con gloria al ſecolo in cui furono ſcritte: Eſſe ſi riſentono di quella rara, e multiplice dottrina di cui fu adorno. Ebbe la non ordinaria attività di ridurre in lega la dottrina, e la Virtù, le Scienze, e l'Erudizione, eſſendo Letterato ſenza vanità, Filoſofo ſenza faſto, affettazione, ſingolarità, e ſenza ipocondria, Poeta dotto, e ſenza inezie, di cui il profondo ſapere appena riconoſceva limiti, ſtendendoſi dalla perizia delle Lingue fino alle Mattematiche, dalla Poeſia fino alla Scienza de' Regni, dall'Antiquaria fino all'arte di perfettamente ragionare.

DI-

DISCORSO
SOPRA LE OPERE
DEL MAGALOTTI.

QUesto discorso non è diretto per dar contezza e giudizio dell'Opere del Magalotti, ma soltanto per farne un Catalogo più completo che si potrà. Non volle il Magalotti che le sue Opere si stampassero, protestandosi con i suoi amici che il più sensibile dispiacere gli sarebbe venuto dalla pubblicazione delle medesime. Ecco l'origine di tanti Manoscritti dell'Opere di quest' Uomo insigne, e la ragione per cui poche opere sono alla luce, delle quali, siccome dell'altre quì si noterà il Catalogo.

OPERE STAMPATE.

1. I Saggi di naturali esperienze distesi sotto nome del *Saggiato*, essendo Segretario dell'Accademia del Cimento, della quale modernamente ne abbiamo una dottissima istoria nel *Sag-*

Saggio dell' Istoria Letteraria Fiorentina del Secolo XVII. Scritta in varie lettere del Dottissimo Sig. Gio. Battista Clemente Nelli, di cui con somma lode ne fu parlato nei Giornali, ed ebbe applauso universale. Dei Saggi del Cimento scritti con somma eleganza dal Magalotti ne abbiamo due Edizioni di Firenze, una di Napoli, e due di Venezia, l'ultima delle quali è di Gio. Battista Pasquali del 1761. l'Edizione migliore è quella procuratane dal Ch. Pietro Muschembroek che vi aggiunse utilissime, e copiose annotazioni.

2. Lettere familiari stampate a Venezia. Sono esse dirette a confutare l'Ateismo, e a stabilire i punti più interessanti della Cattolica Religione. La prima Edizione di queste Lettere fu fatta pubblicar in Venezia dal Sig. Cav. Francesco Settimanni celebre per aver' fatte venire alla luce le Istorie del Varchi, del Segni, del Nerli. Il Giannotti della Repubblica Fiorentina &c.

3. Lettere Scientifiche stampate in Firenze, e in Venezia.

4. Lettere stampate in Firenze da Giuseppe Manni.

5. Relazioni varie cavate da una traduzione Inglese dell' Originale Portughese stampate in Firen-

renze da Piero Martini nel 1693. e sono *del Nilo*, *e perche il Nilo inondi e metta sotto la Campagna d' Egitto ne giorni del maggior caldo d' Europa* = *Dell' Unicorno e di passaggio della Fenice*, *dell' Uccello di Paradiso*, *e del Pellicano* = *Perche l' Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Pretejanni* = *Del mar Rosso*, *e sua denominazione* = *Della Palma*, *sue varietà*, *frutto*, *utilità*, *e cultura*. L'Opera è di un Padre Girolamo Gesuita, (di cui il Salvini nell' Elogio del Magalotti non pone il Cognome a esso incognito), la Traduzione Inglese fu fatta da Pietro *Wische* Membro della Società Reale a istanza della medesima, apposto il nome del Magalotti.

6. Relazione della China cavata da un Ragionamento tenuto col Gesuita *Graeber*. Stampata in Firenze da Giuseppe Manni 1697. insieme con altre curiosità. Fu questa Relazione tradotta in Lingua Francese da Melchisedec Thevenot Bibliotecario di S. M. Cristianissima.
7. Ragionamenti di Francesco Carletti sopra i suoi Viaggi Stampati in Firenze nel 1701. I Primi tre furono emendati, e ordinati dal Magalotti, che ne possedeva l'originale. Il Sig. Domenico Manni ha Scritta la Vita del Carletti,

ed è

ed è quella inserita nella Raccolta degli Opuscoli del Padre Calogerà.

8. Il Mendicare abolito nella Città di Montalbano tradotto dal Francese. Firenze 1693.

9. Regole della Badia della Madonna della Trappa tradotte dalla Sig. Lisabetta d'Ambra, e supplite dal Magalotti di sua mano.

10. Canzonette Anacreontiche. Ve ne sono molte in lode de Buccheri. Furono stampate in Firenze nel 1723.

11. Il Sidro. Poema tradotto dall'Inglese. Fu ritrovato, e stampato insieme con altre Opere inedite in Firenze 1749. dal Sig. Andrea Bonducci grande ammiratore dell'opere inedite del Magalotti, ed uno de più sublimi ed esatti Tipographi della nostra Italia.

12. Canzonette in 4°. si leggono sotto nome d'incerto Autore nella Raccolta di Bologna delle Rime Toscane.

13. Il Canzoniere intitolato la *Donna Imaginaria* in Num. di 15. Canzoni indrizzate ai di lui più cari Amici, che si è estratto da una ottima copia presso il Sig. Marchese Vincenzo Alamanni con le altre Poesie che ora per la prima volta si stampano, che sono, un Capitolo al Sig. Francesco Redi che esiste nella

Ma-

Magliabechiana Cl. VII. Cod. 870. Una Canzone al Sig. Marchese Gio. Vincenzo Salviati nella Magliabechiana Cl. VII. Cod. 499. Altro Capitolo al Redi una Versione del Cantico di Maria e un Sonetto: tutto comunicatoci da due Codici della Riccardiana dal celeberrimo e non mai abbastanza lodato Politore Sig. Dott. Gio. Lami: si è aggiunto il famoso Ditirambo sul Fior d'Arancio, che è in un Codice di mano del Ch. Antonio Magliabechi Cl. VII. Cod. 499. con varie altre Poesie inedite di questo dottissimo Autore.

OPERE INEDITE.

1. Lettere Familiari a vari amici sopra diverse materie Erudite, Filosofiche, Teologiche, ec. una delle quali che fù l'ultima sua fatica, è scritta assai copiosamente sopra l'Eucarestia a Monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, ed è ingegnosissima.
2. Lettere al Signor Magliabechi. In queste non vi è alcuna cosa d'interessante. Sono nella Magliabechiana Cod. 1176. Cl. VIII.
3. Lettere al P. Grandi Professore di Mattematica in Pisa. Sono in qualche numero nella libre-

breria lasciata a pubblico benefizio dal medesimo P. Grandi. Sarebbe sommamente desiderabile, che il Dottissimo Padre G. Pietro Bonseri Bibliotecario, oltre il costume ordinario sì perito nelle Mattematiche, e nelle altre Filosofiche cognizioni intraprendesse l'Edizione non tanto delle lettere del Magalotti quanto di quelle del Newton, del Leibnizio, de Bernoulli, dell' Ermanno, e di tanti altri Uomini grandi, di cui abbonda quella celebre Biblioteca.

4. Trattati Diversi al P. Abate D. Guido Grandi.

5. Lettere assai lunghe, o siano Trattati in materie di controversie di Religione al Sig. Roberto Boyle. Queste due lettere assieme con altre sopra varie materie Filosofiche, e scientifiche si conservano nella stupenda raccolta di manoscritti dei più insigni Filosofi Toscani posseduta dal celebre Sig. Gio. Battista Clemente Nelli Patrizio Fiorentino.

6. Lettere in lode de' Buccheri indirizzate alla Sig. March. Ottavia Strozzi, si tratta della loro natura, e del loro uso. Sono nella Magliabechiana Cod. 27. Class. XIV. In ultimo si trovano due lunghe lettere sopra gli odori, stampate nelle Lettere scientifiche, di cui di sopra si è parlato.

7. Let-

7. Lettere ſcritte alla Sig. Selvaggia Borghini Piſana ſopra varie materie Poetiche.
8. Relazioni ſopra varie Corti, ed altre Oſſerva zioni da lui fatte ne' ſuoi viaggi. Queſte compongono due volumi Manoſcritti e ſi ritrovano nel'a Biblioteca Strozziana Cod. 1446. Fra queſte vi è la relazione dell' Iſole della Gran Bretagna, e particolarmente del Regno d' Inghilterra, della Corte Reale, e della Città di Londra.
9. Caratteri di diverſi Perſonaggi da lui conoſciuti.
10. Trattato per regolare il Commercio del vino, di cui ſi crede il Magalotti l' iſtitutore.
11. Concordia della Religione, e del Principato.
12. *Tractatus de motu Gravium*.
13. Molte lezioni ſopra materie Filoſofiche dette nell' Accademia della Cruſca.
14. Terzine a imitazione di Dante in morte del Priore Orazio Rucellaj detto l' Imperfetto nell' Accademia della Cruſca.
15. Canzoni, e Sonetti in gran numero nella Magliabechiana, Strozziana, Riccardiana.
16. Alcuni Sonetti fra quelli della Tramoggia.
17. Salmi, e Cantici tradotti in Canzoni Toſcane.
18. Anacreonte tradotto dal Greco.

19. Traduzioni di alcune Poesie dall' Arabo, e dal Turchesco, Alcune ne sono stampate fra le Canzonette.

20. Poemetto della Battaglia delle Barmude scritto in Inglese dal Waller, e tradotto dal Magalotti in verso sciolto.

21. Lo Scelino Lampante, Poema tradotto dall' Inglese del Filips.

22. Traduzione di alcune Opere di Monsieur de Saint-Evremond.

23. Traduzione di una parte del Paradiso Perduto di Milton.

Parlano del Conte Magalotti con lode

Il Ch. Anton-Maria Salvini nell' Elogio che ei ne fece in una Lezione recitata nell' Accademia della Crusca, che servì d' interpretazione di un Sonetto fatto dal Celebre Abate Renier singolare Amico del Magalotti.

Il Ch. Salvino Salvini ne scrisse la Vita, e l' indirizzò al Sig. Apostolo Zeno, da cui fu posta nel Tom. XIII. pag. 107. del Giornale di Venezia, che dipoi accresciuta dal Salvini fù stampata in Roma nella Parte terza delle Vite degli Arcadi Illustri; e un Compendio pur di essa fù dal medesimo fatto, e stampato in Roma nel Tomo secondo delle notizie Istoriche degli Arcadi morti. Vin-

Vincenzo Viviani nella Prefazione del Libro *de Maximis & Minimis*.

Francesco Redi dedicò al Magalotti le Osservazioni intorno alle Vipere, e sì in quest' Opera, come nelle note al Ditirambo sovente il commenda.

L' Abate Regnier Desmarais in alcuni scherzosi versi fatti per uno stravizzo dell' Accademia della Crusca; E nel 1669. inviò al Magalotti i primi otto Libri dell' Iliade d' Omero da lui tradotti in verso sciolto Toscano.

Lorenzo Bellini nella Bucchereide Poema faceto.

Ezechiello Spanemio nell' Opera *de præstantia Veterum Numismatum*.

Arrigo Newton ne fa un vivissimo Elogio in una sua Lettera riportata dal Salvini nel Giornale dei Letterati T. XIII. p. 127.

Benedetto Menzini nell' annotazioni al quarto Libro della sua Poetica.

Il P. Giulio Negri nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini p. 370.

Gio. Cinelli nella Toscana Letterata MS. nella Magliabechiana.

Gio. Giovacchino Bechero nella Differtaz. col tit. *Theoria, & Experientia de nova temporis dimetiendi ratione &c.* pag. 4.

Niccolò Stenone in uno dei suoi Opuscoli Latini stampati in Firenze nel 1667.

Giuseppe Averani in un'Orazione recitata nell'Accademia della Crusca.

Molti e molti altri sommamente lo lodano, che per brevità si tralasciano, trai quali ultimamente il Sig. Domenico Maria Manni ne ha pure scritta la vita, che è inserita nella nuova Edizione de' Saggi di Natural' Esperienza fatta in Venezia da Gio. Battista Pasquali nel 1761. in 8°. In questa vi è quasi tutto ciò che ne scrisse il Can. Salvino Salvini con la sola aggiunta di una lettera a p. 22. e di altra lettera scrittali da Alessandro Segni a p. 27. uno squarcio del Capitolo al Redi che è in questa Raccolta. Una Lettera ai Padri dell'Oratorio quando si licenziò da loro a p. 35. Due Strofe di un sogno al Marchese Salviati che qui tutto ora si dà alla luce. Un articolo di una Lettera del Redi a p. 38. Quattro versi Latini del Filicaja a p. 40. Un Sonetto del Can. Salvino Salvini a p. 43. Alcuni Articoli di Lettere del Redi a p. 45. ec. Un'Ode del Filicaja a p. 51. e in ultimo riporta l'Inscrizione che gli fu eretta dalla famosa Adunanza degli Arcadi.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR CONTE
LORENZO MAGALOTTI
AL SIGNOR
PAOLO FALCONIERI.

Firenze 5. Settembre 1690.

A*L Procaccio, che partì Domenica mattina feci consegnare in una scatola ben' ammagliata, e sigillata una copia del mio Canzoniere della* Donna Immaginaria, *diretta a Voi. La ragione di questa mia libertà, dopo avervi fatto stentare le prime quattro Canzoni, a parlare da galantuomo, non è altra che una ferma irrevocabile risoluzione di non voler saper' altro di durarci più fatica d'attorno. Voi sapete quanta n'ho durata d'attorno a quelle, che avete avuto, e non voglio altro testimonio che Voi medesimo del poco che ho profittato. Il peggio è che l'istesso sarebbe se io mi ci rifacessi sopra da capo. Io ho assai del modo di fare della Madre Natura: dimolto, e abborracciato.*

Rade volte quello, che non mi vien buttato giù felicemente da principio, mi vien fatto di migliorarlo poi: oltra dichè queste Canzoni sono anche state di peggior condizione dell'altre, giacchè dalla prima alla XI. non ci sono corsi più d'otto mesi, e giorni. Non c'è che dire, io non son Poeta, voi lo sapete. De pensieri me ne sovvengono, ma a mettergli giù ti voglio. Allora come allora me ne sodisfo, perchè intendendomi io, mi pare che m'abbiano a intendere anche gli altri; ma niente niente, ch'io stia a rivedere quello, che ho composto, allora m'accorgo, che non è possibile, che io sia inteso, perchè di molte volte non m'intendo io medesimo; a conto di che è celebre l'avventura, che m'occorse tre anni sono in camera del Marchese Clemente Vittelli, che obbligato da lui medesimo a leggere a non so chi la Canzone della Voce, che egli aveva sul Tavolino, io non avevo finito di leggere la terza Strofe, che non mi rinvenivo di quello, che m'havessi voluto dire, e non erano ancora quattr'anni finiti, che quella Canzone era fatta. Potreste dirmi, perche componi tu? Per l'istessa ragione, per la quale talora componete anche voi: alle volte per divertirmi, e alle volte ancora per attuire quel prurito, che propriamente mi fà nel cervello quella fantasia, che di mano in mano mi s'eccita, e che mi tiene in moto la mente. Ecco: queste

Can-

Canzoniere me l'ha fatto fare la reminiſcenza riſvegliatamiſi dopo ventidue anni de la femme qui ne ſe trouve point, & qui ne ſe trouvera jamais *del noſtro* S. Evremond, *della quale ci forma il ſuggetto d'uno di quei ſuoi opuſcoletti ch'ei fà alla foggia di Plutarco, e ne' quali ſi vede inſin dove può arrivare la delicatezza d'un genio, e la galanteria d'una penna. Anzi mi ſovviene adeſſo che ci trovammo a ſentirlo leggere inſieme e fù a Londra un giorno di Paſqua, che avevamo deſinato da* Aylord S. Alban, *e fù egli medeſimo che lo leſſe dopo tavola, mandatogli pochi giorni prima dall' Autore, che era all' Aja. Il mio primo penſiero fù di riveſtire un' idea aſſai ſu l'aria di queſta con le gale della Poeſia: e quello, che mi ci riſcaldò maggiormente fù l'eſſermi ſovvenuto a chi poterla veſtire da capo, a piedi ſenza altra coſa di finto, che la mia paſſione, la cui finzione a fronte di tanti fortiſſimi incentivi da aver potuto eſſer vera mi par che poſſa ſervir di riprova aſſai concludente della Verità di tutto il reſto, che io dico di queſta Donna.*

Se volete adeſſo i motivi, che m' hanno fatto riſolvere a levar le mani d'addoſſo per ſempre a queſto componimento eccovegli. L'uno ſe non totalmente il primo, e primario, l'infingardaggine unita a quella incompatibilità, che ha il mio genio col rappezzare. Il

re. Il secondo, l' esperienza che ho del poco, che ci riesco quando mi ci metto, anzi del poco, che ci son riuscito in quel pochissimo che ho preso a limare di quest' opera medesima. Il terzo, il considerare, che passati i 50. anni non è poca disinvoltura il mandare in volta componimenti amorosi fatti di 45. senza pretendere di ricrescerla con perdervi d' attorno dell' altro tempo. Il quarto, l' essere le Canzoni troppo bisognose, per potere io sperare di venire a capo a forza di quei momenti rubati, che io potrei dar loro presentemente, e che dandoglieli non ne farei l' impiego migliore di tutti. E poi a dirvela io ho per difficile, che a me, come me, potesse riuscire questa faccenda: perche a meno che d' ogni Strofe non se ne facessero due, o tre, disgrado, ardisco dire, che si sia di poter rendere intelligibili molti pensieri, che sono in queste Canzoni, tanto il più delle volte sono affoltati, e detti strettamente. Io veramente non sò approvare la massima di certi, che il forte della Poesia abbia a consistere più ne' modi di dir le cose, che nelle cose medesime. Io ci vorrei l' uno, e l' altro almeno in pari grado, non piacendomi di vedere il sentimento galleggiare nell' elocuzione, come una feluca in alto mare. Direi che volesse starci come una Galera in una Darsena: ma io che lo dico, non lo so poi fare, riducendo i miei a starvi più miseramente che non stà la Scafa di questa medesima Galera nell'

Arse-

Arsenale, è spesso come una boccia dopo vota stà sulla neve strutta della sua cantinetta, venendomi fatto di lucidare i pensieri più che con le parole, co' pensieri medesimi, e spesso i secondi più bisognosi di chiarimento de primi, giusto come chi pretendesse d' allungare la cera con struggerci dentro del diagrante. E questo è tanto vero, che vi giuro sù l' onor mio, che a questi giorni messomi talora a rilegger qualche squarcio di queste Canzoni secondo che il Copista me lo riportava, ho più d' una volta prorotto in dire: che diavolo ha mai voluto dire questa bestia? Onde conclusi, non poter questo altrimenti dirsi un Canzoniere, ma una spezie di Poliantea poetica rimata, contenente una selva di pensieri un poco straordinarj, solamente buon a mettere in ardenza la fantasia d' un giovane, che voglia avere la pazienza di lambiccarcisi sopra il cervello a punti di luna.

Voi vedete che sincerità di confessione è mai questa: e pure io non ne pretendo alcun merito, poiche l' istessa compiacenza di trovarsi tanta disinvoltura da poterla fare, diventa premio bastante dell' averla fatta. Una sola cosa voglio ricordarvi: non per iscusa dello stato, nel quale vi mando queste Canzoni, che questo non basterebbe a scusarlo nè anche l' espresso comandamento, se questo comandamento non si riscontrasse a venir da un Amico, col quale si può dire s' è nato,

to, s'è rallevato, s'è fatto a mosca cieca, a Monsignore sono stato ferito, s'è andato alla scuola, s'è viaggiato, s'è servito, s'è vissuto tanta parte del comun' vivere insieme. Intendo solamente di ricordarvela per iscùsa di quella somma infelicità, con la quale mi sono espresso in dimoltissime cose. Che però vi dico che, quantunque si trovino varj Canzonieri di grandissimi Maestri, e antichi, e moderni, da i quali ho imparato quel poco, che possa essere di tollerabile, se non di buono in questo, non mi pare, che fin ora ve ne sia alcuno il quale si sia legato ad un assunto così stretto, e così laborioso, com'è l'impegnarsi a dipingere una Donna da imo a sommo in corpo, e in anima, e dipintala, vestirla non già d'un abito pittoresco, il quale lasci la libertà di dire tutto quello che si vuole, e che torna bene alla ragione, o comodo alla rima: ma d'un abito secondo il più stretto rigor della moda, e vestitala rappresentarla per minuto in tutte quelle azioni, e in tutti quei divertimenti, ne' quali può occuparsi dalla mattina alla sera una gran Dama. Nel che può esser veramente da biasimarsi l'elezione d'un impegno, al quale non fussero corrispondenti le mie forze; ma dopo condannato con rigor di giustizia, e assoluto con benignità di grazia questo primo errore, bisogna poi compatir per equità tutti quegli altri, che sono occorsi dependentemente da esso. Poichè essendo

con-

convenuto dir delle cose non state mai dette da altri, nè essendoci per conseguenza alcuna Scuola dove averle potute imparare, o dire, e dirle con quella nobiltà, che richiederebbe un componimento di questa natura, ci vuol qualche poca di connivenza per molte maniere d'esprimersi, che parranno quali ardite, e quali oscure; mentre per isfuggire la bassezza del proprio, essendomi convenuto ricorrere, o al traslato, o alla circoscrizione, m'è venuto fatto il più delle volte di dar nell'uno, e nell'altro de' suddetti difetti. Ciò non mi sarebbe forse avvenuto, nè così spesso, nè in tanto eccesso, se al Petrarca, o al Casa, o al Tasso, o al Prior Rucellai, o al Filicaja, o al Redi, o al Menzini, o a tant'altri, e se io non servissi a voi, a voi medesimo fosse piacciuto di descrivere il far conserve di frutte in gelo, e l'alterare il latte con diversi odori, e sapori all'usanza d'Inghilterra, o il conciar guanti, o radiche di Cunzia, o il vestir Donne in tutta gala, o il farle giuocare all'ombre, o il regalar di sorbetti, e di cioccolate in garepegna la conversazione, impiegandovi canzoni intere, o il mandarle alla Caccia delle lepri, o molte altre cose di questa natura: essendo verisimile, che siccome sarebbe loro riuscito il dirle, con quella proprietà, con quella nobiltà, e con quella galanteria, con la quale n'hanno sapute dir tant'altre, e spiegare taluno di essi tante dottrine altissime, così sareb-

reb-

rebbe ſtato più facile a me il copiare da i loro originali con maggior felicità, che non m' è riuſcito il far di miniera.

Ancora nel coſtume può eſſere, che la noſtra Italia, e qualche altro Paeſe ancora trovino da cenſurare qualche troppa libertà di converſare per Donna figurata di gran condizione. Ma queſta querela non avrebbe a aver lunga vita, mentre avendola io preveduta, ho anche avuto l' attenzione d' andarne alla parata accompagnando a tempo, e luogo i fatti particolari con circoſtanze tali, che poſſano facilmente far riconoſcere a chi legge, che queſta Donna vien figurata, o nativa, o abitante di paeſi dove ſimili maniere ſono correnti per le Dame della più alta qualità, e vengono talmente canonizzate dall' uſo, che anzi il non praticarle inferirebbe o nota di ſingolarità, o inferiorità di condizione: e l' iſteſſo ſia detto per alcune altre piccole coſe, come l' introdurre i figliuoli a venir la mattina a pigliar la benedizione della Madre, il veſtire i Cacciatori di verde, il rappreſentare i Paggi, e i Lacchè ſu le Carrozze de i Padroni, e ſimili uſanze a noi non comuni.

Del reſto, ſiccome l' aſſunto, che ho preſo, è ſtato di ridurre in un certo modo a Poesìa ſacra la Poesìa amoroſa, con ſottopormi alla travaglioſa ſchiavitudine di ſeparare dal ſenſibile le coſe più familiari

a i sensi, e di spiritualizzare, per così dire le materie che sono incentive de' medesimi sensi, e maggiormente capaci di lusingarli, e d'accendergli, così può anch' essere, che questo medesimo assunto m' abbia fatto valere talora de' sentimenti Platonici in modo che possa parere ad alcuno, che io abbia troppo mescolata, e confusa con la sacra la profana Teologia. A tutto questo mi pare, che senza bisogno d' altre mie giustificazioni possa supplire bastantemente il giudizio di chi legge, considerando, che io non ho preso a comentare in versi le dottrine Platoniche, ma semplicemente ho atteso a servirmi di tutte quelle tinte che potevano meglio farmi rilevare questa Donna, secondo l' idea, sotto la quale l' ho concepita nella mia mente, e che forse ancora la veggo non affatto coll' imaginazione; che è quanto mi sovviene di potervi dire in proposito di queste frottole, e vi riverisco con tutto lo spirito, sempre più vostro ec.

I CA-

INDICE.

La

I CAPELLI.

AL SIG. FRANCESCO REDI

CANZONE I.

I.

NEl memorando formidabil giorno,
Che il ſol di raggi a me fatali acceſe,
Erano i Capei d'oro all'aura ſparſi,
All'aura, che parea tutta infiammarſi
D'un bel roſſor, perchè quel ſacro pegno
Trattava ignudo, e ſenza che alcun velo
Per lei ſcuſar gliel ricopriſſe intorno.
E trà l'interne ſue dubbie conteſe
Di riſpettoſo zelo,
E d'immenſo piacer, non dubbio ſegno

Era il lor tremolar del ſuo ſpavento.
Ben dell'alto ardimento
Troppo alle leggi d'oneſtà rubello,
Mille vendette a ſuo piacer prendea,
Mentre quà, e là ſcorrea
Per le viſcere ſue l'aureo flagello,
Che qualor percotea,
Sanava inſieme, e fea contente, e paghe
Le delicate piaghe
Di mille eletti orientali odori,
Onde ſpirava, e n'avean vita i fiori.

II.

Al miracolo nuovo, ond' i' fui preſo,
Qual mi rimaſi per me 'l dica Amore,
Ch' io nol potria, tanta pietà m'accora.
Pietà di me, che in ripenſando all'ora
E al punto, in cui l'alto ſtupor m'apparve,
Tal mi fà il giel, qual mi fè allora il fuoco.
Sol queſto mi ſovvien, che a terra ſteſo
Caddi adorando, e d'un eſtranio ardore
La prima vampa un poco

Co-

Così d' intorno al cor ſentir mi parve
Quel che poſcia del cor, di me divenne,
Chi 'l vide, o 'l sà, l'accenne:
Quella ſuperba, che già cener cadde
Allo ſvelar del trasformato amante,
Mi fà tener coſtante, (cadde
Che un qualche caſo al ſuo ſimil m'ac-
Se non, che 'l mio volante
Polve in paſſar per quella gloria, aſſorto
In nuova vita, è ſorto
Sotto l'iſteſſa imago ad altro ſtato
In ſembianza mortal corpo beato.

III.

Che qual ſotterra l'inviſibil polve
Degli atomi più ſciolta in un riduce,
E trà ingegnoſi raggi il ſole implica
E ad arricchir queſta gran madre antica,
O la ſerra in metalli, o la diſpiega
In piante, e varia in lor virtute aſconde:
Così mentre in volar s'arreſta, e involve
A queſta rete di filata luce

Il cener mio, gl'infonde,
Nè ſol gl'infonde, ma vi ſtringe, e lega
Con ſuoi nodi poſſenti, e ſenſo, e vita,
E doſe ampia infinita
Di mille al ſuo mortal virtudi ignote,
E ſol conformi al nuovo, a cui ſortillo,
Lieto ſtato tranquillo;
E di lumi, e di grazie immenſa dote,
E poſcia che aſſorbillo
In quanta gioja in Ciel gioja s'appella,
Gli fa ſentir di quella
Alle beate menti aſcoſa vena,
Che ſtilla dal deſire, e dalla pena.

IV.

Una parte del mondo al mondo apparſe
Non è gran tempo tutta gemme, ed oro,
L'ultima preſſo a dove ha tomba il Sole.
Quivi la gente i ſenſi, e le parole
Non ſegna in carte, ma in ritorti ſtami
Di varj nodi in varie cifre eſprime.
E de ſuoi Regi le memorie ſparſe

Tra i misteri del cupo alto lavoro
Discifra, e il cor ne imprime.
Tal sotto i sacri mistici velami
Anch'io de' biondi avviluppati anelli
Degli erranti capelli,
Che non rileggo, oh Dio, che non ravviso?
Vi leggo onnipotenza, e vi discerno
Alto sapere eterno,
E in lontananza espresso il Paradiso,
E quindi nel superno
Solo all'occhio di Dio visibil mondo
Penetro, e nel profondo
Mare mi spazio dell'eterne idee,
Là dove più svelato Iddio si bee.

V.

Nè ciò m'asconde i pregi ancor di lei,
Che ne favella in sù l'altera fronte
Fatta a se stessa vivo tempio, e istoria.
Quivi espressa è ogn'impresa, ogni vittoria:
Quà di bassi pensier miro, e d'affetti
Eserciti, e trincee vinti, e disfatte,

E di ſpoglie rapite alti trofei.
Colà navi d'orgoglio agili, e pronte
In gonfie vele, e ratte
In mar d'affanni a navigar diletti
Armate in guerra da ſperanza folle,
U' lo ſtendardo eſtolle
Ardir, che in ſuo deſio bolle, e vaneggia.
E al folgorar di due zaffiri ardenti,
Ove frange i cocenti (gia,
Suoi raggi il caſto Sol, ch'entrò fiammeg-
Le miro in fiamma a i venti,
E palpitar per l'acque a mille a mille
Tra 'l fumo, e le faville
Al caldo fiocco di lanciati ardori
Dall'alte antenne gli ſpennati Amori.

VI.

Per altri nodi com'Amor mi ſprona, (glio,
Trapaſſo al Regio cor, ch'è il Campido-
Dov'ha trionfo ſua Ragione altera.
Quì barbare potenze in lunga ſchiera
Veggio in catena, e pure hã ſcettro altrove:
Quì

Quì ſtuol di ſenſi in lucida armadura
Inni di laude in liete voci intuona,
Converſo in fede il ribellante orgoglio.
Della vinta Natura
Altri innalza le ſpoglie, altri commuove
Gl'incliti applauſi, e all'alta Vincitrice
In Urne d'oro elice
Fiamme odoroſe, e vittime le accende.
Sovra carro di perle eccola intanto
Ricca di ſtelle il manto,
E in tanta gloria d'umiltà riſplende.
Al bel trionfo il vanto
Creſce turba d'amanti in lacci avvinta
Di gran roſſor dipinta,
E paſſar trà la folla io raffiguro
L'antico me, nè del ſuo mal mi curo.

VII.

Anzi sbeffando il moſtro adito, e rido,
Tanto il mio me novello erge il penſiero:
Ella, che 'l mio gioir penetra, e vede,
La man mi ſtende, e là 've in cima ſiede

A se mi tragge, e mi fa lato in parte
Ove alzato per me non sare' mai.
Indi si volge, e mi sorride, e 'l fido
Ma grave sguardo infino al cor d'impero
Mi mette, e dice: omai
Tempo era ben, che tu provassi in parte
Come senza dolore arda il desio.
Questo è quaggiù sol mio
Mirabil pregio, altrui da se in un punto
Netto partir senza lasciar sua spoglia,
Come dal talco sfoglia,
E quanto avea di bene in se congiunto
Nella sdoppiata foglia
Far, che tutto trapassi, e resti solo
Nell'altra il male, il duolo; (viensi
E apprenda l'uom, siccome ad uom con-
Ad infiammar d' Amore altro che sensi.

VIII.

Che qual' avvien ne' dolci, & odorosi
Pomi, che l'uno, ove sol l'altro ei tocchi,
Tosto fermenta, e l'inquieto seme
D'un

D'un bugiardo pregnar mentre la ſpeme
Prende, il pomo corrompe, e 'l ſuo veleno
Suda, e nell'altro a poco a poco inſtilla,
Tal ſenſo, e ſenſo in tiepidi amoroſi
Bagni, ove caldo indi 'l piacer trabocchi,
A ſe produce, e ſtilla
Morte nell'altro, e del piacer nè menò
Alla sfera dell'alma il fumo arriva.
Mercè che queſta è viva
Gemma del vero lucido Oriente,
E a ſegnar lei, che ogni durezza ſpunta,
Fragile ottuſa punta
Di corporeo piacer non è poſſente;
Che come in van s'appunta
Fuorchè diamante, acciò diamante incida:
Di vera gioja, e fida
Sì la piaga vitale in alma acceſa
Aprire, è ſol d'alta Ragione impreſa.

IX.

Così mi parla di quei cari nodi
Nei caratteri d'oro al volgo aſtruſi,

Ed

Ed intesi da noi soli ambidue,
Torna l'aura frattanto, e in una, o in due
Scosse dell'auree profumate piume
Quivi increspa, ivi lega, ivi discioglie,
Quì lo sciolto inanella, e in varj modi
Geroglifici mille in un confusi
Di nuovi pregi accoglie
Sù le carte del sacro aureo volume,
E di nuovo stupor m'ingombra il petto.
Qual lasso il Pargoletto,
Che a combinar le prime note impara,
Se al fin pur giugne, e voltar carta ei mira,
Sgomenta, e ne sospira;
Tale al nuovo lavor, che mi prepara
La dolce aura, che spira, (rendo
Mi perdo, e tremo, e in quel che umil m'ar-
Ciò sol ne leggo, e intendo:
Quindi il fato sue trame arma, e assortisce,
Quindi la Parca le gran vite ordisce.

X.

X.

Volgi, Canzon, diritti
I paſſi u' ſiede in ſul famoſo Clivo
Ricco di marmi, e d'oro il Regio Pitti (1)
D'Etruſchi Numi auguſto tempio, e divo.
Là dietro a cento incoronate altere
Di grand'oſtro lucenti auree portiere
Ricovra un Saggio, a cui ſimil non ſcorſe
Coo, Staggira, Atene, il Mondo forſe;
Digli: ben degne ſon queſt'auree fila
Di voſtre perle, altra, cred'io, ghirlanda,
Che i pochi fiori, onde le inteſſe, e infila
Quella povera man, che a voi mi manda.

GLI

(1) Allude al Palazzo Pitti di Firenze abitazione del Sereniſſimo Gran-Duca di Toſcana.

GLI OCCHI.

AL SIG. BENEDETTO MENZINI

CANZONE II.

I.

Poichè la morte è certa,
E lo spirto vien meno all'alta impresa
Pria che sol di pensarne abbia l'ardire:
Poichè pietà non merta
Chi contr' a vento di ragione intesa
Ali spiega d'orgoglio, e di desire,
E pensa, che capire
Possa il lago del core un mar di lume,
E quindi ancor presume (do
Temprarlo in rime, acciò l'ammiri il mon-
Con men periglio che là dove ei stempra
In sua più accesa tempra
L'alto Ciel, l'umil terra, e'l mar profondo:
Morte, dell'ardir mio

Ca-

Cara pena ſoave, e premìo acerbo,
Qualche grazia: Il ſuperbo
Spirto di là dal formidabil rio
Del nero eterno oblìo
Tra i ſuoi pari almen poſi, ed abbia loco
Tra chi, di lume in vece, acceſe il foco
La terra, e l'altro, che diè nome al mare,
Ed entri terzo trà cotanto oſare.

II.

Temerario penſiero!
Sperar, che il gran lavor, che appena reca
L'eterno Artiſta in ſeimil'anni a fine:
Lavoro, al cui primiero
Sbozzo accennato in sù la bella Greca,
Fu il ſuperbo Ilion fiamma, e ruine,
Poſſa ſol nel confine
Di quei poc'anni, che avanzar potrieno
A chi traſcorſo appieno (petto,
Ha il nono luſtro, e sì ſtracciato ha il
Poſſa, dico, ritrarſi in sù le carte,
Se non in tutto, in parte;

E dei

E del grande Arſenale, e così eletto,
Che quivi ſi raſſerra,
Tutto moſtrarſi l'apparecchio immenſo
In lungo ordine, e denſo,
Che poi nell'aſpra incontraſtabil guerra
Ogni difeſa atterra.
Fieri inviti a pugnar, timballi, e trombe,
Carcaſſe ardenti, ampj mortari, e bombe,
Archi, faci, ſaette, e fiamme, e dardi
Opra ſon quì di variati ſguardi.

III.

Pur com'alta radice, (accende,
Che il ſol non vede, e allor, che il Tauro
Sente virtù dall'infiammate corna:
Anzi qual l'infelice,
Che aprir dell'aria le fucine orrende
Vede tra lampi ove terror ſoggiorna,
Qualor tremante ei torna,
Al caro albergo, ove il diluvio ardente
Si roveſciò fremente,
Mira, e ſtupiſce, e ravviſar non puote
Ne-

Negli ſquarci, ch'ei ſcopre d'ogn'intorno
Il perfetto contorno
Dell'arme invitta, che qualor percuote
Tutta in fiamme ſi vela:
Così avvien, che il mio cor tutta riſenta
La vampa, che gli avventa,
Un fuoco, che in piacer tutto ſi cela
E ſe talor ſi ſvela,
Porta aſcoſa la morte in ſuo ſplendore.
Dunque, luci beate, eterno ardore,
Se ridir non ſaprò quali in voi ſiete,
Almen dirò quali in altrui vo'ardete.

IV.

Dolce nella memoria
Come per ſogno queſto Sol mi riede,
Che quella prima volta, e ben fù ſola,
Che in lor ſerena gloria
Le vidi, ed altri forſe ancor le vede:
Le vidi e 'l rimembrarlo or mi conſola,
Ora il piacer m'invola:
Veder mi parve infrà due belle intatte
Vie

Vie del più puro latte
Due bei Zaffiri Orientali eletti,
Che quai le Stelle in rugiadoſo gielo
Più sfavillano in Cielo,
Tai d'un chiaro vapor mentre umidetti
Rendeagli il ſuo paſſaggio
Nube eterna di roſe orlata d'oro,
Scoprian caro teſoro
Di lieti aſpetti in temperato raggio:
E tal parean dar ſaggio
Sicevro, e ſicur da' micidiali influſſi,
Ch'andai ſenza ſoſpetto, ond'è, ch'io fuſſi
Lor, non mia colpa in rimirarli audace,
Che s' or fan guerra, allor promiſer pace.

V.

Pace, pace feconda
De' più ſoavi frutti, onde la ſpeme
Amoroſo conforto unqua conceſſe.
Pace, che dove inonda
Reca la gioja, e vi depone il ſeme,
Ond'è sì ricca, di beata meſſe:
E quanto altrui promeſſe,

Qual

Qual forza è di terreno, o di cultura,
Scorge a frutto, e matura.
Agli animi gentili in fronde, in fiori
Rifponde d'amorofi almi penfieri:
Ai più fchivi, e feveri,
Pure in qualch'erba di celefti odori:
Agli altri poi felici
Sacri intelletti, che i fuperbi voli
Spiegano alteri, e foli
Dell'altrui fama, e di lor gloria amici
Con penne eternatrici,
Quai di mirto, e d'allor folte ghirlande
Non produce, ed infiora, e quai non fpande
Palme vittoriofe trionfali
A quei, che col morir fanfi immortali!

VI.

Di quefta pace, ahi laffo,
Sperai godere anch'io fin che quel fogno
Regnò nel cor col fuo beato inganno.
E qualor vi ripaffo
L'egro penfier, qual fpeffo fare agogno,

Capir non sò, come l'orribil danno
Del mio sì vero affanno
Del sognato piacer mai regga a fronte.
Che così vive, e pronte
Riedono ancor quelle adorate larve,
D'aita, e di pietade intente all'opra,
Che più possente adopra
Quasi del mal, che resta, il ben, che sparve.
E sì ricche conserve
Restanmi ancor di quella dubbia luce,
E quel, che ne traluce
Raggio possente così caldo ferve,
Che qualor le proterve
Nebbie, onde ho l'alma sì gravata, e carca,
Tocca gentil, vi s'incolora, e innarca
Iride vaga, e tanta pace ispira,
Che in quel falso chiaror l'alma respira.

VII.

Un dubbio allor m'assale,
Com'esser può, che quelle Luci sante,
Che sì placide scorsi [e giurerei
Che

Che in tempra a quella uguale [a tante
Splendan ſempre in ſe ſteſſe] in mezzo
Dolcezze, e illuſtri di beltà trofei,
Sì micidiali, e rei
Piovano influſſi: e toſto mi rimembra
Che qualor più raſſembra
Per ſereno ſplendor l'aria tranquilla,
Si turba, e in prima il bello azzurro inalba,
Qual'è il mattin ſull'Alba:
Indi ſi vela in latte, indi sfavilla
Tutta in baleni, e tuona,
E denſa pioggia, e congelate pietre
Da ſue molli faretre
Saetta, e pure allor, che più riſuona,
E fùlmini ſprigiona,
Se la miri in ſe ſteſſa, ell'è qual'era,
Rara, molle, ſoave, alma, leggiera:
Vapore ei fù, che a lei poggiar preteſe,
E convertito in furia indi ne ſceſe.

VIII.

E quale invelenito
Del gran rifiuto, onde rispinto ei giacque,
Forsennato delira, ed imperversa,
Ed il materno lito (cque,
Fulmine squarcia, in cui vil fumo ei na-
Ed in turbo crudel schianta, e riversa
Il vicin bosco, e spersa (ghiaccio
Ne manda in pioggia, e in tempestoso
Con invisibil braccio
La speme, che allattò finch' e' non s'erse:
Tal' un dolce pensier, finche si tenne
Nel core, il cor sostenne:
Ma poiche ardito le grand' ali aperse,
E le batteo ver quelle
Fontane di piacere, alberghi eterni
Di diletti superni,
Al folgorar di placide fiammelle
Furia fassi, e ribelle
Contro il povero core, ove pur dianzi
Dolc' ebbe il nido, e il lusingò poc' anzi,
Del

Del proprio delirar come in vendetta,
Se pensier ne partì, torna saetta.

IX.

Dunque, luci beate,
Non è vostra la colpa, e a' vostri sdegni
Da noi vien prima il seme, e in un la scusa,
E quella feritate,
Ch'altri pur chiama vostra in sensi indegni,
Sol tanto è vostra, quanto sua dir s'usa
Macchia, onde il sol s'accusa
Da chi molto presume, e poco scerne,
Nè sà, che in tutto esterne
Son quelle a lui, e nulla se n'immerge:
Anzi son suoi rifiuti, e preziose
Reliquie luminose
Di filigine sacre, ond'ei si terge:
E con luce più lieta
Se mai le risorbisce indi ne smaglia,
E se da se le scaglia,
N'ha bel manto, o corona alta Cometa.
E ben così la queta

Vostra placida luce altera fama
Prende da ciò, che mal tra noi si chiama
Ombra di sdegno, e feritate; e in quella
Nostra morte s'adorna, e si fa bella.

X.

E quale appunto il Sole
Nel cor del mondo alteramente assiso
Creder gli antichi (e 'l sospettar de'saggi
Moderni anche le scuole)
Con forza invitta a immobil centro affiso
Trarre in catena di possenti raggi
Per gli eterni viaggi
Le vaghe stelle, e dal suo trono immoto
Pur regolarne il moto,
Sol, che in se stesso egli si volga, e giri,
E mansueto Giove, e Marte irato,
E Saturno spietato,
E costante la Luna in suoi deliri
Con quanto in Ciel si rota:
Tal vostra luce ancora, occhi sereni,
D'alto valor ripieni,

Ove

Ove s'infonde, e mesce, ancorche immota
Regge con forza ignota
Di nostre menti il mal sicuro corso;
Ell'è sprone al timore, all'ira è morso,
Onestade a bellezza, ad amor norma,
Ad ogni alma virtude, e moto, e forma.

XI.

Guardine il Cielo amico
Però dal rimirarvi allor che piene
D'alto dolor piovete in dolci pianti
In sul bel sen pudico
Rivi di perle ardenti in ricche vene;
E tremole, e infocate, e agonizzanti,
E dolce palpitanti
Di moribonde gioje, e di deliquj:
Che se con lenti, e obliqui
Passi uom fugge, e non fugge, e stà tra via,
Chi mi rammenta più senno, o ragione?
E tù con tue canzone
Mutola, e sorda vai Filosofia.
Che così caldo bolle

Indi 'l piacer, quindi 'l desio trabocca,
E così folta fiocca
La velenosa fiamma, e si s'estolle:
Che qual se mai ribolle
Etna di zolfi ardenti, in gran faville
Divampa il mar, non che campagne, e ville;
Tal se pianto a splendor sue forze accorda,
A fargli fronte ogni virtude è sorda.

XII.

Per altro io penso, e credo, (vide
Che il gran Fattor, dipoi che 'ndarno ei
Chiamarci il Ciel con sua bellezza eterna,
Quasi il superbo arredo
Di tante fiamme invano omai ne sfide
Nostre pupille; di sua man superna,
Per quanto io ben discerna,
Formonne voi, e tutto vi raccolse
Quel, che se pria disciolse
Lumè nel Sole, e nelle Stelle, appena
A incallito stupor toccò le ciglia.
Perchè qual se si piglia

La

La vaga luce in picciol vetro, è vena
Talor d'incendio immenso;
E quale in chiusa tromba il muto vento
E' voce in un momento,
Voce d'onor, che nel suo suono intenso
Rinfonde cuore, e senso:
Tal suo sparso valore in voi raccolto
Tragga in fiamma d'amore il mōdo involto,
E agli occhi troppo o timidi, o smarriti
Rinfonda ardir, che a lui mirarne inviti.

XIII.

Venian quest'occhi ardenti
Forse dal rimirar quel così chiaro
Bel Mausoleo, che i tuoi divini accenti,
Menzini, agli occhi di tua Donna alzaro:
Quando appena rivolti
A quella, che a lor glorie, oscura tomba
In queste rime il mio cantar prescrisse,
Gridaro in belle lacrime disciolti:
Oh fortunati, che sì chiara tomba
Trovaste, e chi di voi sì alto scrisse.

LA VOCE.

AL SIG. DOTTORE

LORENZO BELLINI

CANZONE III.

I.

AMor, ſe vincer brami altro, che ſenſi,
Se portar tuoi veſſilli oltre i confini
Del noſtro mondo, e quale a Dio convienſi,
Temuto farti colaſsù trà i tuoi,
Come ſei quì trà noi,
Quelle che tempri, e affini
Nel noſtro pianto, orribil'armi ſpezza,
E d'un più bello ardir fervido il ſeno,
Dell'arco in vece, e dell'immenſo treno
Dei dardi onnipotenti,
Quella a ferire avvezza
La terra, il mare, i venti,
Voce angelica prendi di coſtei,
T'arma di queſta, e sfida uomini, e Dei.

II.

II.

Carceri d'alabaſtro, e lacci d'oro,
Archi d'avorio, e punte di zaffiro,
Ove fai di tue forze ampio teſoro,
Ben fanno, e ſallo il cor, che sì ne langue,
Tremar la carne, e 'l ſangue:
Ma quelle, che ſaliro
Del mortal noſtro in cima, alte Reine,
Che nate appena induſtre man ſuperna
Fatò nell'acque di ſua eſſenza eterna,
Contro materia ardita,
Gentil coſe divine,
Qual fia mai ſi forbita,
E ſcegli pur trà le più ſalde, e crude
Saetta, che giammai le colga ignude?

III.

Contro queſte guerriere or che riſerbe?
Ben ſei tù diſarmato, elle ſecure.

Ama-

Amazoni invisibili superbe
Non sai dove ferirle, e se pur fiedi,
Tosto qual'aura vedi
Le molli essenze, e pure
Dar luogo al ferro, e non serbarne il segno.
Pur se volto in furor d'alti deliri,
L'orribil carro di tue glorie aspiri
Le giunga, e le calpesti,
Con questa, Arcier più degno,
Voce altera l'investi,
Che innanzi a volo d'incorporeo strale
Anche fuga di spirto ha corte l'ale.

IV.

Voce possente, in tua possanza umile:
Voce soave, in tua dolcezza forte:
Voce di tuono, in tuo sonar gentile:
I'vorrei ben della futura etade,
D'invidia, e di pietade,
Per mia beata sorte
Ferire il cor con la tua bella immago.
Ma qual poss'io tra le create cose
Dir.

Dir, che a te sia simile, e che v'ascose
Quant'ha in sè forza il Cielo?
Questo può sol far pago
Il mio devoto zelo,
Dir, che altrove giammai non fosti espressa
Nella Terra, e nel Ciel, fuor che in te stessa.

V.

Che miracolo è quel, quando disserra
La barriera di perle, e di tutt'arme
Guerriera armata, urta, fracassa, e atterra
Quei, che alla Rocca del Rubino ardente
Fan batteria possente,
E dar perpetuo allarme
Caldi desii di non sperati baci?
E mentre a secondar da eccelso loco
La gran sortita, un'invisibil fuoco
Piovon tonando i lumi,
Niun di quei, che l'audaci
Speranze in riva ai fiumi
D'amaro pianto alti lavori alzaro,
Evvi per sostener forza, o riparo.

VI.

VI.

Qual di dolcezza poi rapifce, e fura
L'alme a fe fteffe allor, che 'l fiero arnefe
Spoglia, e pon le faette, e raffìcura
Al dolce fuono il Ciel, la Terra, e l'acque?
E fe talor fi giacque
Quafi in aguato, e attefe
Al bel varco di rofe un core, un'alma,
Un core, un'alma, ad oneftade amici,
Qualor tra l'odorofe alme pendici
Legargli alfin fortille,
Tofto in ferena calma
Batte le piume, e mille
Care fragranze elette indi folleva,
Onde il refpiro altrui vita riceva.

VII.

E qual da fua miniera in ricca vena
Efce la luce in luce, e fenza alcuna
Ignobil lega di colore, e appena
Toc-

Tocca quaggiù, che desta in varie forme
La materia, che dorme,
E color varj aduna,
Quale il subietto al suo valor risponde;
Tal questa nuova ancor luce sonora
Spira, e se stessa variamente onora;
Luce si fa nel Sole;
Azzurro in Ciel, nell'onde;
Odor nelle viole,
Nelle perle candor chiaro, e vivace,
Lume nell'aria, in noi letizia, e pace.

VIII.

Se in queste note sì soavi, e care
All'incauto Narciso Eco rendea
Le disperate sue querele amare,
D'altro, che di mortal bellezza acceso,
A vagheggiare inteso
D'amor novella idea
Nello specchio dell'aria i suoi cordogli,
Dalla sua propria voce in quello istante
Languia trafitto, e diveniane amante;
E d'al-

E d'altro Stelo in vece,
E d'odorosi invogli,
Se tanto dir mi lece,
Metteva piume, e penne, e in lieto volo
Sen gia col canto a serenare il Polo.

IX.

Or qual voce fia mai, che ne discopra,
Voce, tua forza, e l'alta maraviglia
Di tuo mirabil canto, e quel, ch'egli opra?
E certo ove rispetto il seno ignudo
Non armi, e ne sia scudo,
Se l'ardor delle ciglia
Musico fiato favorisce, e infiamma,
Forza d'arte, o consiglio inutil rende.
Fulmin così se i nostri tetti accende,
Benchè dal Ciel ne venga,
S'accorre alla gran fiamma,
E talor fia si spenga;
Ma se il vento v'accorre, acqua, e ruine
Son vani schermi, e tutto è fiamma al fine.

X.

X.

La Tiranna gentile intanto applaude
A quei begli occhi, a cui tal forza infpira.
E la gloria crudele a ornar di laude
Più poffente che mai l'aria percuote
D'armoniofe note,
E vi diftemprà, e fpira
D'almi fuoni, e d'odor quafi un concento.
Roma così nel fuo mortale affanno
Vide del Lazio il barbaro Tiranno
D'eccelfa Torre in cima
L'acerbo fuo lamento
Schernir con lieta rima,
E difperata infrà le fiamme, e 'l pianto
Udì 'l fuo rogo confacrar col canto.

XI.

Vero egli è ben, che nel crudele efempio
Sol non l'imita, ma qualor rinfranca (pio,
E magnanimo, e grande il grande fcem-

E d'umil tetti in vece, aurati incarchi
Di gran palagi, e d'archi
Fà Roma in regger ſtanca;
Tal'ella ancor ſu le ruine ſparte
Di baſſi affetti, e di deſiri indegni
Erge moli ſuperbe, ove ſol regni
Vittrice alta ragione,
E l'orna a parte a parte,
E gran Trofei vi pone,
E di gran gemme, e di grand'oro onuſti
Di virtù eccelſe i ſimolacri auguſti.

XII.

Di queſta voce in sù l'idea perfetta
Già concertaro alta armonia le sfere;
Da queſta uſcì quanto quaggiù diletta,
E per gli orecchi al cor diſcende, e molce
Di ſoave, e di dolce;
Che ſue reliquie altere
Sparſe per l'aria, e diſſe il Maſtro eterno:
Queſte vò che ſian dote alle Sirene,
Ed agli augelli, e tempreran lor pene.

Se

Se questa voce udio
Ne respirò l'Inferno:
In questa voce Iddio
Il gran Fia produttivo, almo, e fecondo
Ne gridò sull'abisso, e nacque il mondo.

XIII.

Ei la riprese poscia, e nel più alto
La ripose del Cielo, e poichè scorse
La pienezza del Tempo, e che dall'alto
Venne costei, che sola ne fù degna,
Le ne diè per insegna
D'onnipotenza forse.
Nè perchè intanto in mortal bocca suoni,
Del suo primo valor perde, o rimette;
Che tante, e tante alme virtudi elette
Ne crea possente, e muove
Co'suoi fecondi suoni,
E virtù tanta piove, (so:
Che spesso io dico in van pensiero immer-
Questa e l'Alma, chi sa? dell'Universo.

XIV.

Anzi, cred'io, che 'l formidabil giorno,
Di dolcezza, e d'orror temprata, e miſta,
Nella gran Tromba a noi farà ritorno:
E dove il gran Sorgete alto rimbombe,
Riſponderan le Trombe
E l'antica conquiſta
Rilaſceranno in tutto, ove in quell'oſſa
Ne riſvegli il ſuo Spirto aure vitali,
Spirto, di cui ne volerà ſull'ali
Vita, che in nuove tempre,
Tanta fia allor ſua poſſa,
Vi reſterà per ſempre:
E riſorbita in Ciel dirà le glorie
Di Dio a' Beati, e l'immortai vittorie.

XV.

(parmi
Che è queſto, ahimè? già temo, o ſento, o
Grave ſtupor, che la mia lingua annoda,
Nè, perch'io 'l tenti, da lui poſſo aitarmi:
Che

Che più mi sforza, e più m'incide i nervi
Della loquela, e servi
Fagli a silenzio, e inchioda
La rima sì, che 'l contrastar fia 'n vano.
Vocé se' tu, che la mi togli, e brami,
Poichè la dai, ch'anche da te si chiami
Miracol nuovo! Un Sasso
In raro suono, e strano
Sonar fe' il Sole. Io lasso
Quì mi rimango al vivo suon temuto
Di voce onnipotente, e fioco, e muto.

XVI.

Vola, Canzon, sull'erta
Inaccessibil rupe, ove del sacro
Dolce velen di non sognata Circe,
Dirce, possente Dirce
Forma a uno Spirto eccelso almo lavacro.
Digli, che se inesperta
Eco straziai di questa voce il suono,
Ove pietosa i vanni
Spieghi la sua per ristorarne i danni,
Spero merto trovar, non che perdono.

IL SENO.

AL SIGNORE

VINCENZIO DA FILICAJA

CANZONE IV.

I.

I' vo' cantar del tuo bel Seggio, Amore,
Cantar del nobil loco, ove ſuperbo
Fanciullo, al Regno acerbo
Sovente aſpra ragion fai dell'Impero,
Onde il deſtino incontro a noi guerriero
Ti feo conquiſta, e abbandonare il volle.
A quel, che in ſen ti bolle,
D'altrui tiranneggiar genio, o furore:
Del ſeggio tuo, non tuo, ove d'orrore
Cinto, e d'empj miniſtri al ſangue avvezzi,
Qual ſpeſſo ſuole in giovenile ingegno,
N'aſcolti le luſinghe in ſuon di lodi,
Empj conforti a mal'uſar del Regno:

E i

E i ſuperbi diſprezzi,
E i duri tratti, ed i perverſi modi
Hai per luſinghe, o vezzi,
E i rei coſtumi di pietà rubelli,
E ſdegno, e ferità clemenza appelli.

II.

Ma pur ſi ſcioglia, e ſia ſublime il canto, (no,
Che ſe indegno n'è il Rè, degno n'è il Tro-
Di cui ſcrivo, e ragiono.
Ma di qual dirò io, perocchè tanti
L'altier n'uſurpa infra i mirabil vanti
Della bellezza, che cantando onoro?
Non quel, che in lucid'oro
Per man dell'aure effigiato ha quanto
Rende illuſtre il ſuo grido, e l'altrui pianto
Con l'auree cifre de volanti crini;
Non quei, che d'Orientali almi Zaffiri
Di bianco ſmalto intorno intorno avvinti
Formano gli occhi in due lucenti giri,
Nè quelli, che i divini
Labri, e i be'denti in vago ordin diſtinti

Fanno in perle, e rubini;
Ma quel, che d'un candor chiaro, e fereno
Scopre in avorio l'amorofo feno.

III.

Oh Seno, oh cafto Seno, almo foggiorno
De miei penfieri immacolati eletti!
Di puriffimi affetti
Sacrato afilo, inefpugnabil rocca
D'alta oneftade, intorno a cui trabocca
(E non v'ha guado, onde la tenti un core)
Riverenza, e ftupore!
Benchè in te fembri di tal gloria adorno
Seder l'ingiufto Rè, non è tuo fcorno,
Che ufurpato è l'onor, non è conceffo:
E ti rifpetta ei sì, ch'ei non ardifce
Contaminar col piede i tuoi candori;
Ma fol ti vola intorno, e infuperbifce,
Che a te fi veggia appreffo,
E fol di tanto avvien, ch'egli s'onori.
Così talor fe preffo
Real magion vano fanciul paffeggia, (gia.
Ch'un nel creda Signor, gonfia, e vaneg-

IV.

IV.

Ond'io, che ſo, che in te ragione alcuna
Non ha il perverſo, a te ſicuro invio,
Qualor me ſteſſo oblio,
L'anima in zelo acceſa, e innamorata;
Che qual colomba dal deſio portata
Con l'ali aperte, e intente a te, ſuo nido
Caro di gioja, e fido,
Vola dritta, e ſpedita, e tanta aduna
Nell'animoſo volo arte, o fortuna,
Che in lui ripiega le ſuperbe piume.
E dal perfetto loco, ove s'accoglie
Di ſuo valor concepe, ed in brev'ora
Mille parti gentili ella raccoglie
Sù quei, che il vicin lume
De begli occhi amoroſi, apre, e colora
Candidi fiori, e 'l fiume
De'noſtri pianti irriga, e l'alta prole
Prova alla sfera dell'eterno ſole.

V.

V.

E ſe regger la vede a quella luce,
Che pupilla immortal ſoſtiene appena,
D'alto ſtupor ripiena
Col baſſo immaginar tanto non ſale,
Che intenda la ragione, ond'uom mortale,
Cui picciol lume in un momento abbaglia,
Tempre sì fine ei vaglia
Dar'a un nuovo penſier, che in ſe produce,
Che intrepido ei s'affiſſi, ove riluce
Quel chiaro Sol, che di ſe ſteſſo acceſo
Per l'univerſo penetra, e riſplende,
E in fin di quelle ſue ſparſe faville,
Cui materia velò, l'anime accende.
E mentre al non diſceſo
Da lei valore, onde guernir ſortille
Suoi parti, il guardo inteſo
In ſe rivolge, e ſe in ſe ſteſſa mira,
L'alta virtù del caro nido ammira.

VI.

VI.

E qual'Aquila ſuol sù balze alpine
Di rupe in rupe, ovver d'abeti in faggi,
Ai mattutini raggi
Provare al Sole i generoſi figli
Pria che curvar gli miri i forti artigli:
Tal'ella prova i nuovi germi alteri
De' ſuoi caſti penſieri..
Sovra l'ali di cui alte rapine
Frà ſe diſegna; e incoronarſi al fine,
E toſto che guernito aver gli vede
D'aſſai robuſte penne il fianco, e 'l dorſo,
E gli ſtima aſſai deſtri eſſer sù l'ali,
Pria che fidargli all'alto aereo corſo,
E all'onorate prede
Di ſuperni piaceri, ed immortali,
Trar dal bel nido il piede
Inſegna loro, indi gli ſcorge al mare
Di puro latte, che sì queto appare.

VII.

VII.

Ed a fior d'acqua l'inesperte penne
In sicuro cimento a scior gl'invita,
Mentr'ella in aria ardita
Sen vola innanzi all'aleggiar di quello
Stuolo innocente al sozzo Amor rubello:
E mentre ei corre il dolce seno ondoso,
Cui l'eterno riposo
Fiato avverso a turbare unqua non venne,
Gran prore vede, e trionfali antenne,
Onde armata onestà scorre trà due
Bei promontorj, le cui sacre nevi
Saetta in van dei caldi lumi il raggio,
Che le notti d'orror fa chiare, e brevi
Con le faville sue
A chi tenta in quel mar l'alto viaggio.
E qualor legno fue.
D'impuro Amor trà bassi fondi assorto,
Ei nel guidò di Castitade al porto.

VIII.

Or poichè la gran nave agile, e forte,
U'la deſtra guerriera è in alto aſſiſa,
Da lungi il guardo fiſa
Al folto ſtuol dei volatori arditi
Tocca l'uſato allarme, e i più ſpediti
Sù ben'armato paliſcalmo invita
Ad iſcoprir qual ſia, (porte.
Dond'ei venga, ov'ei vada, e quel ch'ei
Riſponde il Duce lor: che lieta ſorte
In bel nido di fior ſparſo, e di gielo
Naſcer gli fece alla beata riva
Di quel vergine mare, e che ſen vanno
Con baſſo vol così di riva in riva
Carchi di fede, e zelo
A mirar ſue ricchezze, e un dì ſciorranno
Forſe le piume al Cielo,
Servi d'amor, ma di oneſtade amici:
Dunque riſpondon quelli, ite felici,

IX.

IX.

Vanno felici, e dalle placid'onde
Aura ſpira gentil, che gli ricrea,
Anzi gli avviva, e bea, (pingua
E d'un vapor d'ambroſia umetta, e im-
Lor piume sì, che mal ridir può lingua
Qual dell'alata ſchiena il vago arneſe
Ne crebbe, e ſen diſteſe.
Con queſto alzati a mano a man le ſponde
Laſcianſi a tergo, e dietro alle ſeconde
Aure per le ſoavi ondoſe valli
Con rinforzato vol traggon nell'alto.
E in frattanto ammirano ricche vene
Correre a nuoto ſul bel latteo ſmalto
Ambre, perle, e coralli,
E Grazie, e Amori, e vergini Sirene
Alternar canti, e balli,
E tutta la gentil dolce famiglia
L'un l'altro a non amar ſi riconſiglia.

X.

Or poichè fer la nobil voglia paga
In rimirar tante ricchezze, e tante,
Eccogli in un'iſtante
Nel molle ſen de' profumati venti
Librarſi immoti, e contemplare intenti
Il mirabil reſpiro, onde pian piano
Quel placido Oceano
Enfia ſoavemente, e con la vaga
Sua candida marea le ſpiagge allaga:
Indi toſto s'arretra, e nell'interno
Avido ſi ribee quel puro latte,
Onde appena libar permiſe, e breve
Grazia ne fece alle ſue Rive intatte;
E mentre dell'interno
Fluſſo, e refluſſo, ond'ei dona, e riceve,
Serba il periodo eterno, (creſce,
Al mondo, ai di cui lidi or manca, or
Ricche merci di vita infonde, e meſce.

XI.

XI.

Sovente in ſul mattino, ove un ſottile
Candido vel dal traſparente grembo
Scioglie di crini il nembo, (fina
Qual viſta, oh Dio, qual viſta! allor che
Giù cade in sù la tremola marina
La ricca pioggia, e l'auree fila elette
A quei candor frammette!
E quale allor, che un lacrimar gentile
Di due doglioſe ſtelle in bel monile
Si trasforma di perle in sù quell'acque!
Or queſta, ed altre mille alme vaghezze
Mentre dall'aria i peregrini alati
Paſſan ebri di gioja, e di dolcezze,
Onde poi gloria nacque,
Giunti agli eſtremi margini beati,
Frà cui 'l bel mar ſi giacque,
Leggonſi ſcritto alla futura etade
Fin quì giunſer Bellezza, ed Oneſtade.

XII.

Or quì l'onor delle fue penne altere
Mi prefti quel, che in fempiterno volo
Vive, e ne pafce folo
Nettar dell'aria, in fulle nubi affifo,
Oricrinito Augel di Paradifo,
Perchè il volo, che s'alza, e fi dilegua
De' miei penfieri, io fegua.
Già trapaffan le nubi, e le carriere
De venti, e le gelate ampie miniere
De' criftalli dell'aria alta nevofa:
E Luna, e Sole, e lumi erranti, e fiffi
Smarrifcon già, tant'aria gli diparte
Dagli occhi loro, e ne'lucenti abiffi
Dove fi fpazia, e pofa
L'eterna Mente, alla fua pace han parte,
Pace lieta amorofa.
Così di Seno in Seno alle fuperne
Acque fi và delle dolcezze eterne.

XIII.

Batti, Canzone, i vanni
Là ve dell'Elſa all'odorate rive
Gode gli ozj beati a Flora illuſtri (fanni,
Quel Grande (1), che cantò d'Aſia gli af-
E i cui ſudori induſtri
Sparſer d'oblio Latine penne, e Argive.
Ma guarda, che l'altera
Vergine Muſa, incontro Amor guerriera,
A prima fronte non s'adombri, e penſi,
Che porti di vil fuoco acceſi i ſenſi.
Dille; ſe dritto il mio penſier miſura,
Povera ſon, ma pura;
Ben più terſi ſaranno i detti noſtri,
Qualor gli aſpergan tuoi famoſi inchioſtri.

LA

(1) Il Senatore da Filicaja a cui è diretta queſta Canzone ſi accasò con Anna figlia del Senatore Marcheſe Scipione Capponi, ed eſſendo di lì a poco rimaſto privo del Padre, ſe ne ſtava per lo più colla medeſima nel di lui luogo di Filicaja poſto nella val d'Elſa ſulla ſtrada Volterrana tra Gambaſſi, e Montajone. *V. la di lui Vita avanti le ſue Poeſie.*

LA MANO.

AL SIGNORE

PAOLO FALCONIERI

CANZONE V.

METrodoro Scolaro di Pittagora disse, che durante l'eternità a parte ante, non v'era Iddio, ma v'era un' infinità d'Amori. Che questi Amori tirati dal peso, e dall' inclinazione, che gli governava, si cercarono, andando in traccia l'un dell' altro per lungo tempo. Che dopo lunghe carriere, e replicati smarrimenti per gli spazj immensi si riscontrarono finalmente, e ordinati, e assortiti secondo la reciproca proporzione delle loro sostanze simpatiche s'unirono, e si legarono insieme così indissolubilmente, ch' e' divennero una semplice, e indissolubile unità. Che questo grand' A-

more formato della moltitudine di questi Amori eterni vien' a esser quello, che noi chiamiamo Iddio, chiamato anche da' Filosofi Greci = Complesso d' Amori = σύλληξιν τῶν ἐρωτῶν.

I. Giun-

I.

GIunto Aleſſandro all'inſolubil nodo,
Che de' ripoſti eſtremi entro 'l profondo
Miſterioſo impenetrabil giro
Chiudea, ſe 'l vero i' odo,
L'impero alto del Mondo:
Dell'involute ſpire il gran rigiro
Pria che tentar con mano, in ſtranio modo
Gonfio di ſpeme, e di ſuperbo orgoglio,
All'affettato Soglio
Dell'univerſo altro ſentier s'aprio;
Miri dal Ciel qual mi trarrà d'impaccio
Se non la mano, il braccio
Oggi confuſo anzi ſchernito Iddio;
Diſſe, e in sù quello il nudo ferro ſtrinſe
E 'l decreto fatal deluſe, o vinſe.

II.

Mento; ei nol vinſe, e nol deluſe, e i fieri
Flutti del ſuo furore in poca arena

Del breve ſpazio, cui girar le ſponde
Gl'infingardi nocchieri
Dell'età priſca, appena
L'orme laſciar delle terribil'onde.
E quale all'arte d'acquiſtar gl'imperi
L'arte altresì di ſoſtenergli ancora
Convien riſponda ognora:
Tal quella Spada, onde auguroſſi il Regno,
E n'ebbe il mar dal vinto Eufrate eſangue
Acqua non più, che ſangue,
Forte ne fu, ma ben crudel ſoſtegno.
Pur del troncato nodo invano ei riſe,
Che toſto le gran trame il Ciel reciſe.

III.

E di tal colpo, che nè pur la ſpeme
Reſta al ſuperbo invidioſo Spirto
D'aver l'altrui nel mal diſciolto intrico
Speme reciſa: e ſeme
Sotto 'l beato mirto
Di nuovi ſdegni hanne l'orgoglio antico,
Che trà i ripoſi eterni inqueto freme;
Però

Però che voce udir tra l'acque, e i rami
Pargli, che sì 'l richiami:
Folle il tradito nodo, onde pur faſſi (bra,
Gloria il vano penſier, che 'l cor t'ingom-
Fù ſol figura, ed ombra
D'altro inviſibil, che più alto ſtaſſi;
Per cui diſciorre immaginò mill'anni
L'induſtre mano il Ciel con dolci affanni.

IV.

E in queſto dir di quella voſtra intende
Donna gentil, di cui ſi ſerve Amore
Alle più dubbie impreſe, allorchè incerto
Di ſua poſſanza ei prende
Gli archi più forti, e al core
De' più ſchivi, e ritroſi il voſtro merto
Vi pon per ſtrale, e le gran corde ei tende.
Ma qual e il nodo ſia, onde ragiona
Sotterraneo Elicona,
Sovrana Clio, deh tu mi ſvela, e intanto
Del Sacro fonte d'immortal diletto
M'empi le fauci, e 'l petto,

Onde concorde al ver s'oda il mio canto,
E fia nota la man, cui 'l mondo debbe
La libertade, onde talor gl'increbbe.

V.

Già non erano ancor cose create,
Ma solo eterne: e del gran nulla il seno
Stuol d'increati sempiterni Amori
Con ali forsennate
Correa senz'alcun freno:
E 'l cieco voto immenso in lunghi errori
Poscia chè misuraro in lunga etate
Gli uni degli altri in traccia, al fine uniti
Mercè de' forti inviti
De' reciprochi genj, e occulti istinti,
Pur si trovaro: e in festeggiarsi eguali
Sì s'intrecciar con l'ali,
Che ne restaro in stretto nodo avvinti,
Quindi assegnare a Dio suo nascimento
Greca Filosofia ebbe ardimento.

VI.

A poco ver gran falsità cosparse
Costei, che in suo sognare in parte oscura
Del men cieco gentil la dotta scuola:
Ma quel, che 'n pria le apparse,
Qual suol per notte oscura
Lampo apparir, non fu menzogna, o fola.
Che quei sognati Amori, ond' ella sparse
Delirando l' Abisso, in nostre menti
Formar nodi possenti
Di lor medesmi, e sì intricati, e avvolti
Gli uni con gli altri in loro amplessi andaro,
Che in darno poi tentaro
I più casti, e i più santi andar disciolti
Dal sì spiacevol gruppo, e così duro
Per quante mani illustri al mondo furo.

VII.

Che a tanti doppj le sì varie penne
Del buono, e 'l reo si riscontraro e tante
Vol-

Volte, e rivolte in aleggiar ſi diero:
Che sì forte non tenne
Mai cavo in mar ſonante,
Cui tra i venti fidò cauto nocchiero
Ancora grave, o ſmiſurate antenne
Quindi qualora agl'innocenti, e caſti
Turba avvien, che ſovraſti
De i più perverſi alla ragion rubelli,
Ne' vani sforzi dell'avvinte piume
Al bel natío coſtume
Oſta virtù degl'intricati anelli.
Legno così, che noteria ſull'onda,
Appeſo piombo, ſuo malgrado, affonda.

VIII.

Ed oh quai ſcoſſe, e quai tremoti, e quale
Crudele effetto d'inteſtina guerra
A quell'alma infelice, ov'hanno il nido
Cotante furie, e tale
Diſcordia vi ſi ſerra!
Che ſe avviarſi, ove le accenna un fido
Celeſte Amor col ventilar dell'ale,
Ella

Ella presume, ecco il contrario è detto.
Se abbandonarsi a questo,
E a seco giù precipitarsi è volta,
Ecco l'altro il contende, e tal fà forza,
Che a risalir la sforza.
Membra così d'infame reo talvolta
Punti destrieri in ver contraria parte
Dietro si trasser lacerate, e sparte.

IX.

Ben da pietà commosso in prima il Cielo
Mille stupori egli schierò nell'alto
Al gran soccorso, e a collegati suoi,
D'amor, di fè, di zelo
Dar saggio, e far di smalto
Tentò quegli aggressor, che sì l'altrui
Libertade opprimean senz'alcun velo
D'onesto: e la terrena alma bellezza
Provarsi ebbe vaghezza
A scior lo stretto nodo, e le ritorte
Sì strette, e dure, ove ragion languia:
E tu Filosofia

Am-

Ambisti ancor la gloriosa sorte:
Ma tu, bellezza, e 'l Ciel fallisti, e in tutto
Fu di tanto penar vergogna il frutto.

X.

Dunque, disse il gran Dio, nel Paradiso
Si fabbrichi una man, cui fidar possa
Tanto di mia virtude, e ne sia degna,
Che quel, che 'l più bel viso
Arte non ebbe, o possa
Di sciorre, ella il disciolga, e sì ne vegna
Madre appellata dell' eterno riso,
E dell' antica libertà vetusta
Ristoratrice augusta.
E in festa i sacri amori, e in zelo accesi
Porganle inni di laude, e l' ergan sacri
Altari e simolacri,
Dell' alta mano all' alta gloria intesi:
Quì tacque, e intanto i Serafini alati
Spogliano il Cielo, e l'aria, il mare, e i prati.

XI.

XI.

Varie gemme dal ſuol, gigli, e viole,
E candidi giacinti, e gelſomini,
Ambre, e perle dal mar, freſche rugiade
Dall'aria, ed alme, e ſole.
Fragranze, e pellegrini
Vapori eletti dall'Eoe contrade:
E faville dal Ciel, raggi dal Sole,
E caldo gielo, e temperata fiamma
Da lei, che ſi rinfiamma
Dal Sole, e in breve ſpazio eccogli onuſti
Degli aurei cinti il prezioſo lembo
Qual rilucente nembo,
Cui ne ſpingan dell'Auſtro i fiati aduſti.
Applaude il Ciel le ricche prede, e inteſa
Evvi ogni mano alla lodata impreſa.

XII.

Qual fonde perle, e in profumata forma
L'oſſatura gentil getta, e conduce,
Qual

Qual ſolve gemme, e di rugiade aſperge
Lor polve, indi la forma
In paſta, e d'aurea luce
La lega, e i ricchi odori entro v'immerge,
Ed in molle ſoſtanza ecco l'informa:
I candori odoroſi altri v'iſtilla,
Che da que'fior diſtilla.
Altri in mirabil'arte ammorbidiſce
Bianchi zaffiri, e azzurri, e arterie, e vene
Ne tira, e già l'ha piene
Di bel rubin, che per calor fluiſce,
E intenti al magiſtero in dolci canti
Fan riſonar dell'alta mano i vanti.

XIII.

Ma già al ſuo fine la grand'opra è ſcorta,
E all'apparir dell'onorata mano
(Superbia di natura, e non di lei,
Che così umil la porta)
S'allenta di lontano
L'indiſſolubil nodo, e gran trofei
L'alme affrancate, a chi tal ben ne apporta,
In-

Innalzano feſtoſe, ed i celeſti
Amori in bianche veſti
Volano incontro alla miniſtra eletta
Da Dio di libertade, e mille baci
D'amor caldi, e vivaci
Porgonle riverenti, e la diletta
Sorte a fruir con penne agili, e ſciolte
Dan mille voli in Ciel, mille rivolte.

XIV.

E qual eſſer potria, che non ſi ſcioglia
Nodo, o ritorta allor, che le ſottili
Bianche dita inviſibili leggiere
A lor talento, e voglia
Paſſano a un core, e i fili,
A cui 'l viver s'attiene, a lor piacere
Governan sì, che morta arida foglia
Non più governa il vento, che la ſvelſe
Dalle ſue cime eccelſe!
E al balenar di quel vivace latte,
Virtù qual più languiſce in lacci avvinta,
Si ſcuote, e al volo accinta,

Ne

Nè sa il perchè, si sente, e prova, e sbatte
L'ali, e sciolte l'ammira, e già che sfide
L'aure ne sembra, e prevaler confide.

XV.

Del sol mirar la bella mano ignuda
Mirabil cosa io narrerò, ma vera.
Dico, che qual chi sogna, e i piè ristretti
Sente tra' ceppi, e suda
E s'ange, e sen dispera,
Desto muover non gli osa, e sì gli ha stretti,
Qual se il sognato laccio ancor gli chiuda,
Fattone dal timor vero legame:
Così quel nodo infame,
Per contraria ragion, che l'alma stringe,
Al solo aspetto della man possente
L'anima di repente
A forza di sperar schianta, e si scigne.
Or che farà qual con su'arte scuota
Tal mano i lacci, se tant'opra immota?

XVI.

XVI.

I'parlerò di me, che 'l primo giorno,
Che per mia libertà di lei s'accorse(guanto;
L'occhio, e sovviemmi feale oltraggio il
Se ma'intricato intorno
Al cor laccio s'attorse, (tanto,
Era in quel punto, e n'agghiacciai co-
Che se 'l vital mio fuoco il suo soggiorno
Non fuggì ratto, e se ne prese il volo,
Quel laccio il tenne solo.
Essa al volto il conobbe, e tosto aperse
Il petto, e dolce sì, che a quella nuova
Insolitata prova
L'anima in Ciel si tenne, e tanto s'erse,
Che per crederfi in Ciel n'andò ben poco
Là u'esser si credea non gisse in giuoco.

XVII.

Intanto il cor la bella man pietosa
Quindi mi tragge, e quella, che l'avvolge
E Si

Sì ſtretta, e al muover ſuo così moleſta
Faſcia miſteriosa
Ne diſviluppa, e ſvolge,
Ch'è vana ſpeme a vil deſire inteſta.
Reſpira 'l core, e ſi dilata, e poſa
Non ave del piacer, ch'entro l'allaga,
E di così s'appaga.
Nò, dice quella (e in tanto in molti giri
Di perle hammi di nuovo il core avvolto)
Che per ſoverchio ir ſciolto
Si perde libertade, ove tu aſpiri.
Di ciò non far parola, e a me ti piega,
Catena ell'è, ma in libertà ti lega.

XVIII.

Oh mano eccelſa, oh degna, oh ſaggia, oh (caſta
De i cor liberatrice alta Reina
Di libere potenze invitte eterne!
Se, quel', che a noi ſovraſta,
E amor devoto inchina,
Caro Scettro amoroſo, alle ſuperne
Parti del Cielo un dì ſormonti, e in vaſta
Ric-

Ricca pioggia di ſtelle arda, e fiammeggi:
Deh prendi, e guida, e reggi
Queſt'alma, ed in ſu l'ali or sì l'addeſtra,
Ch'ella s'innalzi là, donde tu ſcendi.
E quella, che le rendi,
Illuſtre, e chiara libertà, maeſtra
Le ſia d'un bel volare, e così fida,
Che del cader ſua ſchiavitù non rida.

XIX.

Oh bella, e bianca mano, oh man ſoave
Da far con picciol cenno ogn'uom felice!
Oh man leggiadra, ove 'l mio bene alberga!
Or che l'indegno, e grave
Giogo ſcuoter ne lice,
Pommi il gentil tuo freno, onde ſi terga
L'antica macchia, e l'una, e l'altra chiave
De'miei penſier, che l'error mio ti diede,
Ti renda or ſenno, e fede:
E il meſto cor, che deſiando è morto
Viva per non curar ciò, che già volle.
Già al fiero ardor, che bolle

Porgon tue caste tempre almo conforto,
E m'infonde la vita, onde pur vivo
La fredda man, di cui sì caldo io scrivo.

XX.

Canzon, del Tebro in su la manca riva
Cerca tra statue, e logge, e cedri, e fonti
D'ogni bell'arte innamorata un'Alma,
Che Mar varcando, e Monti,
Quel sì chiaro, e sublime
Sol, che di Scozia in neri raggi apparve,
Nè mai dal cor gli sparve,
Incoronò di palma,
E stancò penne, e rime.
Non ambir già l'illustre lode, e chiara,
Ma i tuoi difetti umile ascolta, e impara.

IL

IL PIEDE.

AL SIG. DOTTORE

FILIPPO BORDONI

CANZONE VI.

I.

DAl memorando formidabil giorno,
Ch'i 'vidi i capei d'oro all'aura ſparſi,
Onde sì ſubit'arſi,
E gli occhi di zaffiro, e 'l ſeno adorno,
Per cui voler d'intorno (vede,
Ne laſcia Amor quant'altri al mondo ei
E dove aver può ſede:
E da quell'ora, che 'l fatale arneſe
Spenſe, e ſpezzò di faci, archi, e quadrella,
E nell'aurea procella
Dell'angelica voce al cuor mi ſceſe:
E da quel punto, ch'ei mi diè ſconfitta
Con quella mano invitta,

Ond'è, che in questa età son più mortali,
Che pria, suoi colpi, e sue vittorie han l'ali.

II.

Da quel tempo, dich'io, così diviso
N'andò dalla ragione il senso infermo,
Ch'ebbe talor per fermo
Veder cosa tra noi del Paradiso:
E spesso sì conquiso
Ne fui, che me nell'infiammata spera
Credei, non là dov'era.
E qual'è quei, ch'espressi in bei colori,
Disarmati di penne il dorso, e 'l fianco,
Correr libero, e franco
Vede il campo dell'aria i vaghi Amori,
Nè pensa con qual'arte, o con quai piume
Oltre il mortal costume
Poggino i pargoletti all'alta cima
Del Ciel, perchè cosa immortal gli estima.

III.

III.

Tal'appunto in mirar queſt'Angioletta
Penſier giammai del ſuo poſar mi calſe:
E ſe talor m'aſſalſe,
Forſe (diſs'io) leggiadra nuvoletta
D'ambroſia pura, e ſchietta
Sarà, che aſcoſa ſotto l'aurea gonna
Fa al bel fianco colonna.
E qual'è fama i Serafini ardenti
Velar di penne i luminoſi volti,
E tutti in quelle accolti
Scevri dell'altre membra andar contenti;
Così forſe coſtei l'altero buſto
Di mortal ſpoglia onuſto
Solo ne porta, e d'inviſibil piuma
I contorni di quel ne vela, e sfuma.

IV.

Pur'alla fin, ſiccome piacque al Cielo,
Perchè foſſero in me tanti, e sì rari

Stupori alti, e preclari
Quante chiude bellezze quel bel velo
Di caldo, e vivo gielo,
Un giorno in ful mattino, allor che l'Alba
Le vie del Cielo innalba
All'entrar d'un bofchetto, ov'ella fuole,
Di zelo, e di pietade accefo il feno,
Pria che fpunti il terreno
Levar la mente al fempiterno Sole,
Non fo come, o perche tra i fiori, e l'erba,
Qual non folea, fuperba;
Con gli occhi curiofi a terra corfi,
E le care veftigia in pria vi fcorfi.

V.

I'non fo ben ridir qual io reftai,
Sì ebro era di gioja in sù quel punto,
E sì da me difgiunto,
Che l'orme del bel piede io ravvifai.
Quefto io dirò, che mai
Veltro non corfe lieve damma in caccia,
Qual io di quelle in traccia,
E be-

E benediffi il loco, e 'l giorno, e l'ora
Che sì baffo miraro gli occhi miei,
Se pur dove coftei
Toccar degnò, baffo può dirfi ancora,
Che qual fovente in fofco Cielo appare
Nube, che forbe il Mare, (ceva,
Tal quanto ingombra, o l'ombra fua ri-
Quefta nube gentile a fe folleva.

VI.

E ben folleva; che mirando io chino
I luoghi, che dagli altri fean diverfi
Fior bianchi, azzurri, e perfi
Secondo ove toccato avea 'l divino
Avorio pellegrino
Per molto che con l'occhio, e con la mano
Spiaffi, fe in un piano
Era il premuto loco, e la fua fponda,
Anche dove più molle, e rugiadofo
Lafciò 'l fentiero erbofo
Quefta nel fuo paffare Alba feconda;
Un fol non ne trovai, che ne falliffe,
E che

E che più giù ne giſſe,
Che terſo ſpecchio da ſue parti eſtreme,
La man ſoave sù vi paſſa, o 'l preme.

VII.

Ben credo, che qualora il piè gentile
Paſſeggia per diporto o monti, o valli,
Il ſuolo alquanto avvalli,
Che è corpo alfine, e avvegnachè ſottile,
Cangiar non può ſuo ſtile.
Ma credo ancor, che toſto riverente
Il ſuol qualora ei ſente
Alleggerirſi dell' amabil peſo,
Per luſingar di quelle caſte piante
Il genio, in un iſtante
S'alzi d'un bel vigor, che quindi ha preſo,
E d'un ſeme inviſibil, che n'elice
Di virtù fioritrice,
Per una forma, ch'ei da ſe cancelle,
Mille in fior ne dipinga, e ancor più belle.

VIII.

E invero a gran ragione il lusinghiero
Suolo di tant'onor se stesso priva;
Perocchè a tanto arriva
La gelosa custodia, onde 'l severo
Castissimo pensiero
Guarda il vivo alabastro, ove si posa
La macchina amorosa,
Che per molto aguzzar di sguardi industri
Per discoprir le ricamate spoglie,
Entro le quai s'accoglie
Per degno frutto degli affanni illustri,
Ridir non so, se in ambra, in seta, o in oro
Si chiuda il bel tesoro,
Sì guardinga il difese, e sì molesta
Al curioso sguardo invida vesta.

IX.

Nè collegarsi ai caldi miei sospiri
Valse a i timidi venti, ed agli arditi
Per

Per inveſtirne uniti
Del ricco manto i dilatati giri
Suoi più forti ritiri,
E ne ſcappaſſe all'occhio mio furtivo
Un lampo fuggitivo:
Che qualor la volante oſte s'accampa,
E quegli dal mio cor, queſti dall'alto
Muovono al grande aſſalto,
E ne trema la terra, e l'aere avvampa,
Ecco improvviſa in ſul bel volto uſcita
Oneſtà far ſortita
In un vago roſſor, ch'ivi ſen venne,
Ed incantar le temerarie penne.

X.

E ſe non foſſe, che talor corteſi
Rivi di latte, ove le belle membra,
Con piacer mi rimembra,
Pon la fera gentile in quegli acceſi
Giorni degli arſi meſi,
Quando tutta grondante uſcir le piacque
Delle lor tepide acque,

Mi

Mi difegnan gentili in sù l'arene
Delle riarfe folitarie fponde
Quei piedi efpreffi in onde
Io per me credo, che di tanto bene
Avrei la vifta ancora ancor digiuna.
Or non cedo in fortuna
Per le fcoperte umide macchie ombrofe
A chi fcoperfe in Ciel fiammelle afcofe.

XI.

E qual fe mai Pupilla, ove la fvie
Strana vaghezza temeraria, e nuova,
Di fua virtù fa prova
Fifo mirando 'l Sole a mezzo 'l die:
Dall'alte accefe vie
Qualor ritorna, e in fcuro loco è afforta
Refpira, e fen conforta:
Anch'io così gli affaticati fguardi,
Dopo lungo mirar fe mai ritiro
Dal volto, onde fentiro (dardi,
Quinci, e quindi avventarfi e fiamme, e
E da quella che verfa dalle ciglia

Ar-

Ardente maraviglia, (cure,
Pria che a nuovo mirar gli erga, e assi-
Gli riconforto in queste macchie oscure.

XII.

Ma quale ancor l'accesa ebra pupilla,
Che in se riserba i preziosi avanzi
Del mare, onde poc'anzi
Pria vagheggiò la luce, indi sorbilla,
Qualche gentil favilla
Anche tra 'l chiuso orrore, ove si cela,
A se da se rivela;
Che per l'oscuro tenebroso campo
Di tempo in tempo gir per l'aria erranti
Simolacri volanti
Del Sol le sembra, e disparir qual lampo;
E talun sì s'accende, e le traluce
Tinto in sì fiera luce,
E di color sì vivi indi ne smaglia,
Ch'ella dal proprio immaginar s'abbaglia.

XIII.

XIII.

Tal in queſt'orme ancora avvien, che quelli
Sacri fantaſmi ardenti, onde mi ferve
La mente in ſue conſerve,
Or mi adombrino il volto, ora gli anelli
Degli erranti capelli,
E della voce il tuono, e l'odor grato
Del caſtiſſimo fiato,
E il lampeggiar del riſo, e del bel pianto
Le vive acceſe perle, e i vaſti incendj,
E i folgori tremendi, (vanto,
Onde il Ciel del ſuo volto ha primo il
E 'l portamento altero, e i moti, e i geſti,
E di begli atti oneſti,
Ed in colori sì vivaci, e fidi,
Ch'io vidi meno allor, che il vero io vidi.

XIV.

Ancora, e queſto, è quel, che tutto avanza,
Dal ſalire al bel piè mi moſtran l'ale:
Al

Al piè, ch'ogni mortale
Cosa altero calpesta, ed ha fidanza
Per più beata stanza.
Che di quest'orme in sù la fida traccia,
Di quella, ond'arde, e agghiaccia,
E che in un forte immaginar ne fura
Tenera neve al delicato petto
Il memore intelletto,
Alzò 'l ricco sostegno, ove natura
(Com'arte suol sotto animati marmi
Scolpir battaglie, ed armi
In piedistallo eccelso) in colpi egregj
Dell'intero edificio espresse i pregj.

XV.

Così 'l bel piè con invisibil arte
Forma 'l pensier d'immaginata neve,
Snello, scarico, e breve,
Venato di zaffiro a parte a parte:
E mille ha in se cosparte
Morbide grazie, e facili dintorni
U' par che 'l brio soggiorni.

E le

E le tenere dita in lor riſtrette
Tingo agli eſtremi lor d'oſtri gentili
Sotto l'acque ſottili
Di traſparenti madreperle elette.
Ma s'oltre il piede a modellar m'attento,
Ecco ſacro ſpavento:
Manca toſto l'ardir, manca il valore,
La materia, l'idea, l'arte, il colore.

XVI.

E sì vivace il veggio, e sì ſpedito
Per la via dell'onor muover carriere,
Che qualora il penſiere
Dietro gli ſpiega l'ali, è già ſparito:
E forſe anche ſalito, (ni
Ma non ſo con quai paſſi, e con quai van-
Nel fior de' ſuoi begli anni
Laſsù tra quei, che il terzo cerchio ſerra,
E già s'orna di ſtelle, e ſplende, e chiama
Per queſto mio, che brama
Pur lei ſeguendo, la terribil guerra
Fuggir, che gli offre il perìglioſo calle

D'esta misera valle,
E sì addestrarsi al duro passo orrendo,
Non cinosura, ma 'l bel piè seguendo.

XVII.

Mira gran Rè de lumi,
Padre, e fonte di vita almo, e fecondo,
Qual mai ne fora il mondo
Senza i tuoi figli: o vuoi
Quei, cui fidi gli strali, o i lauri tuoi.
Se della gloria tua della salute
Nostra pensier ti prendi,
In queste rime volontario scendi,
E del tuo doppio figlio alma virtute
Spira al petto, che omai troppo languìo,
E salubre v'istilla i tuoi diletti.
Sai pur qual'ei saetti
Or la morte, or l'oblío.

IL

IL RISO, E LE LACRIME

AL SIGNORE

DON DOMENICO EMANUELE

CIOFFO

MARCHESE DELL'OLIVETO

CANZONE VII.

I.

DUe gran Colleghi in amorosa pace,
Lacrime, e Riso in una gloria assisi
Oggi d'un Trono a venerar m'invita
Maraviglia infinita.
E l'uno, o l'altro, che adorar m'avvisi,
Se 'l riverente sguardo in quel vivace
Lume,ch'ei regge appena, avvien ch'io fisi,
Scorgo d'alta maestà, che alletta, e piace,
Vestiti andar, non come gli altri carchi,
I concordi monarchi.
E quai pel rugiadoso etereo velo

Benigne Stelle in un istesso Cielo,
Ma per varj Orizonti, alto disperse
Gravide di felici alteri effetti,
Prole immortal di lor giocondi aspetti,
L'una ver l'altra con amor converse
Di fausta luce asperse
E de' cuori temprar col corso alterno
Di salubri vicende il gran governo.

II.

L'uno, e l'altro superbo, audace, e forte,
L'uno, e l'altro d'onor vago, e d'impero:
Eran rivali, eran di fè diversi,
E di gran sangue aspersi,
Per molte etadi, ognun per suo sentiero
Seminando ruine, e stragi, e morti
Avean già corso l'universo intero,
E Leggi promulgate empie, e distorte
Al favor delle forze, a ognun fatali
Dell'armi trionfali
E popoli infiniti uccisi, o vinti,
E grandi, e saggi, e forti insieme avvinti
Avean

Avean pugnando,eTerra,e Mar profondo,
E Stati, e Regni, e libertadi oppresse,
E qual più v'ebber le crud'orme impresse
Chiamaron pace il desolato mondo,
E in vil servaggio immondo
Tratto senno, e ragion per l'armi invitte,
Senza guida n'andar l'anime afflitte.

III.

Ma qual avvien, che chi conquista alfine
D'infingarda alterezza a tal'estremo
Giugne sovente col pensier tiranno
Che 'l trionfar gli è affanno
E strano pargli, che un potere estremo
A tal non giunga,e in vincer sì s'affine,(mo:
Che basti anche un voler svogliato, e sce-
E stracco di vittorie, e di rapine,
Nè però sazio, nella brama intensa
Pur di riposo ei pensa;
Così costor, poichè la voglia stanca
Andare in parte, ove la strada manca,
Sì furo accorti, e che acquistato il tutto,

Altro non resta omai, che al gran rivale
Voltar la guerra, o convenir d'uguale
Porzion d'impero, e sì godersi in tutto
Del pacifico frutto:
Fagli pensar d'accordo alto riguardo,
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

IV.

E come quel, che a due frà lor discordi
Egualmente conviene util progetto,
E torna al fin, che gli governa entrambi
Rado avvien, che si cambi
Per altro avvegnachè più degno oggetto,
Ma che non renda i due voler concordi:
Comun ragione in un istesso aspetto
Conobber tosto, e ad ascoltar non sordi
I suoi conforti a questa Donna altera,
Però che sola impera
Dal servaggio comun franca, e sicura,
Ebber ricorso, e la superba, e dura
Mano, e l'arme piegando, e la cervice,
Che ardir colora, e vanità contorna,
Di

Di crudei fregi orribilmente adorna:
Oh, dicon, Donna ſe 'l pregar ne lice,
Sovrana mediatrice
Or tù ne ſii, e de' tuoi gran decreti
Alto tenor le noſtre gare acqueti.

V.

Oh ſepolta ſuperba antica Roma,
Qual ne provaſti allorchè fù venuto
Rumor laggiù del ben locato offizio
D'invidia aſpro ſupplizio!
Se di coſtei lo ſpirto il tuo temuto
Corpo movea, qualor la Gallia doma,
Ceſar fè il paſſo, onde 'l pugnal di Bruto
Fù poi sì illuſtre, e quella ricca ſoma
De ſudati trofei a terra ſparſa;
Incenerita, ed arſa
Non eri tù, nè nel tuo proprio ſangue
Pallida, ſemiviva, e affatto eſangue
Andare a nuoto de' tuoi figli i buſti
Vedevi unquanco: e umile, e reverente
Crederò poi che la ſuperba mente,

Depofte l'ire, e i gran difdegni ingiufti,
A i tuoi decreti augufti
Avrebbe pure all'uguaglianza indutta,
Nè forfè mai tua libertà diftrutta.

VI.

Ella in foglio fublime, a cui per cento
Alme virtù s'afcende, altera fiede,
E fotto l'ali de più cafti Amori,
Parto de fuoi fudori,
Fraude intefta ad error preme col piede:
E vaga di puriffimo ornamento,
In tanta gloria umile ancor fi vede:
Quegli, con cui fcherzar non ofa il vento,
Smaltan minute perle, e gelfomini
Biondi amorofi crini.
Strigne la deftra un frefco, & odorofo
Giglio, qual mai fiorìo per campo erbofo,
E pendon dalla manca ambo le chiavi
Delle gioje innocenti, e de martiri,
Che sì dritto comparte, ove le giri
Negli altrui cor più chete, e più foavi,

Ben-

Benchè pesanti, e gravi.
Già manca in que' duo fior l'usato ardire,
Qualor comincia, e s'ammollifcon l'ire.

VII.

Oh de trofei d'un mondo adorni, e forti
Guerrieri invitti, che sfidar talora
Me fteffa ofafte, onde 'l maggior foccorfo
Avefte al voftro corfo;
Strano mi parve, e vel confeffo ancora:
E fe non che virtute alti conforti
Fedel raccolfe, e al cuore in guardia allora
Gli mife, io non fo ben, fe in pace afforti
I difarmati fenfi avean difefe,
Che non credean forprefe:
Il gran foccorfo, e l'armi vincitrici
Accordar non credetti a due nemici:
Facile io fui, nol niego, e ben mi ftette:
Che a due tiranni io non dovea fidarmi
O poco, o molto, e preftar lor tant' armi;
Ma l'innocente cor fervir credette
A cafte imprefe elette:

Po-

Poſcia il fiero talento altro diſpoſe;
Ma ponganſi in oblio le andate coſe.

VIII.

Poichè tutto vinceſte, or via, del vinto
L'odioſo dritto nuova gloria emendi:
Se nel mio volto non v'avete a ſdegno,
Del pacifico regno
Quì ſia la comun ſede, e degl'incendj
Quì reſti il fuoco in sù queſt'ara eſtinto:
Nè d'impreſe crudeli, o ſcempj orrendi
Tra i caſti altari, ond'ogn'intorno è cinto
Il ſacro trono, io ſoffrirò coſtante
Si tratti a me davante,
E di pace trà voi ſalda fermezza
Stringa oneſtà s'eſſer non può fiacchezza.
Tanto ch'arde la guerra, e le conquiſte
Fumano ancor di ſangue, e di faville,
A renderle ſicure, e sì tranquille
Par che ſovente ſicurtà s'acquiſte
Dal farle ancor più triſte:
Ma deporrè il ſoſpetto, e non la ſpada
Ragion non è, ma crudeltà, che aggrada,

IX.

IX.

Del vostro ferro micidial virtute
I cor provaro, e sì provaron l'alme,
Sì costante l'avete ognor girato
Dal taglio avvelenato:
Cangisi or mano, e più lodate palme
Vi mieta l'altro, ond'è 'l morir salute?
Ond'è, che di piagare e spirti, e salme
Fia sì dolce la gloria, e si rifiute
Mostrarne poi, come in saldar s'affanni
Del primo taglio i danni
Medicato il secondo in tempra eletta
Di sughi preziosi, e di perfetta
Gioja stillante, e profumato in quello
Nettar superno d'innocenti, e pure
Dolcezze, onde talor fia che misure
Quelle del Cielo un alma? ed è sì bello
Talvolta il suo modello,
E sì s'accosta al ver, che in quel, che vede
Quel, che spera lassù, gode per fede.

X.

N'è tempo: e si sofferma: indi rivolta
Al dolce in vista, e mansueto Riso:
Tuo l'alto impero, disse, e tua l'antica,
Ma sempre a Amor nemica,
Da cui sarai d'ogni amistà diviso,
Potestà sia, ch'è ne miei labbri accolta.
Al pianto quindi: e tu quell'indiviso
Poter, che luce sembra in due disciolta
Chiare sorgenti de miei casti lumi,
Reggi in eguai costumi.
E quel, che sembra, ch'io trà voi partisca
Santa Onestà rannodi, e insieme unisca.
Ne' mesti tempi altrui, con puro, e santo
Zelo regni il mio Riso, e rasserreni
Il duol condenso, e le tempeste affreni.
Poi gli estremi del Riso assaglia il Pianto,
E con mirabil vanto
D'un amaro salubre il cor contempri,
E'l troppo dolce ne corregga, e tempri.

XI.

XI.

Quì tacque, e il fuo tacer tofto feguiro
Con fincero applaudir que due guerrieri.
Già fi porgon le deftre, e ampleffi, e baci.
Cenni del cor loquaci,
S'addoppiano a vicenda, e i torvi, e fieri
Lumi fifo mirando, ove s'uniro
Il bell'azzurro, e 'l bianco, in men feveri (ro.
Sguardi gli uni inver gli altri incontra ufci-
Su labbri il Rifo, e fu begli occhi ardenti
Giurò 'l Pianto: e lucenti
Lacrime fur gl'inchioftri, onde fegnaro
La gran concordia, e genufleffi al paro
Davanti alla gran Donna alta corona
Di falde l'un, di liquefatte perle
L'altro riceve umile, e foftenerle
Ben degni fono entrambi: Eco rifuona
Feftofo intanto, e tuona
Dalla finiftra il Cielo, e garantifce
La Mediatrice armata i due, che unifce.

XII.

XII.

Spunta ogni giorno il Sole, e in van ci chiama
A rimirar le fue bellezze eterne.
Pinge ei talora in fretta, e di paffaggio
Con un languido raggio
Nube gentil d'un leggiadretto cinto;
E perchè è rado, e perchè ei fugge, e è finto.
Leva ciafcun fuo fguardo alle fuperne
Parti del Cielo a contemplarlo accinto.
Non men rada, men falfa, e men fugace
E' de gran Re la pace.
Mufa, fermianci a vagheggiarla: ofcura
Tofto defio d'onor faralle ecliffe,
Che poc'altro, che guerra al mondo dura,
E penuria giammai non fù di riffe.

IL

IL RISO, E LE LACRIME

AL MEDESIMO

CANZONE VIII.

I.

COsì regnaro un tempo, e dolce, e fida
La pace allor ne fù: ma quel desio,
Anzi pur voglia natural, che ferve
D'alte fiamme proterve,
E più s'accende, ov'è più caldo il brio,
Nuove gare destò superba, e infida,
E i sacri petti in volontario oblio
Tosto sepolti se qual pianga, o rida
Sia più grande Costei, nuova contesa
Ha tra di loro accesa.
Primo il Riso ad ingiusto empio Signore
Scaltro s'appella, ed al Tiranno Amore
Fatto citare il suo Collega avanti,
Che

Che 'l dritto tribunal troppo paventa,
E fospetto ha a ragione, induftre ei tenta
Svolger l'alto giudicio e i fier fembianti
Faftofi, ed arroganti
D'una falfa umiltà vela, ed in modi
Comincia, ch'ei n'accufa, e pajon lodi.

II.

Oh giufto Nume, e di foperchio giufto,
S'è ver, che a niuno amato amar perdone:
Me non aftio, o difpetto, od ira, o orgoglio
Tragge al tuo facro foglio
Di vecchi torti a domandar ragione.
Ma il cor di zelo, e di gran fede onufto
Inver Colei, che qual di me difpone,
Cotal m'aggrada, ed il fuo cenno augufto
Efpreffo appena, emmi obbedir già tardi:
Signor, fe ben riguardi,
Sì poffente è coftui, sì altero, e forte
Nè fuoi languori, che poco è più morte.
Forte così, che temo non il dolce
Sguardo contrario effetto al core adopre,
Che

Che qual più di dolor ſi vela, e copre,
Più n'abbaglia Ragione, e i ſenſi molce:
E 'l velenoſo dolce
Sì a dentro porta nelle miſere alme,
Che forſe ſecca ad oneſtà ſue palme.

III.

Qual dolcezza è mai quella allorchè inonda
La bollente marea que' dolci lidi?
Qual petto, o ſcoglio d'immortal diaſpro,
Ineſorabil aſpro
Alla fiera corrente è, che s'affidi?
E ſe pur regge alla terribil onda,
Al vento de' ſoſpir regga, e confidi
Saldo tener la combattuta ſponda?
Qual poi n'apporte quel piacer periglio,
Che di pietade è figlio,
Tu 'l ſai, Signor, che quante volte a quelli
Guerra ne muovi al nome tuo rubelli
Animi, che a fierezza il Cielo inchina,
Tutte tentate del pugnar le ſtrade,
Qualor non vinci Amor, vinci Pietade;

E quai vittorie, oh Dio! alma meſchina,
Che a tal pietà deſtina
Sua ſtella: in ſuo ſperare invan ſopporta,
Che in sì fatta pietà pietade è morta.

IV.

Altro è 'l mio guerreggiar, ſe pur di guerra
Giuſto darne ti ſembra il fiero nome
A un armeggiar gentile, ond'or da ſcherzo
Talor mi ſpaſſo, e ſcherzo. (come
Che 'l core al ſangue avvezzo io non ſo
Viva di pace, che 'l bel volto ſerra
Dopo tante potenze, o vinte, o dome.
Ma guerra ſia: ſe 'l mio penſier non erra
Men perigliosa ell'è, che l'altrui finta
Pace d'inſidie cinta. (aperto
Gran forze aduno, e ver, ma in campo
Io le ſpiego in battaglia, e non coverto
Tra due fiumi reali al varco attendo,
O trà mortali ſtrette, incauta un'alma,
Che di profonda pace in lieta calma
Tienſi, e nè meno per penſier temendo
Del

Del tradimento orrendo:
E mentre il reo con la pietà ſi ſcolpa,
La colpa è poi di tal, che non v'ha colpa.

V.

Ma ſia queſto ancor nulla: io chieggio ſolo:
Dunque perchè coſtui ſue pompe altere
Spieghi ſuperbo, in Lei, coſa celeſte,
Vivran doglie funeſte,
E dal Ciel bandiraſſi oggi il piacere?
In Dee non credev'io regnare il duolo
Doveſſe ſol, perch'è dolce a vedere
A chi nol ſente, o pur ſe 'l ſente, a volo
Paſſa, e gioja diventa, e dal ſuo fiele
Altri n'elice il mele.
Sarie ancor meglio, che in amare tempre,
Volendo ella parlar, piangeſſe ſempre,
Perch'altri rida; e 'l tetro, umido, ombroſo
Fantaſma, figlio dell'eterna notte
Fia più chiaro del Riſo, e ancor s'adotte
Frà gli altri Dei nel Cielo, e maeſtoſo
Sù carro luminoſo

Venga di raggi alteramente adorno
Del fole in vece ad arrecarne il giorno.

VI.

Quì tacque il Rifo, e 'l fu' avverfario tofto
Comincia: oh Sire intendi l'altra parte,
Che qual quefto maligno or fi devia
Dal ver, chiaro ne fia.
Ben del fuo gergo l'artifizio, e l'arte
Penfo, che tu conofca, e del ripofto
Core i difegni, onde non mai fi parte
L'attento fguardo, ed occuparne il pofto
Solo vorrebbe, onde a ambidue fè grazia,
Quella, ch'ei fi ringrazia,
O prevalerne almen; che tanto bafta
All'alterezza, onde il fuo cor s'impafta.
Mirabil zelo! alta pietà! riguardo
Degno d'un Dio! Ei teme i'non adopri
Contrario effetto al cafto core, ed opri
Sì, che foccorfo di ragion fia tardo
Contro un pietofo fguardo.
Oh, chi nol conofceffe! e i fini fui!
Giudical tù, che me conofci, e lui.

VII.

VII.

Ma ſe qualora umil, chiaro, e ſereno
Tra cari amici a menſa egli s'aſſide,
E trà delizie inuſitate, e nuove,
Nettare, e ambroſia ei piove, (e ride,
Ch'è ch'è n'avvien, che qual più ſcherza,
In tazza di piropo, il di cui ſeno
Ordin doppio di perle orna, e divide,
Dolce dolce arrubini un rio veneno,
Egli è per fuggir'ozio, e tutto è nulla,
Un ſi ſpaſſa, e traſtulla,
Nè ciò rompe la pace, anzi concorda,
E al caſto cor mirabilmente accorda.
E ſe di ſue dolcezze ebro, ed accenſo
Afferra la ragion, qual più s'attende
Gioir nel foco ſuo, perch'ei riſplende;
E s'ei la ſvena, ed incorona il ſenſo,
E accende fuoco immenſo,
E tutto meſce nel primier ſuo ſtile,
Altro non è, che un'armeggiar gentile.

VIII.

Queste le paci sue, questi i riposi (armi;
Più infesti assai, che altrui battaglie, od
Questo è quel, cheCostei ne coglie in tutto
Di buon seme mal frutto.
Che spesso piange chi devria scolparmi
Al mondo, e protestar, che a'suoi dogliosi
Fiumi è fontana il Riso: e pur colparmi
Costui, che fallo, ardisce, o in oltraggiosi
Nomi prorompe, e ombroso alto fantasma
Me chiama, e me ne biasma:
E strano pargli in quel celeste volto
Veggiasi al par del Riso il Pianto accolto:
Quasi quant'io vi tengo a lui si toglia,
E sia sua Reggia quella, ov' ei dispensa
Sue grazie: Or senza lui mutar conviensi
Nome al Cielo oramai, e sol di doglia
Chiamarlo infausta soglia!
Ch'esser di gioja a se medesmo fabro
Un cor non sà, se non l'ajuta il labro.

IX.

IX.

Nè s'accorge Coſtui, qual ei rimagna
Baſſo miniſtro di plebee dolcezze:
Che alle più grandi con più nobil brama
Toſto per me ſi chiama;
Ed io vengo,e di mille almc vaghezze(gna,
Leggiadro ſtuol mi cigne, e m'accompa-
E qual per gli occhi fuor dò mie ricchezze,
L'anima a un tempo iſteſſo in ciel ſi bagna,
E dell'alto piacer, che sù l'ingombra,
Quaggiù 'l mio bagno è ombra:
Che ogni noſtro gioir, ſe ben ſi guarda,
Altro non è, che un'aura, e ſtracca, e tarda,
Che muove da quel mare,e un vario giuoco
Fa rigirando, e s'oltre i labbri è ſperſa,
E' Riſo, che per gli occhi ſi riverſa,
E muta nome, perche muta loco.
Quindi uno ſguardo, un fioco
Detto, un ſoſpiro, e dove ben s'eſtime
Infin talvolta un bel tacer l'eſprime.

X.

Fugga dunque il timore, e il zel si serbe
A più opportune, e più lodate imprese;
Che un bel di gioja lacrimoso gielo
Nè pur disdice in Cielo:
E vista fù, qualor dal Ciel discese
L'aura beata a consolar l'acerbe
Pene del suo fedel con luci accese
In lieta fiamma, e d'umiltà superbe,
Umida quelle, e l'una, e l'altra gota
In suo gioire immota.
E per l'altrui periglio io penso, e credo,
Che qual da medich'erbe alzarsi io vedo
Vapor per chiusa vampa, e col soave
Odor venir virtù, cui 'l foco unilla;
Così 'l liquor, che lacrimando stilla
Il casto cor con quella, ond'è sì grave,
E sì gran copia n'ave,
Alma fragranza, che di lui n'è sorta,
Spirar virtù, che a ben'oprar conforta.

XI.

Tetro fantasma, della notte eterna
Umido ombroso figlio, a questo Sole
Tal reca infausta ecliffe, e de' suoi rai
Splende più chiaro assai;
E le tenebre sue rose, e viole
Portano a par del Sol quando più verna,
Ed han per Stelle alme virtudi, e Sole.
Quindi la nave sua regge, e governa (ba,
Ragion, che in quest'orror si schiara, e inal-
E n'ha Serena un'alba,
Quì ride il Riso, e perch'ei vincer vaglia,
Giudice Amor con le sue perle abbaglia.
Alle liquide sue larga le vene
Il Pianto allor, cui la malizia apparve,
E lasciolle cader come lor parve.
Confuso Amore appena in se ritiene
Favella, e sol s'ottiene
Un bel: Mi piace aver le parti udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

XII.

Cinta dell'aurea fronda
Muovi, Tofcana Clio, placide, e chete
L'ali del mare alla più bella fponda.
Ivi forfe veder ti fia permeffo
Penfofo più d'altrui, che di fe fteffo,
Un Cavalier, che Spagna, e Italia onora,
Ma Partenope, e Flora (preffo.
S'han più d'ogn'altra al nobil feno im-
Oh che dolci accoglienze, onefte, e liete
Dal magnanimo core! Ei già per mano
Ti prende, e all'altre tue cafte forelle
Ti ricongiugne; che qualor ribelle
Barbaro genio infano
Il vergin lido del Tofcan Parnafo
Ebbe afferrato, e invafo,
Ricovraro al Sebeto, e s'è ancor viva
Gloria d'Etrufchi carmi, a quel s'afcriva.

IL

IL SONNO.

AL SIGNORE

DON FEDERIGO PISANELLI

CANZONE IX.

I.

OH sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte già oscuro figlio, ancorche tanto
Dolce agli egri mortali, e sì gradito!
Or che de ciechi sogni il vario manto
Spogliato in sù le spiagge, ove riposa
Quel di lume, e d'ardor mare infinito
C'ha sù quest'occhi il lito:
Or che stretto al tuo sen di perle un cinto:
(E in ogni perla di quel bel monile
Dorme un sogno gentile)
Or che degli atri fiori il crin discinto
Ti getti a nuoto in quella luce ardente,
E tocchi, e di repente
Acqueti le procelle, e le tempeste

Di

Di quel soave periglioso foco,
Che temon nulla, o poco
Governo di ragion, quando son deste:
Or che là del celeste
Pianto u'l'onda s'accoglie in chiuse vene,
Di quel beato umor le fauci hai piene:

II.

Io ben m'avveggio, che i tuo'nomi antichi,
E le prische tue glorie omai disdegni,
E titoli più chiari, e più fastosi
Nomi t'usurpi, e di te stimi indegni
I più sacri di Cintia, e i più pudichi.
Anzi cred'io, che gareggiar non osi
Teco, e i raggi amorosi
Disarmi, e spunti reverente il Sole,
E l'alta lor natia possanza affrene,
Pria che in quelle serene
Vive fonti di luce al mondo sole
Entri teco a vicenda, e quando appieno
Ei non l'impetri; almeno
Sarebbe in allegrezza ancor conversa

I a

La gelofia, che per te al cor gli è nata,
Se la chioma beata
Tu almen degnaffi aver di luce afperfa
Non dalla fua diverfa; (fti
Sì t'ha in pregio dal dì, ch'entro quei ca-
Lumi felice abitator volafti.

III.

Ma tu beato fei, e ciò non odi,
Che a lui vana alterezza, e invidia detta:
Ed in que' ricchi gorghi, ove ti bagni
Hai d'altro, che di rai corona eletta.
Quindi fe mai da quello, in cui ti godi
Placido lido di beati ftagni
Avvien, che ti fcompagni,
Sol per ragione il fai, non per vaghezza,
Con tal diletto in quella parte ftai:
Nè già il fareftù mai,
S'altro in Ciel non cercaffi, che dolcezza,
In Ciel per dove le sì poco intefe
Strade hai quì tutte apprefe.
Ma quel defio sì natural, che bolle
Di

Di ritornar temuto ove in disprezzo
Un fù a vedersi avvezzo,
(Tal fosti tù sotto il Cimmerio colle)
Tuo volo in alto estolle,
E giunto ove non è chi pur t'aspetti,
Ti paragoni ancor co'più perfetti.

IV.

Alle fosche in un tempo, e lucid'ali,
Alle brune pupille aperte, e vive,
Ai crespi, e neri crini in perle avvinti
Traggono a folla in sull'eteree rive
I gran Numi superni, ed immortali.
E sbigottiti, e di stupor dipinti,
Forse e d'invidia tinti,
Qual luce è questa, e qual nuova Deitade?
Dicon frà loro: or come mai sì adorno
A quest'alto soggiorno,
U'mai non giunse per eterna etade,
Sepolto abitator d'oscure grotte,
Figlio dell'atra notte (intanto
Quì giugne il Sonno? e che pretende? e
Di

Di quelle, ond'hai le penne ancora asperse,
Lacrime ardenti, e terse
Ventilando ne scuoti, e, oh raro vanto
Dell'ammirabil pianto!
L'eterne menti assonni, e così dolce,
Che dolcezza immortal più non le molce.

V

(mare
Dormono il chiaro Sonno, e un fiume, un
D'alta dolcezza inusitata, e nuova
Per tutto inonda, e le grand'alme allaga:
E 'l sognato piacer tanto lor giova,
Che a quel sognando sogna di sognare,
Più che vero timor l'anima impiaga,
Tanto il sognar l'appaga
E ratti illustri, e fortunati amori,
Ed in tazze d'ambrosia in bei conviti
Cari, e giocondi inviti,
E di forza, e savere ampj tesori,
E templi, e Sacerdoti, ed ostie, e altari
Son fantasme volgari:
Che 'l vapor sacro, onde tu l'hai cosparte,

Fa

Fa nafcer del non ver vera virtude;
Già Venere fi chiude
Di veli il fen: già manfueto è Marte,
E Giuno umile, e in parte
Giove cafto diventa, e nel tu'oblio
Più che defto fovvienfi effere Dio.

VI.

Oblio? oblio 'l chiamai? Ah, ch'io ne mento,
E men difdico, e umil perdon ti chieggio.
Oblio già fofti allor, che a Lete in fondo
Tuffate l'ali tue di bruno argento,
Sopra volante tenebrofo feggio
Tratto dai neri fogni, in un profondo
Bagno di fenfi immondo
Stempravi quel tuo denfo atro veleno.
Ma or, che d'altri umori ebro, e ftillante
Da quelle luci fante
Ripigli il volo, e lucido, e fereno;
Qual cofa, onde il tuo pregio in alto faglia,
Dir potrò io, che vaglia?
Dirò, ch'anzi l'oblio, che l'alme ingombra

Be-

Bevuto il ver sù la beata piaggia,
(Però che quel, che raggia
Refleſſo in lor del divin lume, adombra
Materia, e poi diſgombra
Memoria a poco a poco, e ne 'l rimuove)
Si lava in tutto, ove tua luce piove.

VII.

Io 'l ſo per prova, che qualor pietoſo
Delle vigilie mie tante, e sì gravi
Muovi al mio ſcampo là verſo l'Aurora
Da que' begli occhi uſcito, e di ſoavi
Faville acceſo, e molle, e rugiadoſo
Del vago pianto, che là chiuſo ancora
L'Alba invidiando onora:
Di sì chiari fantaſmi, e caſti, e ſaggi
Pur m'adorni la mente, e in ſue potenze
Tai riſvegli ſemenze
Di virtute, e valor co' tuoi be' raggi,
E tanto ver v'aduni entro, e vi piovi
Lumi quaggiù sì nuovi,
Che allorche ad arricchir d'un bel teſauro,

Le carte antiche, e le moderne io volsi,
Più mai non ne raccolsi,
Nè più degno ebbi il crin di mirto, o lauro,
Che quando in te restauro
Miei spirti, e desto vengo a dir poi cose
Al Tosco Pindo in ogni tempo ascose.

VIII.

E se quanto di lei aperto io vedo
Dell'ombre tue ne' luminosi abissi
(Tropp'alto segno alle mie basse rime,
E d'altri forse) ritraendo io gissi
Di stil pari al soggetto: io per me credo,
Che quai fur di virtù più eccelse cime,
Palustri valli, ed ime
Parrebber tosto: ma nel gran viaggio,
Che fa da lei per te nella mia voce,
Benchè corra veloce,
Troppo di suo valor perde quel raggio.
E quai pria che di mente al Mastro eterno
Escan, s'io ben discerno,
Le vive impronte del suggello ardente,

Fiam-

Fiammeggian tutte di ſua luce altera,
Ma la mondana cera
Che a riceverle in ſe non è poſſente
Le sforma di repente,
Tale all'idea, ch'io trar da te diſegno,
Mal riſponde l'ardir, non che l'ingegno.

IX.

Caro Sonno gentil, forſe ſoſpette
Colà ſian le tue lodi e 'l mio candore,
Ove ſul cieco tribunal de'ſenſi
Falſo giudice ognor ſiede l'errore.
Odami dunque, chi a tue glorie elette
Fede non preſta, e con la fè compenſi
L'error, che ben convienſi.
Sorge colà trà l'Unghere paludi,
E l'effetto io ne vidi, una sì ſtrana
Mirabile fontana, ſudi
Che qual ferro v'immergi, avvien ch'ei
Tutto ſe da ſe ſteſſo, e alla ſua forma
Prima sì ſi conforma
Di piu nobil metallo altra natura,

Ch'ei par quel desso, e sol t'accorgi poi
Dagli altri effetti suoi
Della meglio locata sua figura;
Tal nella ricca, e pura
Onda degli occhi di Costei, che adoro
Sfumi il tuo ferro, e lo trasmuti in oro.

X.

Nè perchè Sonno il tuo di fuor ne sembra,
Già ti resta di Sonno altro, che il nome:
Che la forma miglior, che in te s'asconde,
Mentre l'esterna da stanchezza dome
Quelle ristora delicate membra,
Oltre ardita si porta, e alle profonde
Del cor potenze infonde
Pace tranquilla, dilettosa calma
Simile a quella, ch'è nel Cielo eterna.
Quindi lieta governa
Più forte in sua ragion fatta quell'Alma.
Mercè che dormon del suo spirto l'ime
Parti, non già le cime.
Nè perchè stagni, ove in tua calma incorre
Quel

Quel mar d'alto intelletto, è men ſpedita,
Ch'aura ſopr'acqua aita
Vela d'alta ragion, che in lui traſcorre,
E poggia in alto, e corre
Leggiera sì, che alla ſuperna riva
In quel ripoſo più veloce arriva.

XI.

Ben crederò, che al ritornar da quelli
O ſonni, o ratti (che dubbio ho il penſiero
Qual più chiamargli) a riſtorar da i voli
L'anima bella, e fido, e luſinghiero
Di leggiadri fantaſmi, e sì novelli
Con le tue larve a lei ritorni, e voli,
Gentil qual più tu ſuoli:
E garrire augelletti, e fiorir piagge,
E in folti boſchi lietamente ombroſi
Or carriere, or ripoſi
Di timidette fere, e di ſelvagge:
E da ſcoſceſi, alpeſtri, alti dirupi
In freddi gorghi, e cupi
Rotte in polve di perle acque cadenti,

E in viaggi per l'aria, e per le ſtelle
Creature novelle
Non viſte mai dalle mondane genti
Penſo le rappreſenti,
E forſe là nell'infiammate ſpere
D'alme, e ſpirti beati ordini, e ſchiere.

XII.

Tra la più ſpeſſa madreſelva, e i pruni
Talora in tale ſtato io la rimiro
Preſſo una fonte ſotto un'elce antica
Dolce velato il gemino zaffiro:
E par, che l'aria così dolce aduni,
Qual ſe nettar beveſſe; ed all'amica
Selva qualor pudica
La rende il caſto ſeno, ecco improvviſo
L'elce non ſol, ma faggi, abeti, e pini
Fiorire in gelſomini,
E venir la ſelvetta in Paradiſo.
E trà giovani allori, e trà ginepri
Augelli, e daini, e lepri,
Quai ſugli eccelſi gioghi, ove 'l gran gielo
Saet-

Saetta in van d'ogni ſtagione acceſo
D'ira il Sol vilipeſo,
Toſto in bianco cangiare, o piuma, o pelo:
E dove, tocca il velo
Moſſo dall'aure vaghe, ogni vil'erba
Di bianchiſſime roſe andar ſuperba.

XIII.

Io dico allor, com'uom, che ſpera, e teme
Per due contrarj iſtinti: oh chi poteſſe
In quella mente penetrar furtivo,
E non viſto da lei pur lei vedeſſe!
Forſe chi ſa? E in queſto dall'eſtreme
Piante a i capelli un come fuggitivo,
Ma vero ghiaccio, e vivo
Correr mi ſento, e nel penſarlo ſolo
Di me medeſmo meco mi vergogno.
Pur chi ſa, che in un ſogno
Or là entro io non ſia, e forſe ſolo,
E meco non ſi parli, e men ſeveri
Non ſien quegli occhi alteri?
Chi ſa, chi ſa, che in placidi ſembianti

A illuminar le carte ov' io le acquisto
Fama in un raro misto
D'inchiostri, e di sudor spesso, e di pianti,
Gli occhi dolce tremanti
Non alzi, e forse a me non dica arresa:
Fedel mio caro, assai di te mi pesa?

XIV.

Deh se questo esser può, che già nol penso,
Squarcisi il mio mortale, ed in Costei
Spirto io men voli, anzi pur larva ignuda
D'ogn'esser, fuor di quel, che infōdi, e crei,
Oh Sonno onnipotente, in quest' immenso
Spazio di mente, ove l'altera, e cruda
Sol gli occhi alquanto chiuda!
Forse colà nel Sacro abisso accolto,
E riformato alla perfetta idea,
Che in un s' imprime, e bea:
Rinovando pensier, costumi, e volto,
Spogliare ancor potrei, quando che sia,
La mortal gelosía
Del sognato rival, ch' or forse è seco;
E s'or

E s'or suo servo, ed uom di carne, e d'ossa
Spiaccio, chi sà ? non possa
Non dispiacerle, e creatura, e cieco
Spirto, fantasma, ed eco
Di quell'esser primiero, in cui mi giacqui
Lungi dal vero, e agli occhi suoi sì spiacqui?

XV.

Canzon, presso al Sebeto
Un Cavalier di cui tra saggio, e forte
Gran dubbio è qual più sia: sù vago scoglio,
D'innocenti piacer fermato il soglio,
Dell'antico sudor par si conforte.
A lui ben vola, e sia tua gloria prima
Interprete fedel farti, ed aperta,
Di rispetto, d'amor, di fè, di stima.
Nè sbigottir, se all'alte logge in faccia(cia.
Il teschio d'un Guerrier langue, e minac-
Fù valor, non furore, e fù di certa
Virtude impresa da ragion sospinta.
Ei t'accorra gentil, che ben gli aggrada
Ne' sacri umori di gran sangue tinta
Lavar sovente l'onorata Spada.

L. F.

L E G A L E.

AL SIGNORE MARCHESE

FILIPPO CORSINI

CACCIATOR MAGGIORE

DEL SERENISSIMO GRAN-DUCA

DI TOSCANA

CANZONE X.

I.

ODi, gentil Pittor, com'i 'vorrei
Veder, mercè di que'pennelli induſtri,
Sù le tue tele illuſtri
Quant'arte il può rappreſentar Coſtei.
Tu eſperto, e ſaggio ſei,
E quel, che appena altrui penſier ne cria,
Nell'alta fantaſia
Toſto a te naſce, anzi è già nato, e giunto
A quell'eſtremo inimitabil punto,
Ove giunger ne puote uman concetto,

E sì

E sì vivo, e perfetto
Indi l'esprimi, che qual'hai dipinto,
Resta ombra il vero in paragon del finto.

II.

Or muovi alla bell'opra, e qual m'ispira
Nuova gentil vaghezza, un ben saldato
Raso bianco lattato
In sull'ebano tendi, e quanto ei gira,
Torno torno il rigira
D'un bel lavor d'effigiato argento.
Un prezioso unguento
D'ambra disfatta in infuocata essenza (za
Dei bianchi fior dall'aurea chioma or sen-
Indugio porre in sul lucente raso
Fa, che sottil sia spaso:
E sì tosto, che quello il Sole emendi
Primo velo odoroso, altro ne stendi.

III.

III.

Macina poi ſul duro, adamantino,
Ineſorabil porfido lucente
Almo piropo ardente,
Nero diamante, e lucido rubino,
Chiaro, infiammato, e fino,
E groſſe perle Orientali elette,
Aurei topazj, e ſchiette
Ceneri di ſmeraldo, e di zaffiro.
E in impalpabil polve ove s'uniro
Di quel sì bianco balſamo, che piange
L'alba in sù l'aureo Gange,
O di tinture de' più acceſi fiori
I prezioſi impaſta almi colori.

IV.

Ma ſta? folle deſio dove mi ſpigni?
Or come fia del bel ritratto altero,
Che del forte penſiero
Se co' vivi colori entro il dipigni,

An-

Ancora ſcarſo il tigni,
La non acceſa mano abbia fidanza
Ritrar l'alta ſembianza?
Laſcia, Pittor, che meglio aſſai il rivela,
Ancorche muta, l'odoroſa tela.
Ivi non fia, che in ſuoi graditi affanni
L'occhio, qual ſuol, s'inganni, ria
Che qual'egli è il contempla entro ſua glo-
In eſtaſi di fè mente, o memoria.

V.

Altro è queſto mirar, che dell'inferma
Corporea viſta, ed altra maraviglia,
Che quella, ignobil figlia
D'idea, che appena dall'oblio ſi ſcherma.
Quì la mente ſi ferma,
E in queſto nulla un'infinito, un tutto,
Del veder nulla è il frutto:
Che infinita beltà ſe ben s'intende,
Sol copia incomprenſibile comprende:
Davanti all'altre, cui fà l'arte oltraggio,
E manca al gran paraggio,

Tan-

Tanto pensa il penſier, quant'ei ne vede,
Quì tanto ei mira, quant'ei penſa, e crede.

VI.

Oh miracol gentile! un veder cieco
Vince ogni viſta, che più chiar vedeſſe,
E quel, che non impreſſe
Suggel di ſenſo, l'intelletto ha ſeco;
Dietro a queſta io mi reco
Immaginata guida, e mi conduce
Sì fida, e tal riluce
All'alma, ſazia nò, di mirar ſtanca,
Che deviando alquanto ſi rinfranca
Col rivoltar da quegli abiſſi ardenti
Degli occhi rilucenti
Il penſier vago a un'abbigliar gentile,
Che ſecondo non ha, non che ſimile.

VII.

Ben col parer de conjugali ſpecchj
Sovente i fregi ſuoi varia, e rinnova,
E tut-

E tutti a tutta prova (recchi,
Son, qual se a crudel guerra ei gli appa-
Che pure asciutti, e secchi (crebbe
Gli vuol dell'altrui sangue, e assai gl'in-
Piacer, fuorchè cui debbe.
Ma in variargli in sua movenza è fermo
Il delicato gusto, e tal fa schermo
Di cautelate grazie a chi 'l riguarda,
Che se pur'è, ch'egli arda,
Delle fiamme ch'ei sente, o sia de colpi,
Dico, lui nò, ma pur se stesso incolpi.

VIII.

Ecco, jer per esempio, agili e snelle,
U'tra chiare fontane, e verdi prati
I passi misurati
Moveano al ballo oneste donne, e belle,
Scelte gale novelle
Spiegar lei vidi, e per sua gloria prima
Dell'auree trecce in cima,
Che trà fila di perle erano avvolte,
Candide reti in vaghe pieghe accolte
Giuo-

Giuoco dell'aure, e d'oneſtade inſegna
Volando, dir, quì regna
Beltà, pareano, e Caſtitade in lega,
Due gran nemiche, ove Coſtei non lega.

IX.

E queſte reti ſon fiorate, e ſparſe
Di cifre, di fioretti, e di farfalle,
Che ſul più rado calle,
Ove più fitta la teſtura apparſe
Quel fondo ornò, e coſparſe
D'opera varia, ond'arte più s'ammiri.
Ed in que'beati giri,
Cui ne lice toccar quell'oro intatto,
Che dolce dolce per girevol tratto
In sù la fronte ondeggia in gran procella
Di groſſe, e folte anella
Nube raſſembran, che dal mare emerga,
Dal mar, che il Gange de ſuoi flutti aſperga.

X.

Al breve orecchio un giojelletto verde
Splendeva di ſmeraldo, ed una perla,
Che fea caſto a vederla.
E di ſmeraldo, al cui color ſi perde,
Anzi pur ſi diſperde
Ogni bianchezza, che a candor non ſaglia,
Dava in ugual battaglia
Un groſſo vezzo a quelle brine intatte
Del bianco ſen di profumato latte,
Del bianco ſen, che timido, e pudico,
E ſon quegli, ch'io dico,
Di cautelate grazie alti refleſſi,
Parea adombrarſi de'ſuoi pregi iſteſſi.

XI.

Adombrarſi per noi, per noſtro bene:
E quale il villanel, se l'uva imbruna,
Toſto v'accorre, e impruna,
O viva calce aſperge, e sì ne viene

La famelica ſpene
D' ſpirto irrazional deluſa, o ſpenta,
Anch'ei così ne tenta
Velar ſuoi dolci, freſchi, e cari pomi, (domi,
Quantunque acerbi alquanto, e ancor non
Nè ciò perche a lui caglia, o punto eſtime
Quelle delizie prime, (ſorte
Ma perch'ei ſa, che un guſto ebbero in
Cotanto amaro, che poco è più morte.

XII.

E come pur bella Umiltà le piacque,
Per man di Vanità ſua virtù cuopre,
Che quaſi ancor s'adopre
Più vezzoſo apparir di quel, che l'acque
Lattar di Schelda, e giacque
Candido lino all'agghiacciata ſponda,
D'un bel lavor circonda
Le ſue tenere nevi, e vela in parte
Con ammirabil arte:
E di ſotto alla fine aerea rete
In baſſe note, e chete

Dir

Dir parea: tò di me quel che tu puoi,
Che ſperi in van, ſe più ne cerchi, o vuoi.

XIII.

Dal bel fianco ſcendea, dolce ſovviemmi,
Ricca, vaga, gentil, leggiadra veſta
D'azzurro, e d'or conteſta,
E leggiera così, che dubbiar femmi,
E in dubbio ancor mantiemmi,
Se l'aria ordiſſe la bizzarra lama,
E foſſe il Sol ſua trama:
Quindi fida sì poco a quel ch'io credo
Lo ſchivo piede a quel volante arredo,
Che ſotto a quello l'ammirabil Donna
Cigne ſeconda gonna
Di Donzelle dell'Adria almo lavoro,
Che ſembra inutil faſto, ed è decoro.

XIV.

Dall'omero gentil quaſi un bel manto
D'un velo, ch'oro, e neve parea 'nſieme,

Scendea alle parti eſtreme
Veſtendo il ſottil buſto, e non pertanto
Non occultando il vanto
Della perſona fatta in Paradiſo:
Che 'n pieghe egli è diviſo,
E qual s'aggiuſta all'amoroſa vita
I perfetti contorni anch'egli *imita*;
E dove chiude al petto, e dove al manco,
Ed al diritto fianco
S'apre, e fa pompa degli aſcoſi pregi,
Ricco ha fermaglio di ſmeraldi egregj.

XV.

E ſcopre in ſue rivolte un nuovo, e ſtrano
Soppanno, di Chineſe teſſitrice
Gran bizzarrìa felice.
Traſſe coſtei vago deſir, nè invano,
Armar l'ardita mano
Contro i figli dell'aria, e ben ſottille,
Però che mille, e mille
Spiumò con raro, e più gentil coſtume
Vaghi augelletti dalle verdi piume,

E dal-

E dalle gialle, e dalle accese in fuoco,
E dalle azzurre, e in poco
Fuso cotante glorie ella raccolse,
E in finissime fila ivi le avvolse.

XVI.

E sopra un sottilissimo zendado
Qual neve bianco, che in bel colle fiocchi,
Avean le mani, e gli occhi
In un ricamo assai slegato, e rado,
Qual ne venia lor grado,
Giù giù dipinto augelli, e fiori, e frondi
A Europa ignote, e fondi
Riposti boschi, e fiere aspre, e selvagge,
E Cavalieri in caccia, e in verdi piagge
Barchette snelle, e pescatori, e reti,
E suoni, e balli, e lieti
Conviti, quai d'azzurro in fragil bianco
Il consorte pennel finge pur anco.

XVII.

Ne quì finifce del bel manto egregio
Il sì bene affortito almo concerto;
Di fiori, e frutti un ferto
Di gran rilievo d'oro in nobil fregio
Ricorre, e il minor pregio
L'oro fi refta, e il folto canutiglio,
Onde ogni fiore è figlio:
Che il preziofo pomo imita, e finge
Del fuo color gemma, cui vela, e tinge
Alito vario: che qualor s'impafta
Laggiù la ricca pafta,
Vicino mineral, che fumi, e bolla,
Di leggiadro velen la fà fatolla.

XVIII.

E l'uno, e l'altro lato ha dolce avvinto
Sù la ricca riprefa fopravvefte,
D'oro, e color celefte
Ricco teffuto un leggiadretto cinto

Di

Di gran perle diſtinto.
Oh cinto, oh caro cinto, oh fortunato
Caro cinto beato!
Se tù ſapeſſi a quale alto t'eleſſe
Miniſtero d'amor chi in te ſi meſſe!
Ben dirti io sò che qual più ſaggio impera
Darìa ſua ſorte altera
E quei del regio crin gemmati rai,
E potesſ'egli far quel che tù fai.

XIX.

Almo cinto gentil, sfera beata,
Per cui ſi volgon con eterni giri
I caldi miei ſoſpiri,
La mia gioja il mio duol, la diſperata
Mia ſpeme, e la bramata
Pace, per quand'e'ſia ch'io ne ſia degno:
Di queſta pace in pegno
Cedimi ſol quanto il tuo giro ſtrigne,
E dono altrui quanto n'abbraccia, e cigne
Girando intorno alla terreſtre mole
Con le ſue rote il Sole:

Dirai: mio giro è breve; e pur, rifpondo,
Serra quanto ha di bello il Cielo e'l Mondo.

XX.

Nè sbigottir, ch'io non ti chieggio quello
Corporeo vel, che tu fuperbo allacci,
Anzi amorofo abbracci:
Altro a me chiede un mio penfier novello
A'mie' antichi rubello.
Quella vogl'io celefte altera forma,
Che quel bel getto informa,
E d'altro è ornata, che di perle, e d'oftro.
Dunque, Spirto gentil, fe il defir noftro
Non è tropp'alto, che onorato è certo,
Tua merce, non mio merto,
A dar pace alla vita afpra, e nojofa
L'ali tue fopra me diftendi, e pofa.

XXI.

Canzon, colà fotto quell'elce ombrofa
Lungo quel rio, che va di faffo in faffo,
Af-

Affaticato, e laſſo
Un Cavalier ripoſa,
Un gentil Cavalier, che delle fiere,
E dell'alme, e dei cor fa prede altere.
Ei qual ſuol t'accorrà; ma ſe dirai:
Più dell'uſato aſſai
Povera io ſon; taci, ei dirà; ti baſti
Dir che Coſtei di tante gale ornaſti.

I DILETTI.

AL SIG. CAVALIERO

GIANBATTISTA D'AMBRA

CANZONE XI.

I.

(l'ore
AMor, cantiamo il tempo, il giorno, e
Leggiadramente, e onestamente spese:
Cantiam l'impiego del tesor, che vola,
Nè mai s'accquista, che qual ben si spese.
Del tempo, che Costei, che n'è l'onore,
Al tempo istesso in ben usarne invola,
E l'carcer suo consola,
Scompartendo per ore i suoi Diletti
Santi, gentili, eletti.
Santi, perchè ragion, ragion di quello
Stato, u'la pose Iddio sol gli contempra:
Che a virtude il piacer non è rubello
Perciò sol, ch'è piacere, e i sensi molce,
Dritta ragion se infusa entro il suo dolce
Gli

Gli ricorregge, e tempra.
Dir poi, perchè gentili,
Soperchio fia: che a lor cagion ſimili
L'opre ſon ſempre, e perciò eletti poi,
Perchè parver gentili agli occhi ſuoi.

II.

Entra coll'Alba, ed eſce poi col Sole
Dolce movendo dal boſchetto ſacro
Sparſa il crin di rugiade, ombre lucenti
Del miſtico dell'alma almo lavacro,
Or all'uſcir de'ſenſi immerger ſuole
La ſua parte reina in forti accenti
Di mute preci ardenti.
E qual chi porta per ſaſſoſo, e ſcabro
Sentier vaſo, ch'ha il labro,
In ampio giro arroveſciato, e ſparſo,
Colmo di prezioſo almo liquore,
Guardingo il paſſo, e miſurato, e ſcarſo
Muove; tal'ella per la piaggia ombroſa
Tutta va in ſe raccolta e sì geloſa
Dalla bell'alma fuore

Per

Per la fiorita ſtrada
Del raccolto teſor ſtilla non cada
Finchè l'avido cor, che in lui ſi bea
Tutto per entro lo ſi tragga, e bea.

III.

Giunta all'alta magione, eccole intorno
Folto ſtuol di leggiadre Damigelle
Al caro cenno, e deſiato intente;
E' dubbio qual ſian più, ſe caſte o belle;
E' 'l vario arredo in ſu deſchetto adorno
Tutto in ordin diſteſo; ella ridente
S'aſſide, e immantinente
Allo ſcior d'un ſol cappio, in un baleno
Ecco allagarle il ſeno
La treccia d'or tutta in anella avvolta.
Or mentre l'abbandona alle leggiere
Avide mani, ov'ella è già raccolta,
Fanciulletto gentil sù coppa d'oro
In tazza di mirabile lavoro
Gelido ambrato ſiere
Da lei, che paſce in Cielo,
Tratto le reca ad irrorar quel velo,
Che

Che per bella umiltà finge mortale
Nè questo sol, che mal tessuto, e frale.

IV.

Odesi intanto il vicin Parco, e i prati
Eco destar per le remote valli,
E sonar corni, ed alternar clamori,
E latrar cani, ed annitrir cavalli,
E lievi, e scarni, e di gran fame armati
Sbattersi, e sonar squille in lor tremori
Sul duro guanto Astori.
Entra improvviso l'adorato, il forte
Castissimo Consorte,
Cui la stagione a'bei perigli amica
Già rinfresca nel cor l'antica piaga,
Onde già gloria il punse, e a far vendetta
Della pace molesta, ond'ei sospira,
Almen da i boschi a discacciarla aspira.
Ella, che sol s'appaga
De'suoi diletti, arride,
E vel conforta, e intrepida sorride, (me,
Qual s'ei tornasse, e in fondo al cor, che ge-
L'angoscia del partir soffoca, e preme.

V.

V.

Esce egli appena, e d'altra parte appare
D'eccelsa pianta ancor tenera verga
L'inclito germe, che di lei pur sorse.
E benchè il labro sol dal latte ei terga,
Già minaccia la destra, e le sue chiare
Pupille qual più casta in pria ne scorse
Di sua virtude è in forse.
Tal credo all'infelice alta Reina,
Per se a cader vicina,
Vener mandò sull'Affricane arene
A dar l'ultimo crollo Amor velato:
Tal si rimira in su notturne scene
Venir per l'aria a recar gioje accinto
Nume di face armato, e d'aureo cinto.
Quegli a terra prostrato
La man le chiede, e umile
La bacia; ella la porta al crin gentile:(merge
Corre l'alma in su gli occhi, e in Ciel s'im-
Che non ha schermo, e d'ogni ben l'asperge.

VI.

VI.

Quegli ſi parte, e ſotto ſaggi, e forti,
Quai di ſaver, quai di voler maeſtri
Sen vola a raffinar l'anima bella,
Che già precorſe gli anni, e in vari modi
Par, che punta d'onor tutta s'addeſtri
Farſi d'ogni virtude idea novella,
E s'ei ſegue ſua ſtella
Non può fallire a glorioſo porto,
Ma n'udirà il conforto.
Ella rimanſi, e in umil ſeggio aſſiſa
Si prende a ricamar con aghi induſtri
Vermiglio drappo, onde frà ſe diviſa
Si cinga il ſuo Signor nel dì fatale
In cui la guerra ne riſorga, e l'ale
Spieghi, e i ſudori illuſtri
Di lui, e le già ſparſe
Schiere, e le mura aſſediate, od arſe
Vi finge in oro, e turbale il penſiero
Finto il periglio, or che fia dunque il vero?

VII.

VII.

Ma già la mente di più nobil'esca
Chiede ristoro, e 'l bel lavor coperto,
Nel gentil gabinetto ella si chiude.
Quivi de'saggi ogni tesoro aperto
Farsi leggendo non pur fia le incresca,
Che d'ogni vel le veritadi ignude
Sviluppa, e in sen le chiude,
E all'infinite, che ha ascoltate, e lette,
Di giorno in giorno elette (gue,
Notizie aduna, e in quante Europa ha lin-
In tante scorre di qualunque etadi
Le memorie più illustri, e ne distingue
Il ver dal falso, che talor v'accoglie (glie;
Venduto inchiostro, e 'l più bel fior ne co-
E i fini e sì le strade
Di pervenirvi osserva:
Se quel, che ne conquista, o ne conserva
Fia più rado a trovar valore, od'arte,
E qual più lode al possessor comparte.

VIII.

VIII.

Per soperchio dell'un spesso, e per poco
Vede dell'altra ad un'istesso scoglio
Per contraria ragion romper la nave
D'alto governo: Che valore, e orgoglio
Quei, che disciolti il debellar fia poco,
Spesso riunisce, ad arma, e così grave,
Che l'aggressor ne pave.
Che vincer suol sincera lega, e ferma
Lo schermidor di scherma.
E dell'industria, e del commercio intende
L'alta importanza, e come me' s'avvie
Sotto il favor di libertà comprende.
Con quest'alzarsi di palustri, ed ime
Valli vede gl'Imperi, e inver le prime
Cune del Sol le vie
Correr del mare ignoto,
E le ricchezze d'Oriente a nuoto
Venir sull'onde per immensi seni
Nettare a i sensi, all'onestà veleni.

IX.

Nè fol di venerar ne' gran volumi,
Ne' loquaci fepolcri, ell' ha vaghezza
Le reliqnie de' Regni, e degl' Imperi:
Mà d' ogni carta a ragguagliare avvezza
De' vivi fatti, alte notizie e lumi
Tragge, e contempla quale indarno fperi
Sicura pace, e vero
Ripofo Europa afflitta, e qual' la ftrugga
Segreta fiamma, e fugga
Qualor più preffo appar la fua falute:
E vegliar gelofia, dormir coraggio,
Quà crefcer forza, e là mancar virtute;
Chi qual fe libertade in odio s' abbia
Al corpo infermo proccurarne fcabbia,
O maligno, o mal faggio
Nell' avido penfiero:
E i fondamenti di novello impero
Gettar tai vede in sù la terra, e l' onde
Che mal chi ardifce, e mal chi fi nafconde.

X.

X.

Nè già fia, che 'l tesor, che in lei s'aduna
E serba la gran mente in sue conserve
Visibil poi nel suo parlar fluisca,
Qual di donnesca vanità, che ferve,
Ma che fallace pur sol'in quest'una,
Opra sarebbe: anzi non par s'ardisca
Dire, e le voci unisca,
E men, che voci ancor, parole, e sensi,
Che qual'a Donna avviensi.
Ma che? come talor nei caldi bagni
A colorir le preziose fila
Se infusa grana avvien, che bolla, e stagni,
Per occulta virtude, in tutto priva
Di color proprio ogn'altra tinta avviva,
Così Costei ne stila
Nel ricco bagno ascoso,
Cui corromper non val lungo riposo,
I comun' sensi oltre il comun costume
Rinforzar d'un più fermo, e vivo lume.

XI.

A mezzo già dell'immortal carriera
Febo se'giunto, e dell'obliquo giro
Il più ripido calle hai già trafcorfo:
E a quel, che refta, fe ben dritto io miro,
Lentar ti bafta a'tuoi deftrieri il morfo.
Ma bench'a mezzo anch'io,
Salir conviemmi ancora
Più alto dell'aurora;
Che quel, che ne trafcorre il bel defio
Chiaro viaggio ha'l fu'occidente in Cielo,
Che valicar fi dee di cerchio in cerchio.
Già fia 'l durar foperchio:
Lafcia ch'io pofi, e fe pietofo zelo
Per me ti fcalda, d'un tuo raggio folo
Le ftanche penne mi rinforza al volo.

I DI-

I DILETTI
AL MEDESIMO
CANZONE XII.

I.

TOlte le laute menfe, (a parca voglia
Debil cimento) ed il fuperbo arredo
Dell'auree tazze di gran gemme altere,
Spaffi mille leggiadri onefti io vedo
Già pronti in ampia fala, ove s'accoglia
La Real Donna allor, che 'l Sol ne fere
Di sferze più fevere.
Tefi candidi lini intorno intorno
Al frefco almo foggiorno,
Su fpaziofe menfe, e tersi, e cavi
Bronzi, e porfidi quadri, ove si ftempre
Con affiduo rotare ambre foavi:
Vario, ricco, gentil vafellamento
D'oro, criftalli, porcellane, e argento,

E fuochi, onde si tempre
Il dolce, allorch'ei lega
Vergini fughi in amorofa lega:
Tefori di Molucca, Arabi odori,
Acque, e fpirti foavi, e frutti, e fiori.

II.

Entra coftei, e par, che l'aria accefa
D'un foave, fottil, liquido fuoco, (vole
Che piovon gli occhi, a quel, che afpetta, in-
Il desiato onore, e che 'n fuo loco
D'un' incognita forza, e non intefa
Tragga da gelfomini, e da viole
Fragranze elette, e fole.
Quelle, ch'efferle intanto hanno l'onore
Serve, compagne, e fuore,
Traggon liete a i lavori, e bianco latte (chiufo
Qual mefce all'aureo, onde in fua fpoglia
Sì nutre augel di baffo volo, e sfatte
Nell'acqua, che d'arancio il fior diftilla,
Dolci goccie odorofe entro v'iftilla:
E quale oltre noftr'ufo,

Per

Per breve ſpazio domi
Da un amorevol foco i dolci pomi,
Per minuto partir ridotti à velo,
Mette in chiaro a notar tenero gielo.

III.

Chi quello, onde già par la man s'invoglie,
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Veſte già viva d'innocente belva,
Spalma gentile, e ammorbidiſce alquanto
Per entro, e quindi infra le bianche ſpoglie
Della sfiorata odoroſetta ſelva
Profondo il cela, e inſelva.
Altra alle Cunzie preparate, e monde
I ricchi aceti infonde,
E le polveri elette a pien v'immerge,
Onde l'aere affetato avido tiri
Un freſco odor ſalubre: Evvi chi aſperge
D'umor ſoavi in oricanni accolto
Con caro oltraggio alla compagna il volto,
Che fà, qual ſe n'addiri.
Ella v'accorre, e quale

Reca letizia a ſua bellezza uguale!
E chi dir può tra quelle care, e fide
E come dolce parla, e dolce ride?

IV.

Così di feſta in feſta ecco ſoſpeſo
Al ſuo bel collo, candido, gentile,
Muſico legno, e di gran maſtro onore,
Che qual tentò poi farne altro simile
Gli fù dall'arte il bel desio conteſo,
Di cinque perle oriental colore,
Di natura ſtupore,
Dita ſchiette ſoavi in pria ne vibra
Su neri taſti, e libra
Ogni tuono ineguale, onde incoſtante
Aria fè oltraggio all'oziose corde;
Poi qual tocca diſteſa, e qual tremante,
E vi traſcorre in sì leggiadre guiſe,
E in sì veloci fughe, e sì diviſe,
E falſe grazie, e ſorde,
E fieri colpi intensi,
Che ſvelle da radice anima, e ſensi,

O dol-

O dolce spenga, o ardita i suoni avvivi,
E fanne al terzo Ciel volando ir vivi.

V.

E come in nostro cor presto ne sorge
Dell'un vago desio l'altro, e s'affina:
Così l'alata man quasi per mano
Si trae la voce angelica divina.
E tanta ha seco, e altrui dolcezza porge,
Che già non cape in intelletto umano.
E qual chi all'Oceano
Queto, spianato, lucido, sereno
Mira da lungi il seno,
Se ratto inclina all'occidente il Sole, (que,
Dir non può: quello è Ciel, quelle son l'ac-
Perso il confin dell'una, e l'altra mole:
Tal, cui la forza del cantar possente,
Che sì a dentro nell'anima si sente,
Di se degnar le piacque,
Se terrena, o celeste
Cosa ella sia, fa, che dubbiando ei reste,
E fora, per chiarirne il ver nascosto,
Un vezzo di fortuna il morir tosto.

VI.

VI.

Sì, 'l morir tosto: ma qual' morte, e quale
Forza porrìa, dove sì ricca versa
Dolcezza, e gioja, e pace, e spirto, e vita,
Discior quel misto, la cui polve spersa
Allor, che già de' venti ancor sull'ale,
Penso, che appena di tal voce udita
La chiara tuba, unita
E stretta in più gentil nuova testura,
E più trascelta, e pura,
D'un vago istinto a se medesmo ignoto
In quell'istesso me fora qual sono!
Ma ben per poco: che siccome immoto
Entro 'l materno sen vive, e non spira
Il parto, ma se 'l primo sorso ei tira
D'aria; quel, che fu dono,
Debito al viver fassi,
Tosto interdetti al vago sangue i passi
Primi; così chi a questa udir s'avanze,
Smarrì del viver suo l'antiche usanze.

VII.

VII.

Ma rintonar dalle veloci rote
Già s'ode intorno ampj cortili, e logge,
E al grave ballo del crinito piede,
Cui Frisia par, che sue ricchezze appogge,
Sonar le foglie, e non restarne immote.
E fermi gli aurei carri, ecco si vede
Snelli balzarne in piede
Valletti, e paggi in numerose squadre,
E di varie, e leggiadre
Divise adorni, e le vetriere aurate
Dall'imo a sommo dall'un fianco aperte,
Illustri figli della guerra, e ornate
Scender giovani donne, e in Regia Corte
Anime vaghe di mutabil sorte,
E d'amorose incerte
Speranze altre, cui pasce
Amor, che fido sembra allorch'ei nasce;
E gir sù ratti a lei; tal dà fidanza
Del bel paese la gentile usanza.

VIII.

VIII.

Quadro è il ricco edificio, ov'ella è corſa
Ad accoglier le genti oneſte, e liete:
Quì tutto è marmi, e bronzi, e ſol l'eccelſe
Volte, cui forma in giro alta parete,
Fiammeggian d'oro, e di colori, e inforſa
Tra 'l finto, e 'l ver l'alto pennel, cui ſcelſe
Chi quelle in alto ſvelſe
Quì pinte ſpere immenſe, e ſmiſurati
Diaſpri in sù gli aurati
Soſtegni, e ſparſi di gran fiori, e mille
Di quei, che Cile a Spagna offre sì grati
Vaſi sbruffati d' odoroſe ſtille:
Quì forman pelli traforate, e fine
Di grand'ambra ſatolle ampie cortine:
Quì di torniti, e chiari
Criſtalli a i tetti illuſtri
Pendon lumiere, e in filigrane induſtri
Chiuſi augelletti, e v'è chi in verdi piume
Del parlar noſtro imita ogni coſtume.

IX.

Oh che accoglienze alteramente umili,
A Donne, a Cavalier, Donzelle; e a quanti
Dritto di chiaro ſangue, e di fortuna
Venir permette alla gran Donna avanti!
Che corteſi dimande, e che gentili
Riſpoſte! e quai traſceglie, e ad una ad una
Tutte aſſortiſce, e aduna
L'arti d'altrui legar, ſalva oneſtade,
Che ben ne ſa le ſtrade!
Or s'aſſide, or paſſeggia, or mira, or loda
La veſte, il cinto, e dagli avori ſchietti
Le vinte perle, e la novella moda
Del bel partito crine; or ſi dilegua
Per breve tratto, e pria ch'altri la ſegua
E già ritorna, e eletti
Toſcani odori, e Iberi,
Onde cadde il parlar, tra Cavalieri,
E tra Donne comparte, e fallo in modo,
Che divien nulla il dono a par del modo.

X.

X.

Nè sì severa ell'è, che nell'altrui
Debil virtù d'amore un gentil seme,
Che pur tra noi galanteria si chiama,
Mostri biasmar, qual le fiacchezze estreme;
E se l'istoria degli affanni sui
Altri in disparte ad ascoltar la chiama,
Tal di discreta ha fama,
Gradisce il tratto, e par, che ne sospiri,
Benchè de' suoi deliri
Rida, dove mirando egli nol vede.
Ma se passando mai l'usata legge
Osa scoprirle ancor, qual più lo pugne
Piaga, che non volendo ella vi feo,
Trova chi le paure, e 'l folle, e 'l reo
Ardir tosto corregge,
E fa che la gran spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Scoprendo il folgorar dell'occhio ardente
L'eterno ghiaccio della fredda mente.

XI.

XI.

Oh cara maraviglia!
Suda un guerrier molt'anni, (glie,
E gran Regni, ed Imperi or dona, or to-
E i fuoi sì lunghi affanni
Induftre penna in brevi giorni accoglie.
Un giorno folo, e nell'ufata forma,
Paffa la bella Donna e par che dorma,
Sì lieve è a lei ciò, che ad ogn'altro è grave,
E 'l debil ftil ne pave,
E tanto ha a dir, che feguitar non ofa,
Se ancor non ferma, e pofa.

I DI-

I DILETTI

AL MEDESIMO

CANZONE XIII.

I.

LA' sotto i giorni smisurati ardenti
Spesso a par de' più brevi, in su la sera
Dall'Ocean, che a poche leghe ondeggia,
Aura spira fedel, che Primavera
Sotto i segni rimena i più cocenti.
Già quella è sorta, e scherza, e pargoleggia,
E sì gentil vezzeggia
Del vicin Parco le boscaglie eccelse,
Che a viva forza svelse
La bella compagnìa dal dolce loco:
E posto fine al conversare onesto,
Chiede la caccia, ed ella accetta il gioco.
Nè già succigne all'aurea gonna il lembo,
Anzi raddoppia al peritoso grembo;
Di-

Difese, e 'l crin molesto
Trà giojellate piume
Raccoglie con gentil nuovo costume;
Così Diana in selve ombrose, e sole,
Ma non già così casta apparir suole.

II.

Fa la tromba tra tanto il primo invito,
E rispondon le grida, e i rauchi corni,
E in un punto sellati i palafreni
Vengono a mano in vaghe fogge adorni.
E impazienti in sù l'erboso lito
Smaltan di fuse perle i ricchi freni,
Di caldo brio ripieni,
Ginetti Iberi, e Corridor Britanni,
E quei, cui presta i vanni
Su la spiaggia Affricana Euro focoso.
Già della caccia i mastri in verde ammanto
Stringon per arme alto baston nodoso,
E a traghettar su i destinati piani
La doppia muta de'correnti cani,
Ch'ha sopra ogn'altra il vanto,

In lunghi carri, e chiusi
Con provido pensier gli han già rinchiusi,
Che spesso arresi nell'inutil traccia
Fan poi men lieta la festosa caccia.

III.

Già tutti in sella, d'un galoppo arioso
Muove la bella, ed innocente armata
Di Donne, e Cavalier, d'armi, e d'amori,
Ella siede sicura, e una Pintata
Di bionde macchie ha sotto in su nevoso
Manto di picciol capo, e vivi ardori
Lancia dagli occhi fuori:
Nè più sicuro per lo Ciel conduce
Cillaro il suo Polluce,
Che quella fa Costei, di cui non sente
La man di piuma al delicato morso,
Se mai la para, allorchè più repente
Le trita sotto la carriera, e volve
Le strette rote in su l'immota polve.
Ecco in rapido corso
Tra pruni, e tra ginepri

Le-

Levarsi in un due giovinette lepri:
L'una tosto s'inselva, e l'altra corre
Gli aperti piani, e quà, e là trascorre.

IV.

Oh che lieti clamori, oh che festose
Voci in seguir la timidetta fera,
Cui dritto pigne del latrante gregge
La sparsa turba, e la corrente schiera,
Che quei seconda, e per le piagge erbose
Sempre l'incalza, e con l'usata legge
Il correr suo corregge,
Se mai declina: e allorche si dilegua,
E ch'altri omai la segua,
Soperchio sembra, della fresca muta,
Cui Guïda esperta ad infallibil varco
Tien di riservo, ov'ella è poi venuta,
Trova gli aguati, e l'instancabil posse
De' volanti corsier per mille fosse:
Nè corre omai, ma in arco
S'accoglie, e slancia, e perde
E fiato, e speme, allorche più rinverde

Questa in altrui, e timida, e smarrita
Di fuga in fuga perde moto, e vita.

V.

Così cacciando, e festeggiando insieme
Trascorron la campagna aperta, e rasa,
Ed è talor, che se tra sterpi amici
La fuggitiva belva è un po'rimasa
A rinfrancar le sue carriere estreme,
Persa di traccia da i suo'fier nemici,
Qualor pe' campi aprici
Scoperta al sito è di fuggir costretta,
Sen va come saetta
E tanto dura per pianure, e valli,
Che a dietro stanchi, ed anelanti i cani
Spesso si lascia, ma da i buon cavalli,
Cui non fallisce il cor, benchè s'affretti
Raggiunta al fine addoppia i bei diletti.
E son suoi sforzi vani;
Che allorche sembra vinta
Dal corso, vedi a farne preda accinta
L'allegra compagnia tosto sù quella
Non scender nò, precipitar di sella.

VI.

VI.

Ma poco resta al Sol dell'Emisfpero,
E già fono u'fentir si fa 'l rimbombo
Dell'acqua, che giù cade in ampio giro
Di chiaro stagno d'alta rupe a piombo.
Giardino è quivi, che aver puote impero
Su quanti più famosi unqua fioriro
Per l'universo in giro.
Il loco, il fresco, la stagione, e l'ora
A far breve dimora
Quì ne conforta, e son già corsi intorno
Alle staffe i valletti, e a i freni aurati;
E tutti, il piede a terra, il così adorno
Teatro di fontane, e statue, e logge,
Gli umidi inganni, e l'improvvise piogge;
E rapidi, e forzati
Figli dell'arte, i fiumi,
E gelidi bollori, e freddi fumi,
Boschi, perterri, e fior, con dolce affanno,
Quindi a mirare, e ad ammirar sen vanno.

VII.

Ma ſempre ogni ſtupore, ogni vaghezza
Vince Coſtei, o ſegga, o vada, o ſtia,
O parli, o rida, o accenni, e infin tacendo
Spiega d'alti pensier bella armonia. (za
Qual piacer, qual contento, e qual dolcez-
Vederla allor, che 'l placido, e tremendo
Guardo grave movendo (ſtra,
Per quella omai del tutto ombroſa chio-
Indora, imperla, e innoſtra
Smiſurate viole, i di cui ſemi
Fan de' noſtri giardini i più bei fregi,
Benchè di lor virtute in parte ſcemi!
Qual maraviglia, ſe d'un verde ceſpo
Traſceglie i più bei pregi!
Quale ſtupor ſe l'aura
Quivi poi si profuma, e si reſtaura,
E sì robuſta in sù le nubi appare,
Che già per ſuo ne corre, e Cielo, e mare!

VIII.

VIII.

Ma quale incanto, ſe un chinar profondo,
Cui gentilezza mal resiſter puote,
La forza un tratto al ballo, e 'l piede alato,
Ed invisibil ſempre, in sù l'immote
Molli cime dell'erbe al noſtro mondo
D'un non più viſto andar, nè immaginato
Segna ſtupito il prato!
Rota così d'eſterna forza impreſſa
Ne và poi da ſe ſteſſa:
Così malgrado l'ammainata vela
Fende nave ſuperba il mar tranquillo
D'impreſſo andar, che in ſe riſerba, e cela:
Così per l'aria a volo ancor ſi tenne
Reale augel sù l'abbrivate penne,
Qual se 'n pria concepillo,
Par, ch'ella andar ſi laſſi
Al bel tenor degl'inviſibil paſſi;
Ma ſotto è il ſole, e alla Real magione
Son toſto giunti, e al giuoco ognun ſi pone.

IX.

E ſono appena aſſiſi, e appena corſe
Le bianche, piane, e delicate carte,
E poſto il pregio sù dell'arduo vanto:
Ecco paggi recar di gielo ſparte,
Tenero gielo, immenſe giare, e forſe
Vince l'ambra il ſapore, il dolce quanto
Sù l'agro ſpicca alquanto
Con delicato impero, e in cara lega
A ſe lo ſpoſa, e lega:
E intanto ecco di nuovo in un momento
Servir di ſpuma congelata, e bruna
Colme le tazze di dorato argento,
E sì ſottil, che 'l rigido governo
Intorno intorno del ſerbato verno

Senta appena, e l'uniſca,
Non già qual peſto vetro, e inorridiſca
Dubbioſo il labro, ma sì molle, e lieve,
Tal qual'è in Alpe allor caduta neve.

X.

X.

Spenta così degli odorati gieli
Nel regalo gentil la grave arſura, (ſdegno
Ritorna al giuoco, e par, ch' abbia in di-
Il magnanimo cor la ſua ventura.
Riede intanto il Conforte, e quaſi ſveli
Dal gran tardar l'annubilato ingegno
Sembra, e 'l penſier n'è degno.
Ei gli uni abbraccia, e l'altre inchina umile,
E in ciò ſegue ſuo ſtile:
E della caccia, ond'è richieſto, eſpone
Gli ſtrani eventi, e le paure, e l'ire,
Or di riſo materia, e in duro agone
Il ben forzato cervo; e in tale impreſa
La breve notte è al mezzo Cielo aſceſa.
E omai convien partire,
E 'l giuoco, e l' allegrìe
Omai troncar del memorabil die.
Pur ciaſcun ſi luſinga in trarne il piede
Nel faccia almeno amico ſogno erede.

XI.

XI.

Musa che far di tre gemelle ignude,
Che d'un mendico spirto, a cui ti piacque
Sposar tuo vergin seno, a un parto solo
Avesti, e l'onor tuo sì a terra giacque?
Fia barbarie l'esporle, e grave oltraggio
Il rallevarle a tuo real legnaggio.
Recale ratta a volo
A uno Spirto gentil, che a maraviglia
Tra muse, e melodie, pennelli, e fiori
Trastullarsi altamente si consiglia.
Tra la dolce famiglia
De bei diletti forse un dì fian tali,
Che a te scoprir fia gloria i lor natali.

LA

LA MENTE

AL SIG. PRIOR

LUIGI RUCELLAI

PRIOR DI FIRENZE

GENTILUOMO DELLA CAMERA DEL SER.

GRANDUCA DI TOSCANA

E

GRAN CONTESTABILE DELL' ILLUSTR. RELIGIONE

MILITARE DI S. STEFANO

CANZONE XIV.

I.

LEvommi il mio penſier, penſier che ferve
D'alto ſtupore, e di pudiche voglie,
In parte eccelſa, ove l'idee ſuperne
Guardan geloſe adamantine Soglie.
Delle ricche conſerve
Donna è laſsù fida cuſtode, e eterne
L'im-

L'imagini, che quivi ardono accese
Di raggi, ella ne sculse in gemme elette,
Qualor da prima in se di se bevette
Gli alti concetti, onde sua destra intese
Al magistero, e Sapienza ha nome,
A Dio figliuola, e d' altrettanta etade.
Vero egli è ben, che come
Grande, e gentil Signor nobil pittura
Spesso a studiosa man ritrar permise;
L' ampia, varia, mirabile scultura
Cortese anch' ella ammise
Sù le sue tele a ricavar Natura,
Che già declina, e scade
Dall'alto originale, e se poi tenta
In materia formarlo, altro diventa.

II.

Che sì rozza è la creta, ov'ella imprende
Il gran lavoro, e così mal dedutta,
Che per molto la cerna, e stempri, e affine,
La grazia del model non par mai tutta.
Che se rado trascende

Uman

Uman valor, che mortal cosa è al fine,
Di tronco in ramo, e sì di ramo in verga,
Com' esser può, che d' immortale imago
Il vivo raggio in paludoso lago
Di putrid' acque sì gentil s' immerga,
Che nel torbo riflesso a' chiari segni
Del brutto specchio ei non accusi il loto?
Il so ben' io, che degni
Poichè fur gli occhi miei mirar sì alto,
So, che al par dell' esemplo ogni ritratto
Quell' è, che a par di viva gemma è smalto,
Mercè che quello intatto
Da contagio di corpo, e sì d' assalto
Scevro di nebbie, e immoto
In sua radice eterna arde, e riluce,
Ma al Saggio sol, d' intelligenza luce.

III.

Nè sol di quegli, onde natura ardisce
Falsar l' imago, e che materia intride:
Ma sì di quegli il sò, che mano eterna
Da per se stessa in puro spirto incide.
Che

Che quel, che 'n pria ſcolpiſce,
Original modello, onde governa
I tratti illuſtri allor, che poi ne forma
Lo Spirital metallo, a cui di Mente
Diè nome uman linguaggio, ivi lucente
Sempre rimanſi inimitabil norma.
Non già, ch'ella non ſappia, o vaglia uguale
Far la copia all'eſemplo, e ancor più bella:
Ma sì mal fermo, e frale (gno,
Quel fango è in ſe, ch'eſſer ne dee ſoſte-
Che mal regger potria, ſe 'l ricco peſo
Di tutto ſuo valor condenſo, e pregno
Sù lui ſcendeſſe, e acceſo
Di quella luce, troppo fora indegno
Dell' immortal fiammella
Il candelabro vil, che in terra impura
Pover' artiſta ornar le può Natura.

IV.

Oh cieco mondo, come ſpeſſo ammiri,
Qual'idea di valor, mente imperfetta,
Ch'è copia, e 'l cui modello ivi ſi chiude,
Ov'io

Ov'io gli vidi in parte alta, ed eletta!
Oh qual ne' ricchi giri
In pura essenza, e di materia ignude
L' effigiate gemme arte, e lavoro
Scopron dello scalpello illustre, eterno,
Cui guida immortal polso, e in sempiterno
Perchè sen fregi l'immortal tesoro,
Ne resta il colpo, onde s' avviva il sasso
Infrangibile, ardente! oh fortunato
Mio vol, però che 'l passo
Poch' era a sì gran salto! Io pur m' alzai
Tutto coperto d'amorose piume,
Per te sì alto, e sì secur n'andai,
Ch' oltre ad uman costume
Quel, ch' è Mente lassù lieto mirai.
E se l'esemplo amato,
Che più cercai, veder non ebbi in sorte
Dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte.

V.

Giunto colà, dove in gran gioje ardenti
Splendon reali Donne al mondo dive,
E leg-

E leggeſi a ciaſcuna inciſo in giro
Il glorioſo nome: acceſe, e vive
Di fede, e rilucenti
Di zelo le pupille; ecco in zaffiro
Vidi Colei, che in sù l' eſtrema foce
Del chiuſo mare, ove pietà l'accolſe,
Poſciachè Coſtantin l' Aquila volſe
Da Roma, u'l Ciel guidollo alzò la Croce.
E fiammeggiarle a guiſa di piropo
A lato Eudoſia con Flaccilla, e due
Elette a maggior' uopo
Magnanime Clotildi in perla, e in ſaldo
D'amante Irene il cui ſplendore alquanto
Troppo fredda pietade, e troppo caldo
Desìo di regio manto
Appanna: Evvi Teodora, il cui ſmeraldo
Delle vittorie ſue
E' nobil cifra: alte vittorie allora
Che a i ſacri Segni fa incurvar l'Aurora.

VI.

VI.

Segue Marcella, e lauri, e consolari
Fasci calpesta con Cristiano orgoglio,
E novella Vestale in nuovi riti
In eremo consacra il Campidoglio.
E te di pianti amari
Sparsa del Beti in su i Profani liti
Pur veggio Ingonda, e voi dell'infelice
Trasfigurata Italia alte Reine,
Che rituffaste il mal lavato crine
Al popol, che per voi fu poi felice.
Nè mi fugge Colei, che madre, e Sposa
Fu di que' duo, che poi salde colonne
Furo ov'ora riposa
Il Teutonico Impero, e'l primo onore.
E l'Unghera Isabella, e sì l'Ibera,
Ed altre mille, e di minor chiarore;
Poi l'idolatra schiera.
Scolpito in varie cifre era il valore
Dell' onorate Donne:
E di quel, che quì appar, tanto più bello,
Quanto di là dal ver finge il pennello

VII.

I' mi volgo a man destra, e'l guardo ho fisso
In cosa, che ridir non ho gran speme.
Gioja mi parve, e penso il fosse: è vero
Però, che qual dalle Molucche estreme
Per procelloso abisso
Nuova spezie odorosa all' Emispero
Nostro approdò poc'anzi, ove ne sembra
Tutta la calda, e profumata messe
Quasi in estratto il ricco Ciel piovesse,
Sì viva al gusto, ed al sapor l'assembra:
Tal d'ogni gioja in quella, e lume, e tinta
Sfavilla, e in varie falde in sua grossezza
D'ogni color distinta.
Tal cred'io là sotto il nevoso Cielo,
Dove Borea crudele i mari agghiaccia,
Iri sarebbe, s'ei del ricco velo
La lunga, e varia traccia
Fermasse unquanco in prezioso gielo,
Sì di varia ricchezza
Arder sembrommi il luminoso objetto, (to.
Che chiaro io vidi, e che mal chiaro ho det-

VIII.

VIII.

Ben vero egli è, che qual tra noi ſi mira
Roſo talor dal sì tagliente, ed aſpro
Dente del tempo illuſtre volto, o buſto
Scolpito al vivo in oriental diaſpro,
E ſol da quanto gira
La bianca macchia, del ſembiante auguſto
Il perduto rilievo in ſuoi contorni
Raffigura colui che altrove il vide:
Tal la vedova gemma, in cui pur ride
La Scultura immortal, che manca, adorni
Mi ſcopre i tratti maeſtoſi alteri
Della gran Mente, onde ſerbò l'eſempio,
E che ne' miei penſieri,
Che sù lei si formar, mirai due luſtri.
Che qual per entro alla terrena mole,
U' mai non giugne, pur co'raggi induſtri,
Qual di ſe imago il Sole
L'oro ne cria, così n'avvien, che illuſtri
Queſta gran Mente il tempio,
C'ha nel mio chiuſo Spirto, e sì v'accenda
Qualch'ombra di penſier ch'aria le renda.

IX.

Or come, diſſi, queſt'imagin diva
Sopra d'ogn'altra, che quaſsù m'apparve
Mancar quì ſola? Anzi per ciò, riſponde
La gemma, e Spirto fù, che gemma parve.
Perchè più chiara, e viva
Tu non vedrai, quantunque miri altronde,
Tra quelle, ove ha ragion peccato altrui,
Volle quel Maſtro, che cotal la féo,
Per far valer quel, che adoprar poteo
Sù mortal coſa, che laggiù tra vui
Veniſſe original, qual'ella uſcìo
Calda di ſua gran Mente: e perche 'l pondo
Di quel, che in eſſa unìo,
Non fiaccaſſe il bel vaſo, ov'ei la chiuſe,
Quaſi per lega al terren limo oſcuro
Un non sò che dell'immortal v'infuſe,
E il labro nel più puro
Dolce idioma, ed in quel tuon diſchiuſe,
Onde 'l gran fia fecondo
Traſſe del nulla l'Univerſo in prima,
E tu l'hai detto alcuna volta in rima.

X.

X.

Tu ſai, che 'l vecchio, che a Stagira nacque,
Sognoſſi, in favellar di Cielo, e Stelle,
Strana ſoſtanza, che in toccar non ſia
Ritocca: or penſa, che le chiare, e belle
Forme, ond'amar ti piacque,
E che quì in van pur l'occhio tuo deſia,
Del gemmato vaſel, che in ſe le ſerra,
Non più toccan di quel, che 'l firmamento,
Che pur la ſerra, in ſul volubil vento
Librata al centro ſuo tocchi la terra.
E qual dal lito occidental ſi muove
Fiato, che rende il navigar ſenz'arte
Sicuro a tutte prove, (cada
Che quel, che butta in van pioggia, che
Dall'una, o l'altra dell'oppoſte piagge,
Vapor, che vento faſſi, ove la ſtrada
Immenſa egli viagge, (ſcada,
Omai non giugne, o tanto avvien, che
Che vele, antenne, e ſarte (corto
Pur ſtanſi immote, ed è il combatter
Nè men ratto va il legno inverſo il porto:

XI.

Tal questa Mente sì divisa è in tutto
Da quello, in cui si tiene, argine, o sponda,
Che qual turbo più fier s'arma, o scatena,
O da avversa fortuna, o da seconda,
Il pacifico flutto,
Per cui sen va sicura, increspa appena.
E lieta, e snella, e libera, e spedita
Dietro sua Stella, cui seguir si gloria,
Passa la nave sua colma di gloria
Il periglioso mar di questa vita.
Dietro sua Stella, che le addita un Seno
Difeso sì d'eccelsi gioghi intorno
D'alta virtù, che appieno
Sù lei versò da sempiterno mare,
Che traversìa di sensi, o di ragione,
Falsa umana ragion, cui non rischiare
Viva fè, mal s'oppone
Alla sua calma: un seno, in cui ripare
Del mare aperto un giorno
Seguendo il dritto corso, a cui si tenne,
Le trionfali incoronate antenne.

XII.

XII.

Mira quì lo Smeraldo, ov'è rimasa
L'infima spoglia della svelta perla,
U' l'ardente rilievo era scolpito,
E ch'or velata il vostro mondo imperla;
Così sù piana, e rasa
Pianta d'ampio teatro il ben partito
Ordin d'archi, e di logge assai comprendi.
Pon mente a questa face: ella è suprema
Ragion, cui fede illustra: ecco diadema
Quì di picciole Stelle; omai n'intendi,
Che son virtudi: ecco valor, cui regge
Per quel lucido fil quasi con mano
Ragione, e gli dà legge.
L'altra, che di candor vince, è Onestade:
E le degne alme intorno a lei cosparse
Vedi quì tutte, e timide, e sbandate
Fuggirsi l'altre, e sparse.
Quella, che tutta ardor sembra, è Pietate:
Deh mira quì sovrano
Coro di sacri, ed infiammati Amori,
E ventilar coll'ali i propri ardori.

XIII.

(menſe
Queſto, che mar quì ſembra; è Senno: e im-
Bēch'abbia l'onde, in ſua movēza è fermo:
Quella, che 'n riva ſiede, e 'l ſignoreggia,
Torre è d'alto intelletto, e altrui fa ſchermo
Fanal, cui mai non ſpenſe
Vento d'errore, e che del ver fiammeggia.
Quei, che lievi a fior d'acqua andar ne vedi,
Quaſi candidi augelli a ſteſo volo,
Con l'ali aperte, in così folto ſtuolo,
Son ſuoi caſti penſieri; e ſe a me credi,
Quelle ben corredate, e sì veliere
Superbe navi, onde il gran mar s'ingombra,
Di prezioſe altere
Merci d'alto conſiglio, e di ſuperni
Lumi van carche: or due colonne eccelſe
Mira colà nell' alto; ivi gli eterni
Pregi fermar ſi ſcelſe
Fortezza invitta, che gran cor governi,
E' ſofferenza: ed ombra
E quel ſoſpeſo cinto, e quella face
Di coniugale amor fido, e verace.

XIV.

Altri pregi vi son, che non lasciaro
Di se vestigio, e l'aguzzarvi indarno
Fora il guardo per te; che già non sono
Dagli occhi tuoi, palustre augel dell'Arno,
Di corto, e non ben chiaro
Splendore il raggio a rimirar sol buono.
Aquila vuolci, ch'abbia fatto il guardo
Ad altro Sol, che non è il vostro: intendi?
Intendo sì, rispose, e sia ch'emendi
Tosto l'errore; e se 'l rimedio è tardo,
Non sia tarda la grazia. Io già credei
Sopra ogni altra valer, ma alfine alfine
Cosa mortal Costei. (quale
Oh grande, eccelsa, immortal Mente! or
Essere in te tu dei, se render puoi
Beato altrui pria, che per te sii tale?
Deh se i contenti tuoi.....
Più dir non valsi, che stupor sù l'ale
Di morte in sul confine
Mi trasse, e pien dell'alta maraviglia
Mi caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

XV.

XV.

Aquila grande, ove parar presumi,
Musa dall'auree penne, i voli eccelsi?
Mira colà d'inusitati lumi
L'aria accendersi intorno
U'l Rè de Toschi fiumi
Sdegnando il giogo de'superbi ponti
Si tragge in libertade: alto soggiorno
E' quivi, ond'è che spesso al Ciel sormonti
Di grandissimo Padre un maggior Figlio,
Che l'avito valor suo proprio felsi,
E sol conforto al mio terreno esiglio.
O in Ciel rimanti, o a lui ten vola: il salto
Fia grande, ma cader non puoi più alto.

LA

LA PIETÀ.

CANZONE XV.

I.

ECcelsa rupe ove l'eterno gielo
Perpetuo verno, e immensa notte invetra,
Sorge di pietra in pietra
Là sotto il Polo, e dagl'ignudi sassi,
Del Sole al vano aspetto, in aria stassi
Sospeso il rio, e d'un sì grosso velo
Vestesi intorno il mar, di cui s'agghiaccia
Al gelato riflesso il fosco Cielo;
Che se giammai per la nevosa traccia
Scende rotando al basso
Dal franato dirupo orribil masso,
Ben rimbombar per quelle vie profonde
Fa dalla neve l' uguagliate valli,
E sonare in cristalli
L'una con l'altra l'agitate fronde;

Ma

Ma il freddo ſmalto delle dure ſponde
Segna non più, che ſe volante, e lieve
Foglia ſvelta da i venti in lievi balli
Scherza talor sù l'impietrita neve.

II.

Quivi, dipoi che ſul Calvario eſangue
Il Signor della gloria eſtinto giacque,
E ch'eſaltar gli piacque
Sovra Stato Real Santa Umiltade,
Toſto ſen venne ad abitar Pietade, (gue
Pietade un tempo avvezza (e ancor non lan-
Del fatto la memoria) al faſto, al regno;
E ſe mai bevve de i nemici il ſangue,
Non fù men pia: Pietà, cui fù ſoſtegno
Quel, che vantò sì onuſto
D'oro, e di gemme altero Tempio auguſto
L'alta Città, ch'è di Giudea Reina.
Quivi ſen venne, e dalle balze, e i gieli
Scalar le nubi, e i Cieli
Si miſe in cor, nè 'l reputò rapina.
E giunta appena in sù la Reggia alpina,
Gri-

Gridò sì forte, che l'estrania legge
Udì in accenti a verità fedeli
Pel buon Pastore il più remoto gregge.

III.

Diletto stuol, dell'immortal Cittate,
Che di gemme ha le porte, or passegieri
Non più, nè più stranieri
Ospiti d'un sol giorno, o peregrini,
Ma fermi abitatori, e Cittadini,
Anzi consorti per eterna etate
Dell'alto Imperador, che lassù regna:
Vergogna fia, se molli, e delicate
Sotto capo spinoso un'altra insegna
Alzin le membra: udite;
Chi segnar dietro a lui d'orme gradite
Pretende il calle, ond'ei trovò l'impero,
Pria rinneghi se stesso, indi veloce,
Qual più pesante Croce
Scorge, a quella s'abbracci, e sì leggiero,
Qual per piume colomba, o qual veliero
Vassel per grave antenna, il gran viaggio
Pren-

Prenda ficuro, u' per queſt'erma foce
D'un ſerafico amor gli addita il raggio.

IV.

Diſs'ella appena, e di gran turba cinto
Toſto ſi vide il ſolitario monte;
Che coraggioſe, e pronte
Movean le genti al deſtro lato, e al manco:
E qual ſe piuma, o vento aveſſe al fianco
Benchè ſcalzo ciaſcun, ſul gran recinto
Della tagliente rocca, e 'l volto, e 'l petto
Di ſangue, o di ſudór bagnato, o tinto
Girne, quaſi il ſu'andar foſſe diletto.
Nè ſol robuſti, e forti,
Ma fanciulletti, ed in grand' anni aſſorti
Preſſo al naufragio Vegli, e fide ancelle
Reali Donne a povertade, e a ſchiere,
Per umiltade altere
Matrone gravi, e tenere donzelle,
Quanto neglette più, tanto più belle;
E in ſormontar la periglioſa coſta
Sotto i lor piedi autunni, e primavere
Parean ſpuntar sù la gelata croſta.

V.

V.

Ma tre secoli scorsi erano appena,
Sì tosto uman vigor piega, e in se crolla,
Che della bella folla
Fu più leggiero il monte, e scarsi, e rari
Segnati fur da i passi illustri, e chiari
Quegli aspri gioghi, e della vota scena
Vergognando Pietà piangea l'errore.
Nè fù 'l suo pianger corto: in calde vene
Ella stemprò per gli occhi il suo dolore
Ben trecento, e mill' anni,
Finchè sguardando a i suoi mortali affanni
Pietoso Dio, dell'uman core infermo
L'infingarda virtù, che torpe, e stagna,
E che in viltà si bagna,
Confonder volle, e provveder di schermo
A un tempo istesso, e dell'alpestre, ed ermo
Confin pietà ritrasse, e sì la chiuse
Nell'alma di Costei, qual già compagna
Sapienza eterna a Umanità s'infuse.

VI.

VI.

Oh quale allor Pietade in se ristretta
Stupì l'estranio tempio, e 'l vivo altare,
E le sacre, e preclare
Novelle pompe, e 'l Sacerdote, e 'l rito,
E 'l fuoco, e l'ostia, e i fumi, e l'infinito
Stuol di vergini doti in pura, e schietta
Veste d'alma innocenza, in nobil coro
Liete alternar la Salmodia perfetta!
E muri d'alabastro, e tetti d'oro,
E all'edifizio in giro
Porte eburne, e vetriere di zaffiro:
E qual non vide in regio sangue ancora,
Quasi in balsamo eletto accesa lampa,
Scintillar fede, e vampa
Spirar di caritade, onde talora
Pietà dal pio s'affina, e s'infervora:
Così da legne fiamma, ove trascende
Al fuso vetro, indi più forte avvampa
Per lo perfetto loco, ove s'apprende.

VII.

Non niego io già, che ſul gelato ſcoglio
Non vedeſs'ella, e ſpeſſo veda anch'oggi
Chi tanto in alto poggi,
Ma di fiorita valle, a cui fan ſponda
Verd'anni, alta beltade, aura ſeconda
Di ſorte eccelſa, e di grand'avi il ſoglio,
Pigliare il volo, e in profumate piume
Sul Calvario volar dal Campidoglio
Del faſto, e de'piaceri, uman coſtume
Tant'alto mai non ſorſe:
E l'oſte avverſa ſua qualor ſen corſe
A debellar, qual ſaggio Atleta eſperto
In pria ſi ſcinſe, e nudità fe ſcudo,
E contro ignudi ignudo
A lottar ſen diſceſe in campo aperto;
Ma girne in real manto, e piano, e certo
Riportare il trionfo, e in ſul tormento
Degli agi eſſer fedel, tanto più crudo
Quanto ſoave più, queſto è portento.

VIII.

Che dir puote or Natura? Ecco tra i fiori
Pietade ingentilir si riconsiglia;
D'austerità già figlia,
Or madre è di ragion, ragion, che mira
L'altrui forze, e lo stato, e sì rigira
Sorte, bellezza, nobiltà, tesori,
Riso, canti, piacer, pompe, e diletti,
Ch'altro da quel, ch'e' son, fagli ne' cori,
Nobil segreto di contrarj affetti.
E qual già scese in campo
La vedovella, di Betulia scampo,
D'orrore ignuda, e di beltade armata,
Nuova beltà, che in sua beltà fiorio
E così ben ferio;
Tal contra il senso alla fatal giornata
Muov'ella in tutta gala, e quasi ornata
Novella Sposa a Sposo, e allor ch'ei giace
Ebro de i casti vezzi, in cupo oblio
Il tronca, e l'alma n'ha vittoria, e pace.

IX.

IX.

Vittoria, e pace, onde ſuperba, e ſchiva
D'ogni coſa terrena, e nauſeante
Di quel, cui poco avante
Tanto amò, carcer ſuo, a gridar s'uſa:
Apraſi la prigione, ov'io ſon chiuſa,
Entro il cui cieco orror non fui mai viva.
Bramo diſciormi, e dell'indegno laccio,
Che tien mia nave in sù deſerta riva,
Fuggir ſpedita al mio Fattore in braccio.
Or ſe tant'alto vola
Chi di queſta pietà l'imagin ſola
In lei contempla, quaſi in terſo, e puro
Criſtal, che foglia in vivo argento aſperſa
Cela in ſua parte avverſa,
O qual per entro incerto enimma oſcuro:
Quant'alto più, e quanto più ſicuro
Spiegare il vol debbe Coſtei, che chiara
In ſe la mira, anzi da ſe diverſa
Non punto, e in ſe d'eſſer beata impara?

X.

Speſſo io la vidi in vivo fuoco acceſa
Davanti a quella nube, onde ſi vela
Al ſenſo, e ſol ſi ſvela
A pura fede, oſtia incruenta il Figlio
Del Rè del mondo in quel, cui fè vermiglio
Suo divin Sangue, mortal velo; e inteſa
All'inviſibil piaga, onde del ſacro
Petto a noi traſſe con felice offeſa
Lancia crudel di doppio umor lavacro,
Gli occhi infiammati, e ſparſi
Di fuſe perle in carità disfarſi.
E qual fanciul che, fugge il caſto ſeno
Della tenera madre, allor che il latte
Di ſue mammelle intatte
Iſtilla al ſuo vegliar dolce veleno,
S'aſſonna, e latta ancor: tal'ella appieno
Poichè bevve il ſuo Dio, nel chiaro ſonno
Pur gli favella in ſue potenze aſtratte
Con voci, che le altrui ridir mal ponno.

XI.

XI.

Signor, fembra a lui dir, quefto mio bene, (ma,
Ch' è vento, ed ombra, e che beltà fi chia-
E che di bene ha fama,
Che fà quì meco, e che non togli? affai
Di tua beltà per l'univerfo i rai
Son chiari a chi fiffarfi all' ampie vene
Di tu' effenza infinita abbia l'ardire.
Chi, cui mirar fi dia chiare, e ferene
Le Stelle in puro Ciel, fia, che le mire
Anzi in fangofa, e impura
Palude, il di cui limo in parte ofcura
Lor vive fiamme, e le ritorna fceme?
Pur s'alcun fia, che per me tanto s'erga,
Che in te, Signor, s'immerga,
Piangere, e confentir vedrammi infieme
Ma fe quefta bellezza effer può feme,
Che frutti offefe a te, Beltà, che adoro,
Solvafi quefto fango, ov'ella alberga,
E sì faccianne i vermi altro lavoro.

 XII.

XII.

Signor, tu ſai, che queſto raggio, o ſia (to,
Fuggevol lampo, onde m'hai ſparſo il vol-
In caſte menti accolto,
Quaſi in aprico ſuol, muove, e profuma
Fior d'oneſtade, e le bell'alme impiuma
D'alti penſieri eletti, e a te le invia:
Ma ſe piove in un cor, dove ribolle
Sotterraneo velen, Signor, che fia?
L'alma toſto ſen grava, e sì s'eſtolle
L'atra caligo intorno,
Che ſi fa notte, e ne ſpariſce il giorno
Di tua grazia non ſol, ma di ragione
Qual più incerto barlume ivi sfavilla
Toſto ſmonta, e vacilla,
Ed in quel cieco orror, d'ardente ſprone
Tocca l'alma tapina, orba, e tentone
Quà, e là s'aggira, e corre, e nel più forte
Del riſchio, a cui proprio voler ſortilla,
A un tratto incontra, e precipizio, e morte.

XIII.

XIII.

Ben so, che tua pietà sospende, e libra
Con giusta lance il caso, e ne discolpa
Beltà, che a par v'ha colpa
D'augel, che forse a te dà lodi, e al fischio
Tragge, nè 'l pensa, o sposa, o figlio al vischio.
Ma che prò, se frà tanto incocca, e vibra
Suo stral la colpa, e nuovo sangue attigne,
In quanto può, dalle tue vene, e cribra
Di fresche piaghe, e di livor dipigne
Tuo corpo, e sallo, o 'l crede? (siede
Tuo corpo, il corpo tuo, che poggia, e
Del gran Padre alla destra: Or immortale
Di mortal braccio i colpi, e le saette
Ancor ancor m'aspette
Penso, o deliro, e 'l delirar ben vale
Per te, che delirasti allor che uguale
Ti fece immenso amore al servo, al reo:
Se non che a lui servì delizie elette,
E te di morte abbeverar poteo.

XIV.

Deh perchè non ſon'io quel che tu ſei?
Deh perchè non ſei tù quel ch'io mi ſono?
Che non ſpregevol dono
Per fare al nulla tuo del tutto mio,
Sdegnando, per far te, d'eſſere io Dio,
Del nulla tuo me riveſtir vorrei.
Almen foſtù men grande, e men pietoſo,
Ma non men buono, onde gli ſpirti miei
T'amaſſer sì, ma qual mendico ſpoſo
Non qual ricco, e poſſente
Signor di gloria, il cui ſervir repente
Regnar diviene, e qual regnare! oh Santo,
Santo, Santo Signore, io t'amo, io t'amo,
E per più amarti chiamo
In ſoccorſo il tu'amor, che ardì cotanto,
Che agguagliò l'infinito in fragil manto.
Padre, Spoſo, Signor, Bontà infinita,
Deh mi reggi in sù fiori, o qual più bramo
Corri veloce ad aſſorbir mia vita.

XV.

XV.

Volea più dir: ma qual fe l'Oceano
Forza di venti, o di crefciuta Luna
Tutto alla fpiaggia aduna,
Il monarca dell'acque, il sì temuto
Del rio, che a lui correa, faffi tributo:
Tal incontro al fuo cor, che in lui fluifce,
Faffi il flutto amorofo, e inonda, e allaga
La mente, e fue potenze, indi s'unifce
A i fenfi, e fi trasfonde, ed afforbifce
L'alma, che a poco a poco
Al dilettofo foco
Qual balfamo fi liqua, e ftilla, e fcorre,
E 'l fuo bel vafo aborre,
E d'altro fpazio bifognofa, e vaga,
Ribolle, e ne trabocca, e tanto s'erge,
Che 'l mio penfier, cui gran fudore afperge,
Tanto è pefante, e grave,
Ch'a tener dietro a lei piume non ave.

VA-

VARIE LEZIONI
NEL CANZONIERE.

Canz. VII. *ſtrof.* V. *verſ.* 17. 18. 19.

Entro i tuoi templi auguſti
Tolto avria legge da tua mano iſteſſa
Nè forſe mai tua libertade oppreſſa.

Strof. VI. *verſ.* 12.

Giglio aſperſo di latte, e rugiadoſo

Strof. IX. *verſ.* *ult.*

Quel, che ſpera laſſuſo, ha già per fede.

Strof. *ult.* *verſ.* 12.

Toſto ell'avrà da nuove gare ecliſſe.

Can-

Canzon. VIII. *ſtrof.* V. *verſ.* 18. 19.

Rechi di raggi alteramente adorno
Del ſole in vece il divin Pianto il giorno.

ovvero

Venga, e di raggi alteramente adorno
Queſt'ammirabil Pianto arrechi il giorno.

Strof. VIII. *verſ. ult.*

Un cor non ſa, qualor non ride il labro.

Canz. XII. *Strof.* VIII. *verſ. ult.*

D'uman linguaggio imita ogni coſtume.

ovvero

Di noſtra lingua imita ogni coſtume.

ovve-

ovvero

. . . . e v'è chi imita in piume
Dell'umana favella ogni coſtume

ovvero

. . . . e v'è, cui rende il roſtro
La voce sì, che aſſembra il parlar noſtro.
Taſſ. Cant. XVI.

Strof. X. 18. 19.

Ben poi la viſta dello ſpento foco
Il fiero ſguardo raddolciſce un poco.
(imitando il Petr.)

Canz. XIII. *Strof.* XI. *verſ. ult.*

Che tu ti fregi ancor de' lor natali;

ovvero

Che ſiano a te di gloria i lor natali.
AL-

ALLO 'MPERFETTO (1)

CANZONETTA ANACREONTICA

DELLA TRAMOGGIA.

ERa levata appena,
Che nella vaga ſcena
Del ſuperbo giardino
Alla magion vicino
Diſces'io queſta mane
Alle 'chiare fontane.
Or mentre quì ſoletto
Paſſeggio i be'viali
Diritti come ſtrali,
Dell'aer puro eletto
La tempera ſoave
Onde 'l cuor ſi riave
Di reſpirar mi giova,

Co-

(1) Il Priore Orazio Ruccellai tra gli Accademici della Cruſca fu detto *l' Imperfetto.*

Cofa ftupenda, e nuova
Agli occhi miei fen viene.
Orazio, e' non mi parve,
Non furo fogni, o larve
I'era defto bene.
Stava mirando fifo
Il tuo vago Poggiale,
E de' penfier sù l'ale,
Benchè da te divifo
Pur il cuor ti vedea,
E sì tra me facea
Sù detti dell'altrieri
Mille dolci penfieri.
Quando volare io miro
Per l'aereo zaffiro
Di bella nube aurata
Navicella fpalmata.
Donna fu lei fedeva
D'alta beltà lucente,
E a lato le fulgeva
Di ferpi innamorati
A verga avviticchiati
In mano a bel garzone

La

La ſpoglia rilucente,
Come alla tua magione
Sede d'eterno Aprile,
Per liquido ſereno
Lo ſcorſe aura gentile
Librosſi all'aria in ſeno
Il vaſſelletto ſnello.
Allora il garzoncello
Traſſe vaſo gemmato,
E liquore odorato
D'aura ſoave, e pura
Spruzzò sù le tue mura.
La bella donna poi
Ricca di fregi Eoi
Da belle mamme intatte
Stillò di puro latte
Con le ſue man premuto,
Dov'appunto caduto
Era il gentil liquore.
Di me medeſmo fuore
Per l'alta maraviglia
Archi fea delle ciglia.
Quando Ninfa corteſe,

Che

Che 'l desiar mio 'ntese
Corre, e sì mi favella.
Quegli è Mercurio, e quella
E' la Filosofia.
Per la celeste via
Sen vengono ogni giorno
Al beato soggiorno
Del dotto Ruccellai,
Cui Greca Sapienza,
E Toscana Eloquenza
Lattar più ch'altro mai.
Quindi tant'alto ei scrive,
Quindi sì dolce ei scrive.

PER LA VENDEMMIA

CANZONE ANACREONTICA.

ALla bell'ombra annosa
Della mia quercia antica
Sdraiato bere io vò;
Ma se non v'è la rosa
Che sì soave intrica
Il crin, come farò?
Che importa a me di rose?
Nella vicina vigna
Di fronde più vezzose
Più nobil serto alligna.
Vammi fanciullo a prendere
De pampani verdissimi,
Che a'labbri tuoi dolcissimi
Per ogni fronda un bacio ti vo rendere.
E voi portate grappoli
Per farmi un letto morbido,

Ma non vi ſia del torbido
Bergo, che i labbri allappoli.
Canaiolo, e Sangioveto,
E Trebbiano, e Moſcadello,
Ogni pregio di Caſtello
Quì ſi verſi, e di Meleto.
Servi portate olà
Dell'altr'uva in su quel prato,
Ne vò un letto ſpiumacciato,
Non ne fate ſcarſità.
Or mi piacete
Verſate pure,
Uve mature
Via ſu meſcete.
Umida pira
Alzate sì:
Il Cuor ſoſpira
Di morir quì.
Su Donzella
Tutta bella
Prendi prendi un bianco velo;
Bianco tanto,
Ch'abbia vanto

Sul

Sul candor del puro gielo.
In puro argento,
A fuoco lento
Stempra cera candidiſſima
Con la man delicatiſſima
Lo vi tuffa onde s'inceri;
Poi ne'turbini leggieri
Di quel vel m'involgi i crini,
Che ne'moſti almi, e divini
Non vò poi che intriſe, e dome
Mi s'inzuppino le chiome.
Ecco io mi ſpoglio,
Nel dolce letto
Solo ſoletto
Entrare io voglio;
Chi vuol venire,
Chi vuol gioire
Venga mai più;
Clori mia vien'anche tu.
Lidio non te lo dico
Tu ſe di Clori amico,
Se caro il venir t'è
V'è luogo anche per te.

Io già mi tuffo
O gioia immensa!
L'anima accensa
Di vino sbruffo.
Morbidissime piume
Come siete soavi!
Come son aspre, e gravi
Quelle, ove già dormir fu mio costume!
O dolci vanti!
Le membra premono,
Indi si spremono
Granelli infranti.
Quì mentre io brillo
Premendo gemme,
La fronte ingemme
Spicciando ogni rubino in dolce spillo.
Ma già si stemprano
Quest'ambre gravide,
Nè si distemprano
Brame a ber avide.
Levomi a galla aimè, e non mi lagno
S'entrai n'un letto, ed ora nuoto in bagno.
Spirti miei che più volete?

Su

Sù ſpegnete
Quel deſio che v'infiammò.
Ogni membro bea che può.
Sù traetevi d'angoſce
Braccia, petto, reni, e coſce,
Da per tutto ecco ch'io beo;
O dolciſſimo Lieo.
Ma poi che tutto calido, e fumante
In foco, e 'n fiamma andrò,
Del mio Leopoldo all'ocean d'Atlante
Il nome andar farò.
Alla Toſcana cetra
Spoſerò metro Acheo,
Dell'alto Semideo
Voleran forſe gli alti pregi all'Etra;
Indi l'aride labbra, ed aſſetate
Nelle ſpume beate
Del mio bagno tufferò.
Fino a tanto dormirò,
Che ne'grappoli ſepolto
Ebro, e ne ſogni involto
Quì trovandomi l'Alba in ſul mattino
Con le freſche rugiade annacqui il vino.

AL SIGNORE

FRANCESCO REDI

CAPITOLO.

SOpra l'acque del Reno incontro a Spira
Allo ſpuntar de' mattutini albori
Si deſta al fin l'addormentata Lira.

Quella che già fra i ſempiterni orrori
Dell'Alpi, onde l'Elvezia al Ciel s'eſtolle,
Smarriti avea gli accenti ſuoi canori.

O quante volte all'auree corde volle
Dar la tremola man moto loquace;
Ma poi vinta dal giel mute laſciolle.

Così talor la chiara onda fugace,
Che giù fra ſaſſi gorgogliando ſcende
Stretta in ceppi di giel s'arreſta, e tace.

Ma quì, dove al fin chiaro il Sol riſplende,
E la ſtagion, che omai ſi rinnovella
Fà più grate provar le ſue vicende.

Co-

Come colui, che da benigna Stella
Scorto a toccar la desiata riva
Si volge a rimirar l'alta procella.

Così la mente mia s'erge, e s'avviva
Tornando addietro a rimirar lo passo
A cui pur pensa, e di pensare è schiva.

E ben bisogna avere il cor di sasso
A non tremare in sull'orribil monte,
Ove non men del cor tremante è il passo.

Io dico quel, che la superba fronte
Oppone invitto alla Tedesca rabbia (fonte.
Per nostro schermo, e a tre gran fiumi, è

Che ristorate l'assetate labbia
Dell'Italo, del Gallo, e del Germano
Van di tre mari a raddolcir la sabbia.

S'erge ei così sul rilevato piano
Degli alti monti, che a mirar le cime (no.
Più eccelse, occhio mortal s'aguzza in va-

Chi potria dir là dove è più sublime. (no?
Qual fra quei ghiacci alberghi antico ver-
Assai farà chi col pensier l'estime.

Io vi dirò di quel, per cui ne ferno
  Sentiero angusto appo il cornuto armento
  Le genti alpine al suo confin superno.

Nave agitata da contrario vento,
  Alto giel, folta nebbia, orride balze
  Imagini di Morte, e di spavento;

Sono le vie per cui convien ch'uom s'alze
  A superar l'inaccessibil varco,
  Ove uopo è ben, che il pigro bue s'incalze.

Che non è mica il traghettarlo incarco
  Da Destrier generoso, o da coloro
  Che al Monsenì sul dorso offrono imbarco.

Due rozzi legni in rustico lavoro
  Uniti sì, che fra giacente, e assiso
  L'uom vi s'adagi, e sdruccioli con loro;

E perch'un abbia il cuor sempre conquiso (scia,
  Dal mal che attende, e quel che indietro la-
  Tien volto il tergo ove avria meglio il viso;

Son l'ordigno gentile, in cui si fascia
  Di poco fieno il passeggiero afflitto
  Contro l'aspra del giel mortale ambascia.

Co-

Così c'incamminammo al gran tragitto
  Strafcinati da un bove irfuto, e nero
  Cantando *in exitu Ifrael de Egypto.*

Strano veder per l'afpro ermo fentiero
  Le verdi cime degli abeti annofi
  Spuntare infra le nevi, e pure è vero.

E quefto è nulla a petto a'perigliofi
  Paffi, ove chiufa valle infra due rupi
  Apre a i raggi del Sol fentieri afcofi.

Quivi s'avvien giammai, che fi dirupi
  La neve che pendente ognor minaccia
  Del precipizio fuo gli orror più cupi;

Non faldo cuor, non poderofe braccia
  Valfero altrui nelle mortali ftrette
  A farfi fchermo, o a ritrovar la traccia.

Or quì noftre potenze al cor riftrette
  Si uniro a farvi intorno fua difefa,
  Mancò la poffa e 'l dubbio piè riftette,

Allor che poco innanzi a terra fcefa
  Ampia falda di neve in fu la via
  Trovammo, ond'il paffar fù dura imprefa.

Pur

Pur si fe cuore, e dove il passo apria
Lo stanco bue per la cresciuta valle
Poggiammo ove men tardo il piè salia.

Or quì sì che veder vorre' Anniballe,
Fra me dicea, col fuoco, e coll'aceto
All'Imperio d'Italia aprirsi il calle:

Affè che quì non li varria 'l segreto;
E mentre in tai pensier meco ragiono,
Giungo alla cima, e vi respiro lieto.

Ma tempo è ormai, che in più gradito suono
Muova le corde, e in più giocondi accenti
Volga la musa il doloroso tuono.

E poichè scendo da quei gioghi algenti
Scenda la Musa ancor, scenda lo stile
E pari all'umil poetar diventi.

Oh che piacer fù, Redi mio gentile,
Lo sdrucciolar per quel tenero smalto,
Al cui candor non vidi mai simile.

E però ver che più d'un pazzo salto
Pensai di far più volte, e in quel sospetto
Fu talor che bramai d'esser nell'alto.

Del

Del resto egli era un viaggiare a letto
Sù quella slitta, e 'l suo volar facea
Che anche il precipitar fusse diletto.

Ma non così di buon umor scendea
Quando sotto l'Orsera appresso al fiume
Sul ciglio d'un dirupo io mi vedea.

Onde di camminar nuovo costume
Apprender mi convenne, e col sedere
Scender giacendo sopra altro che piume.

Ne c'era mica da pigliar parere
Qual fusse in caso tal miglior partito;
Io vi c'arei voluto un pò vedere.

Perche a sgarrarla sol d'un mezzo dito,
Voi vi trovavi al fine del viaggio
Senza avvedervi pur d'esser partito.

Or già che siete uom sì discreto, e saggio
Ditemi in cortesia s'ebbi giudizio
A pigliar nel passarvi tal vantaggio.

E acciò sappiate il doppio precipizio
S'unisce con un ponte che si chiama
Dal Diavol, che ne fece l'edifizio;

Fra

Fra i Tedeſchi però; che ber non ama
Sì groſſo l'Italiano, e non dà fede
Sì di leggeri alla Tedeſca fama.

Quindi ſi va delle montagne al piede,
Dove il paeſe è più giocondo e vago,
E un pò di piano comparir ſi vede.

Nel fondo della valle appiè del Lago
Cui dà nome Lucerna, Altorf ſi trova
Ch'ha un Campanil come una punta d'ago.

Queſto ci parve allora coſa nuova, (tico
Poi ci accorgemmo, che il Vitruvio Elve-
Per coſa galantiſſima l'approva.

Di quì ſul Lago, ch'è talor bisbetico
Più del dover, giugnemmo alla Cittate
Che è capo a quelle ove non vota Eretico.

Poſcia vedemmo l'altra, a cui l'ingrate
Ribelli al ſacro Seggio il primo onore
Rendon congiunte in empia libertate.

Di quella Babilonia in noi l'orrore
S'accrebbe aſſai per una pioggia folta,
Che nel cammin ci accompagnò molt'ore.

Ve-

Vedemmo Bada, ove la turba accolta
De' Svizzeri venali i ſuoi Decreti
Detta bevendo, e ſol chi paga aſcolta.

In Baſilea appena le pareti
Raffigurar potemmo, ove s'uniro
Quei Padri, che i Roman fer poco lieti.

Ma quì le luci ſpalancar vi miro
Nell'aſcoltar quell'alta maraviglia,
Che gli occhi miei di rimirar ſortiro.

Per cui veder ben quattrocento miglia
Verria pellegrinando il Magliabecchi,
E inarcherìa l'aggrotteſcate ciglia.

Ma il piacer della viſta, avrian gli orecchi
Pagato ben, s'è ver ch'io ben lui ſquadre,
E voi n'avreſte riſo di ſottecchi.

Parlo di quel d'Ebraica lingua padre,
Che ſcriſſe il libro della Sinagoga,
E tutte ſcorſe dei Rabbin le ſquadre.

Dico il Buſtorſio, che a ragion s'arroga
D'intendere ogni lingua d'Oriente;
E parla quella inſin d'Oga magoga.

Or

Or queſto che conoſce di ponente
Le teſte più ſcienziate ad una ad una
Del Magliabechi non ſapea niente.

Sicchè trovammo pur ſotto la Luna
Un Letterato grande, e di gran nome
Che di coſtui non ha notizia alcuna.

Da Baſilea, non ſtarò a dirvi come,
Seguitammo il viaggio in Argentina
Per luoghi, che non val, ch'altri gli nome.

Fuor che Briſac, che in cima a una Collina
Domina il Reno, e colle forti mura
Alla più baſſa ripa s'avvicina.

Per tornare a Strasburg, provida cura
De Cittadini il ponte arſo riſtora,
E con nuove difeſe l'aſſicura.

In Filisburg, ove paſſammo or ora,
Fan l'iſteſſo i Franceſi, e con gran fretta
Gran numero di gente vi lavora.

Ma già s'appreſſa al Lido la barchetta,
Al Lido, per cui il Nettare l'amena
Valle feconda sì d' Ambroſia eletta.

Di

Di cui ſe ſol con una tazza piena
 Bacco appagar poteſſe il ſuo deſio
 Laſcierie' Arcetri, e voi n'avreſte pena.

Or di queſto in un brindiſi v'invio,
 Innanzi che noi ſiamo tutti cotti,
 Di tutto cuore un ſviſcerato addio;
 Voſtro Servitor vero il Magalotti.

AL SIGNOR MARCHESE

GIO. VINCENZO SALVIATI

CACCIATOR MAGGIORE

DEL SERENISSIMO GRAN-DUCA

DI TOSCANA,

Per un ſogno avuto di tornare di Fiandra in Italia per le poſte nel Sollione.

SCegli Amico una ſtanza al mio ripoſo,
Che temprato riguardo abbia in ſu 'l die
Sopra un boſchetto verde, ed odoroſo
Di giovanetti Aranci e di Lumie.
Candide ſian le Mura, e 'l pavimento
Apra tra bianchi Marmi il varco al vento.

Ergivi un ampio Letto, a cui d'intorno
Cada d'un bianco vel neve gioconda:
E un palmo appena di bei fiori adorno
Alzi dal pian la profumata ſponda,
E fà che i bianchi, e delicati lini
Spirino tuberoſi, e gelſomini.

Fac-

Facciansi poi quattro lucenti spere
  Riflesso alterno in sù l'opposte mura:
  E sù quattr'ampj marmi in belle schiere
  Abbian Vasi di fior sede sicura;
  Marmi in cui scompartiro i Fabri egregi
  Gemme, che vincon del Pennello i pregi.
Quì dentro a bei Cristalli, e Porcellane
  Barbe di Cunzia elette, e preziose
  Nuotin tra polve di pastiglie Ispane
  In aceto suavissimo di rose,
  E arricchisca il vapore a me diletto
  Candido belgioin, Muschio, e Zibetto.
Poi quando il Sol per lo scoscefo, ed ermo
  Calle s'innalza al suo alto confine
  Opponglí ardito un triplicato schermo
  Di Cristalli, di legni, e di cortine
  Non per ostro, o per or sete fiammanti
  Ma candidi, e finissimi turbanti.
Or quì m'ascolta, e ben ti fia mestieri
  La mano esperta, e con la man l'ingegno
  Prendi un'ampia siringa; u' di leggieri
  Scorra veloce un ben tornito legno
  In liquore odorato indi la tuffa
  Ratto girala intorno, e l'aria sbruffa.

Liquor di liquor mille in un confusi
  Formi di quella stanza un Paradiso,
  Ricco aceto di fior scopra i racchiusi
  Odor dell'acque, e non ne sia conquiso;
  Ma il forte odor ne' più gentili avvinto
  Faccia un suave incognito indistinto.
Nè ti stancar se la gentil rugiada
  Non cade in pioggia da i volanti bissi,
  E qual dall'arsa Terra odor, che aggrada
  Trae nembo estivo, che dal Ciel partissi,
  Tal'estragga vapor giocondi, e grati
  Fuor degli aridi buccheri assetati.
Ordina altrove gl' azzurretti, e vaghi
  Lavori di Faenza, e di Savona
  E sieno tanti Pelaghetti, e Laghi
  D' aceti, e d'acqua profumata, e buona:
  Quindi l'aere assetato avido beva,
  Indi il respiro altrui vita riceva.
Sopr'un altro dispor ti sia consiglio
  Cento bei vasi capricciosi, e strani
  Di Bucchero finissimo vermiglio
  Pregio non vil de' Regni Lusitani,
  Appo cui della China il così vago
  Ma fragile tesor non prezza il Tago.

Or

Or quel dì ch'io ritorno in sù l'Aurora
  Siati avvifo raccor quanto più puoi
  Del frefco orezzo in fin che il Sole indora
  D'alma luce immortale i Lidi Eoi.
  Ma la fete del Suolo a render paga
  Con acqua di Mortella il fuolo allaga.

Nè fà che ferri allor, ma lafcia pria,
  Che 'l riarfo matton fuo tetro, e grave
  Vapore efali, ond'affannofa via
  Trova il refpiro infra l'odor foave:
  Or mentre efala in quefta parte, e in quella
  Spargi di gelfomin folta procella.

Con intrepida man quindi il rovente
  Ferro, che pria la viva fiamma accefe
  Traggi, e finchè da fue faville fpente
  Un bel fummo odorofo al Cielo afcefe,
  Verfa in acqua di Cordova perfetta
  Ricca dofe di Mufchio, e d'Ambra eletta.

Nè ti fcordar l'ineftinguibil fete
  Ch'avvamperà dell'affannato feno
  Nell'arfe fibre palpitanti inquete,
  E 'l crin di polve, e di fudor ripieno
  Dopo aver tratto affaticato, e ftanco
  Sù mille Corridor l'afflitto fianco.

Tenero giel, che con ſuavi lacci
Sughi odoroſi in dolci tempre avvinſe
Verſa ne' duri, ed incavati ghiacci
Cui mano induſtre in varie forme ſtrinſe,
E di ſpume gelate in coppe d'Oro
Appreſta alle mie fiamme almo riſtoro.

Tu il cuore ai pronto ad ogni oprar gentile,
E ſei gran fabro di delizie algenti,
Nè in sì bell'opra ti recaſti a vile
Ne i più affannoſi giorni, e più cocenti
Con la deſtra terror di mille ſelve
Traſtullarſi qualor quando più ferve.

Mà s'all'entrar della beata ſoglia
Meſſo alato d'Amor battendo i Vanni
Faraſſi incontro a queſta afflitta ſpoglia,
Tempra dicendo, i diſperati affanni,
Tu vivi ancor di Cariclea nel cuore,
Meſta t'attende, e conta i giorni, e l'ore.

Allor beato in quell'incerto lume
Splender vedrò più luminoſo il Sole;
Udrò ſognando in sù le mute piume
Concenti di dolciſſime Viole,
E all'arſo petto tempreran gli ardori
Col ventillar dell'ali i caſti Amori.

AL

AL SIGNORE

FRANCESCO REDI.

UN pavoncel graſſiſſimo bracato,
Che fa le fiche all'Ortolano, e al Tordo
Per farne un ſobriiſſimo bagordo
Ti mando Redi mio, Redi garbato.

Il tuo guſto è sì eſperto, e così fino
Che ſtimo ben ſaprai come e' ſi cuoca
Che ſei Dottore, e non ſei mica un'Oca
Da mangiartelo leſſo, od in zimino.

Recipe in ogni caſo un groſſo tocco
Di freſco lardo, ch'abbia la cotenna
Tinta in verzino, e fatta in ſu la penna
Dell'alpi dove vien più groſſo il fiocco,

P 3 Que-

Questo in tagliuoli a mò di vermicelli
Fà col coltello, e quanto più tu sfili
Minuto, e più quanto gli fai sottili
Tanto meglio verranno i tuoi lardelli.

Poichè l'amico hai ben pelato, e netto
Ponti a seder, cacciatel sotto, e piglia
Con l'ago in man, di questa canutiglia
Ricamagli le brache, ed il farsetto.

Or che vi ritrarrai? le forze d'Ercole
Con quel bel motivon dell'argonautica?
O pur le prove di quell'altra nautica
Con cui, Dio sa, s'ei passò mai Portercole!

Nò, nò: memoria tal quì non s'alberghe;
Lascia in esse sudar Vulcano ignudo
Qualor ei pensi effigiarle in scudo
Da donarle al Sobieschi, o a Staremberghe.

Fa su 'l petto a man destra il buon Lucullo
In Camerata di Ghiottoni a cena
Nella stanza d'Apollo, in grave pena
Ch'esser non possa eterno il lor trastullo.

Ab-

Abbia l'ala siniſtra Apicio, e ſeco
Tragga in battaglia il fior de' Parasiti
Che con coltelli in man tersi, e forbiti
Inveſtan piatti in viſo arcigno, e bieco.

Nè ti ſcordar quell' onorato vecchio
La di cui cena il buon Petronio ha ſcritto;
Nè 'l graſſo Imperador, che fù sì afflitto
Che 'l buzzo ſuo non n'incacaſſe il ſecchio.

Sù le coſce, del pazzo, ma giulivo
Eliogabalo sien l'opre famoſe.
Ma nè pur vi s'accennin quelle roſe
Che a' convitati ſuoi fur ſolutivo.

Oimè, qual ſozzo afflato oggi mi tocca
Di pedantiſmo ſudicio fetente
Di rigirarmi tra la morta gente
Quand'ho moderni mangiatori in chiocca?

Quando il ſecol preſente, a gloria il dico
Quando il ſecol preſente, il ſecol d'oro
Del mangiar chiameraſſi tra coloro
Che queſto tempo chiameranno antico.

Ogni defunto Eroe dal posto sloggi,
Ch'è giusto ove si tratta di vivande
Comparisca in steccato a far del grande
Un Eroe ch'abbia denti anche al dì d'oggi.

Ma qual sia quel'Talia diletta Figlia
Ciccialardon, che con applausi giusti
Meriti di sedere infrà gli Augusti
E tant'altra ghiottissima famiglia?

Chi fia? e chi esser puote altri che 'l nostro
Caro, grasso, onorato, almo gentile
Guerriero invitto, e solo a se simile
Vitelli, degno d'immortale inchiostro?

Fa che dunque di lui tutto si fregi
E de'suoi fatti il bel groppone, e 'l fianco
Ma non di quei ch'ei fe sentire al Franco
Quando barbaro amò men degni pregi.

Guarditi il Ciel, che 'l rappresenti in quella
Brutal sembianza, ond'egli parve il Bau
All'Invasor del lacero Brisgau,
E sì tremar gli fè la curatella;

O in

O in quel contegno minacciofo e truce
Ond'egli ingiunfe al Bombardier felice
D'imberciar degli Eroi quella Fenice
Cui fervì la vittoria, e non fu duce;

La cui morte a Luigi sì coftò
Che beftemmiando il colpo malediffe;
E poi ful libro de ricordi fcriffe
A dì tanti il Vitel me l'ammazzò.

Via via quefte memorie, e quefti vanti
Pingilo in altro arnefe, e d'altro umore
Qual'appunto il veggiamo a tutte l'ore
Starfene a menfa, e di buon piatti avanti.

In giubboncin di tela, o in camiciuola
Di Taffettà rigato, o pure in vefta
D'una ftoffa di feta, e d'or contefta
Secondo Badoino il tiene a fcuola.

Parrucca fuori, e Cappellin di paglia,
E fe quefto l'aggrava, altri fcuffietti
Guarniti di finiffimi merletti,
Che tal'elmo convienfi a tal battaglia;

Que-

Queſto l'abito ſia, queſto l'arneſe,
E fin quì giugner può l'arte cred'io;
Ma di ritrar quel ch'ei divora, oh Dio?
Ne diſgrado il pennel del Veroneſe:

E dico, ch'ei farebbe un gran miracolo
Se quel ch'ei mangia allor, che la mattina
A Scandicci hà da tor la medicina
Tutto cacciaſſe nel ſuo gran cenacolo.

Tal che con queſto il Pavoncel ſia pieno,
Ma ſe pur vi reſtaſſe buco, o ſpazio
Che voto foſſe, e ti pareſſe ſtrazio
Il laſciarlo così non ben ripieno,

Cacciavi me qualor con occhi ghiotti
Trãgucio in due boccon quattr'ova intere;
Onde la tua mercè ſopra le sfere
S'innalzino i boccon del Magalotti.

Giralo poi ſecondo l'arte; e ingolla
Secondo l'appetito, e ſe ti piace
Mangiatel tutto in caritate, e 'n pace
Che il moderarſi fora una ſcapolla.
VER-

VERSIONE

DEL CANTICO

DI MARIA VERGINE.

APpena i labbri io fciolfi
A rifonar del mio Signore i vanti,
Che per dolcezza degli amati canti
Tofto in rivi di gioja il cor disciolfi.
Quindi il fopito, e morto
Mio fpirto ebro, ed afforto
Nell'effenza infinita,
Ch'è Mar di luce, e vita,
E che in fe fteffa fi ripofa, e ftagna
D'alto piacer fi bagna.
Fortunata umiltade
Diran le gēti in cui quel più fi piacque
Mirar quanto più umile ella fi giacque
L'alto Signor d'eterna maeftade!
Nel difperato nulla
Di vile Ebrea Fanciulla:

Con

Con iſtupori egregi
Di ſua potenza i pregi
S'invaghì far paleſi e'l gran penſiero
Non gì diſcoſto al vero.
Però che ſuo bel vanto
Tra Popoli fedeli a lui devoti
Fà trapaſſar dagli Avoli a' Nipoti
L'ombre pietoſe di ſuo regio manto,
Ma il braccio sì clemente
Rinvigorì ſovente
Forza miſta a furore,
E con fatal rigore
Tutti i ſuperbi ad uno ad un traſceltſe
E dal ſuo cuor gli ſvelſe.
Quindi volto a'Potenti
L'altere Teſte al ſuo ferir fe ſegni,
E ſcoſſe in faccia ai deſolati Regni
Degli eccelſi lor Troni i fondamenti:
Le vedove corone
Sopra gli umili ei poſe,
A chi digiun ſi ſtette
Serve delizie elette;
Ed aſſegna a'ſatolli in alimento
Sol povertade, e ſtento.

E qual

Equal di già promise
Di viva voce ai vecchi Padri, e a quello
Di cui più offerse asciutto il gran coltello,
D'allorche in sangue d'altro agnel s'intrise
Di sua pietà gl'inviti
Gli tornar sì graditi,
Che dal rogo di morte
Levò nel braccio forte
Il suo amato fanciullo il suo Isdraelle
A passeggiar le stelle &c.

IL

IL FIORE D'ARANCIO

DITIRAMBO,

INTITOLATO LA MADRESELVA.

CORIDONE, ELPINO, SIRINCO

Paſtori dell' Antella.

OH incontentabile,
  Sempre·variabile
  Uman deſio!
Tu ſempre aguzzi
  I tuoi ferruzzi
  Per eſſer gaio,
E ſempre povero
  Non dai·ricovero
  A un vero ben.
Elpino. Tu per far ſervizio a cielo
  Ad un naſo delicato,
  Non contento al natio prato
  Di sfiorare ogni ſuo ſtelo,
Paſſi i Monti, e paſſi i Mari,
  Paralelli, Climi, e Zone,
  Ed a caccia a'fior più rari
  Vai pe'boſchi del Giappone.

Sirin-

Sirinco. Allor che 'l mondo
Era più tondo,
E che ſaltata
La ſua granata
Non avea ancor;
In quell' etate,
Che le frittate
Bocche di Dame for,
E che le cialde
Con gli anicini
Venivan calde
Sin sù feſtini.
Elp. e Sirinco. Bella coſa
Deliziofa,
Amoroſa
Era la Roſa.
Corid. Non ſolo i frati, non ſol le monache
La ſpicciolavan ſu le lor tonache,
Ma in un vago vaſellino
La tenean ſu l'altarino
Fin gli Abati, e le Badeſſe:
Ma che più? Le Principeſſe
D'ogni ſtagione

N'in-

N' inghirlandavano,
E ne ſmaltavano
Scettri, e Corone.

Sir. Recipe ſermollin quattro, o ſei ciocche,
Due fili di Gineſtra, e due Tazzette
Con due, o tre rami di viole acciocche,
Un fior di ſpigo, e quattro mammolette,
Due roſe bianche, e due di minio tocche
Con un bel cinto d'odoroſe erbette,
Tanto ſerviva ad una franca lancia
Per far un mazzolino al Re di Francia.

a 3 E quando poi ella gli ſprofondava
Un bel violo roſſo ci cacciava.

Elp. Perchè ſa ſu 'l ſuo paeſe
Ora più niun l'accarezza,
E 'l diſprezza
Non ch'un Principe, un Marcheſe,
E gli pute ogni fragranza
Se non ſa di lontananza.

Corid. Ora Timo, Menta, e Ruta
Chi più fiuta?

Elp. E 'l ſambuco è ſol reſo oggi galante
Per farne una ſtiacciata a qualche fante.

Sir.

Sir. Al candido Giglio,
Se per miracolo
Un dà di piglio
Ne fa dono a un tabernacolo.
Elp. Derelitta in siepe, o in macchia
Sì sta fitta, e sì s'acquacchia
Vergognosa
Paurosa
Poverina
Quella Rosa Dommaschina
Che si muor sul suo roveto
Se non è per farne aceto.
a 2 Vago colore,
Soave odore
Può dar Natura ad ogni nostro fiore,(ma
Ch'ognun, perchè non è d'estranio cli-
A chi lo stima
Fa lima lima.
a 3 Val bene un tesor
Val bene un Perù,
Se vien dal Tolù,
Se vien dal Mogor.
Elp. E ciò perchè?

a 3 E ſol mercè
D' incontentabile
Sempre variabile
Uman deſio
Che tutto ciò, che più anelante ei volle,
Se divenne comun toſto il diſvolle.

Elp. In ogni campo, in ogni piaggia aprica
Senz'ombra di fatica
A noi naſce il Gelſomino:
Ma perchè naſce a bizzeffe
Ne fa beffe
Ogni giardino,
E non ad altro agogna,
Ch'a infiorarſi di quel di Catalogna;

Sir. E queſto aſſai non gli è,
S'e' non ci ha la ſpuzzetta del Gimè.

Corid. Perchè naſcono in Orinci
Quelle Roſe pennacchiate,
Le liſtate,
Cannellate
Vedi fare il quindi, e 'l quinci
Al curioſo quando ei l'ha.

Elp. E pur niuna di lor di nulla ſa.

Cor. Or

Cor. Or s'a mutolo fior tu vuoi dar vanto,
Che manch'egli all'Amaranto?
Sir. Forſe cede al Tulipano?
Elp. O a Pennacchio Perſiano?
Sir. Se i Rannuncoli, e gli Anemoni
E gli Anargemoni
Ci faceſſero pe' prati
Che ſarebbero ſtimati?
C.E. Certo non più che i fior vermigli, e gialli
Che ſenz'alcun riguardo
Con piè veloce, o tardo
Ogni Ninfa, e Paſtor preme ne' balli.
Sir. Quel bell' imbuſto,
Quel vago fuſto
Del Giacinto emerocallide,
Che novello fè quì tanto rumore!
Lo vedi pur languire in sì brevi ore:
E far le foglie ſue di bianche pallide.
Corid. Dell' Arancio il fiore amabile
Maeſtoſo,
Imperioſo,
Che rinfonde ſpirti al core,
Ed al cerebro vigore

Con fragranza sì ammirabile:
Al dolce tempo dell'età primiera,
Che non era
Sì incotentabile
Così variabile
L'uman desio;
Ma che fu vago,
Ma che fu pago
Solo d'odor natio,
Questi fu sempre il primo onore,
Questi fu l'alma, questi fu 'l core
Delle vaghe forosette
Se tessevan ghirlandette,
Di questo pieno
Vollero il seno
Ninfe, e Reine
Sù l'ore mattutine:
E verso 'l tardi,
Deposti i dardi,
E le faretre,
A suon di cetre
Per bei boschetti
Pedali eletti

Scuo-

Scuoteano a gara,
Mentre prepara
All'amorofo nembo
Ciafcuna il vel del grembo:
E Flora, che n'impazza
Peggio d'una ragazza
Tutta s'aggira,
E fi rigira,
E toe di quefto, e toe di quello,
Quefto ha più odore, queft'è più bello;
E poi ch'un pezzo in giudicar s'impiccia,
S'attiene a quel, ch'è dalla foglia griccia.

Elp. Dice 'l ver Coridone,
Dietro all'alta magione
Di lei, che in fofco vel tutta rifplende
Per maeftà sì lucida, e ferena,
Qual già fu vifta per la via fuperna
La luce nata appena
Lottar con l'ombre della notte eterna;
Io la vidi teftè nella felvetta,
Le di cui verdi trecce amica l'Alba
Lava in rugiada eletta,
E poi di fiori inalba,

Con cento Ninfe alla bell'opra intesa
Ornarsi il crin dell'odorosa gloria,
E poi ch'apprese a risonar Vittoria
Ai prati, all'acque, ai profumati venti,
L'udii con quest'orecchie in questi accēti.
In quel bacile, che chiamasi l'Aja
Comene un moggio dolcissima Aglaja,
Comene un moggio, e recalo a me.
Sporticine, e canestruzze,
Guantieruzze, e panierine
Empian' altre a insalatine:
Vassojetti miniati,
Corbelletti inargentati
Per le man di Monachine
Colmi un'altra a rosellline;
Ma quella conca, che chiamasi il Mare
Via su Ninfe ajutate a portare,
Ognuna colmila,
Nessuna votiila,
E colmata recatela a me.
Oh come dolce il naso titillami!
Come gli spirti soave assottigliami!
Questa gioja, questo fiore,

Che

Che pe 'l naſo mi ſdrucciola al core.
Io ne vò matta
Più che la Gatta
Non và del lardo:
Io n'ho l'alma, e 'l cuore inſano
Alcatoe, ſe me lo credi,
Quanto il Bacco del mio Redi
Sia del ſuo Montepulciano.
Io mi ci ſmammo, mi ci ſtraſecolo,
E men n'intendo, qual più ci ſpecolo;
Onde ognuno, che di Flora
Riverente il Nume onora
Aſcolti odoroſiſſimo decreto,
Ch'ella ſteſſa pronunzia in ſul tappeto
Di queſti cari fiori, e gli dia fè,
Il fior d'Arancio d'ogni fiore è Rè.
Corid. Sfortunata inveſtitura!
Chi più in oggi gliel'accorda?
Per la via della montagna
Con le ſue ſcarpe di corda
Quel Villan che vien di Spagna
Il Giunchiglio gliela fura.
Quindi il meſchino

Nudo, e tapino
Vede l'inverno
Reſtar ſuo ſtelo,
Se non in quanto
Mirabil vanto!
Ha ſchermo eterno
Da freddo cielo,
Perchè Natura al merto ſuo riſponde;
Sotto il coperto d'immortal ſua fronde.

Elp. Ma il Giunchiglio non fu ſolo,
Fin dal Polo
Venner quai Goti, e Vandali
A ſeminar ſcandali
Tra la rozza oneſtà de noſtri naſi
A empir caſſette, ſpartimenti, e vaſi
Que' fiamminghi ſguaiati
De Tardivi lattati.

Sir. E ſe talun tra'cenci,
E tra' rimbrenci
Della lacera camicia
Moſtrò un pò di ſcarnatino
Ci fe toſto il Signorino.

Corid. E quella Segrenna,

Quel-

Quella Mona Tentenna
Quella pigra, & infingarda
Vecchiucciaccia maliarda,
Che ſpinoſa,
Che peloſa,
Leziofa
Permaloſa
Spigoliſtra, e ſtiticuzza
Ogni lato sì le puzza,
Ch'o ſi pela, o non fioriſce,
E per poco ſi ſmarriſce,
La porcheria
Della Gaggia
Che non è che peli, e oſſa,
Che fracaſſo non fa ella?
Ti par egli, che ſi poſſa
Senza ſcrupol di coſcienza
Star col giudizio punto punto in bilico
Per darle precedenza
Su 'l Targone, o ſul Baſſilico?
Sir. Or metti ſeco
Il prelibato,
Tanto ſtimato

Bell

Bel musco greco,
Che con quel musin sì gretto
Quand'egli è più fresco, e schietto
Sempre dipinto a guazzo
Di giallo, e paonazzo
Dirà ciascun, che 'l trova,
Che jeri uscì di Santa Maria Nuova.

Corid. Quell'eterne scaturigini
Di frenitidi, e di vertigini,
Quei superbacci,
Quei ribaldacci
De'Tuberosi,
Con quel profumo,
Ch'ha tanto fumo
Son pur nojosi.
Prova un pò a rigizartegli d'intorno
Sol per un mezzo giorno,
E sappimi poi dire in su la sera
Qual dolce frutto
Tu cogli in tutto
Da quella lor fragranza lusinghiera;
Ell'è a me sì molesta,
Che il sol parlarne fa doler la testa.

Elp.

Elp. E quel nemico al dì, quel fior Geranio
Che ſolo ha olezzo (rezzo?
Quando il noſtro Emiſpero è tutto al
Corid. Se non veniſſe a noi da lido eſtranio
Lo chiameremmo fior da Pipiſtrelli.
Elp. Dirai, che ſian men belli
Gli amanti Giraſoli, o i Fiordaliſi?
Sir. Men'odoroſi i fulvidi Narciſi? (ſangue
Elp. Perchè (confeſſo 'l ver) non mi va a
Poſſo pigliare errore,
Ma a parlarti col core
All'odorato mio par nulla, e langue
Preſſo un ceſto fiorito di Mortella
E d'una ciocca infin di Nepitella.
Elp. *Sir.* Quanto è più grato,
E l'odorato
Quanto gentile ingombra
Quel bel lavoro,
Quel bel teſoro
Figlio d'umore, e d'ombra;
Quanto ſon più vezzoſe
Quanto più grazioſe
Quanto vaghe a vederle

Que-

Quelle filze di perle,
Che in un mar di verdi foglie
Curiosa man raccoglie.
Elp. Coridon deh gira a tondo
Quanti Giardini è al Mondo,
Chiedine, o mio Sirinco
A Silvio, a Mopso, a Filomeno, a Linco,
Prega che in un t'unisca
Amarillide, Clori, Iri, e Corisca
Quant'hanno di più caro
Di più pregiato e raro
O sia fiore, o verdura,
Che parti di Natura
Credi a me, non avrai mai più perfetti
Di que' cari Mughetti.
Corid. T'inganni amico Elpino, e m'ingannai
Teco lunga stagione Elpino mio;
E 'l vidi ier, ch'a' mattutini rai
Nuovo stupor s'offerse al guardo mio.
Tu forse crederai, che per le poste
Su 'l cavallo d'Astolfo io fossi andato
A passeggiare in qualche Elisio prato,
Ove il Ciel sue ricchezze abbia riposte,
Che

Che mi portasse là, dove più verna
Il Cavaliere, il Corridor ch'ha l'ale,
O dove l'Ibla dell'Imperiale
Nutre a Vittoria primavera eterna:
Pensa tu se dal mio prato
Mi son punto allontanato;
Io non ne presi mai più lungo esiglio
Credo, d'un mezzo miglio.
Io nol scopersi
Dove s'aduni
Gala di fior diversi,
Ma fra siepi tutte pruni
Non ti creder, ch'io vaneggi,
D'una vigna di Lappeggi
Io passeggiava
Col mio Licino,
E contemplava
La pompa del mattino, (to,
Quando improviso, incognito, indistin-
Ma il più soave ch'i' sentissi mai
Cinsemi intorno, e sì non molto andai
Ch'i'fui 'n ciascun de'debol sensi vinto.
Io mi volgo a man destra e pongo mente

Alla

Alla siepe, e vi conto undici stelle,
Forse stimate tra la prima gente:
Parea 'nvidiasse il Ciel cose sì belle,
Oh dell'Imperial vedovo sito
Poichè privato s'è di goder quelle!

Sir. Ma in luogo sì romito
Qual capriccio mai prese alla Natura
Bizzarra di fregiar fiore, o verzura?

Elp. Presto Coridon mio
Adempi nostra brama:
Dinne come si chiama,
Finiscila per Dio,
Deh dinne per tua fè
Lo cogliesti, dov'è? (l'ho,

Corid. Flemma ci vuol, se bene io quì non
Il tutto narrerò.
Allor d'infrà gli sterpi, e la verdura
Io colgo un ramo di sei fiori adorno
Coperti d'una guazza pura pura, (torno
Che da un bel palco verde alzando in-
Di bel sangue di fravola matura, (giorno
Quali aperte, e quai chiuse al nuovo
Velano in parte le lor foglie intatte,

Fo-

Foglie che prima fcanidaro in latte.
Donde fon più riftrette,
Anzi tutte una in prima
Di bianche fila, e fchiette
Con botton d'oro in cima
Una garza gentile
Efce a fargli monile.

Elp. Mirabil fcoprimento!
Dimmi 'l ver Coridone
Per sì raro portento,
Se 'l mio penfier s'appone
Tu non invidi un pelo
Chi difcoperfe nuove ftelle in Cielo.

Sir. Ma a sì bella fembianza
Già del par la fragranza?

Corid. Se già del par Sirinco!
Di sì vago teatro
Nella gentil pittura
Ombra d'odor non v'è molefto, ed atro:
Gelfomino in vicinanza,
Fiordarancio in lontananza,
La Mortella,
La Cannella, ed il Garofano

Vi

Vi fan l'aria in miniatura.
Fino il nome ha vezzoso,
Fino il nome ha amoroso,
Madreselva s'appella
Questa terrena stella.

Sir. Credete a me credete:

Elp. Egli è ben giusto, (sto,
Ben sappiam che in odori hai fino il gu-
Nè alcun mai gli vendè, sì ben discerne
Lucciole per Lanterne.

Sir. Quel sei tu, che per le rive
Sia dell'Istro, o sia del Reno,
Sia dell'Albi, sia del Meno
Correr festi acque di fiori,
E tant'alme altere, e schive
Ammollisti con gli odori.

Elp. E ne' Regni colà dove Boote
Stampa la forma delle algenti rote
Fra l'opre sue più belle
A forza d'Ambra, e di profumi eletti
Rammorbidisti i rigidi dispetti
Delle feroci Gotiche Donzelle.

Corid. Orsù i' vi raccomando

Que-

Questa pianta celeste,
Per lei cercar post'ogni fiore in bando
Corran le nostre mani agili, e preste.

a 3. Su via su pronti
Tutti corriamo,
Su via colghiamo
Per valli, e monti.

Deh mira là
Dove riluce
Più viva luce
Che lì sarà.

Se i bei calati frondosi
Ne vedran le Ninfe pieni,
Da'begli occhi almi, e sereni
Quanti avrem guardi amorosi!

Ogni ramo, ed ogni fiore,
Ch'al dolce seno
Avventereno
Porterà forse ascoso dardo al core.

a 3. Su via su pronti &c. (glaura,

Elp. Sir. Dianne ad Elisa, a Berecintia, a A-
Alla saggia Artemisia, a Filli, a Laura:

*Elp.*Questa in oggi non fa quel che non vuole,

R Ed

Ed acque ſtilla al mondo così ſole,
Che il Popol vuole, e buzzica gagliardo,
Tanto è il ſuo far divino,
Ch'abbia grand'amiſtà con Tentennino.
Corid. Ed io ſo di buon loco,
Chè contro lei d'invidioſo fuoco
L'iſteſſa Flora avvampa:
E ſe credo a Tirinto, ha tentazione
D'accamuffarla con l'Inquiſizione.
Sir. Povera Ninfa, oh Dio!
Ciò non ſapea già io,
Tanto infortunio ſua pietà non merta,
Ma più vi vedi la ſua gloria aperta.
Or queſta, e l'altre dan sì bel teſoro,
Se no'arricchiamo Elpino,
Laſcia pur fare a loro.
Se ben'io m'indovino
Tante prove, e riprove
Ne voglion far ſinche con forme nuove
Cavin da queſto fior quanto finora
Di buon,e bello,uſcì di ſeno a Flora(gnella.
Elp. Che dubbiò? Io giuoco la più graſſa A-
Corid. Che dic'? E' poco;io giuoco una Vitella

a 3. E ch'ogni noſtra Ninfa in sì bell'opra
Tutta diman s'adopra,
E ch'obliando amore
Impazza dietro a sì mirabil fiore.
Chi Giulebbi, e Cioccolati,
Chi ne fa latti all'Ingleſe,
Chi d'avorio in vago arneſe
Chiude balſami pregiati.
Per quando più ferve
In gelida giara,
Chi ſtempra, e prepara
Sorbetti, e Conſerve;
Chi nuove conce
Ne ſtempra, e meſce,
Nè le rincreſce
L'Ambra a bigonce,
E Guanti, e Borſigli,
Ventagli, e Polvigli
Ciaſcuna aſconde, e inſelva
Tra fior di Madreſelva.
Sien Alcorze, o ſian Paſtiglie,
Sien Pivetti, o Mantechiglie
Le Profumiere,
E le Cunziere,

Quelle per forza, e queſte per amore
Tutte ſpiran queſto fiore.

Corid. Io ch'ogni giorno inſacco
La mia libbra di tabacco
Non di quel ch'a tutti i gonzi
Per delizia pellegrina
(Oh ſciocchezza ſopraffina)
Gabellar fa Poggibonzi:
Ma del fino, ed impalpabile
Che 'l bel Rio Gualdalquivir
Qual non venne mai d'Ofir
Manda ai naſi oro fiutabile;
Vuò veder ſe ve n'è alcuna
Di pietà così digiuna
Che Madreſelve a ſpicciolar ſi ſtracchi(chi.
Per conciarmene almen quattro, o ſei pac-
Già depoſti archi, e quadrella,
E 'l collar diſciolto a' cani
Correr veggio in queſti piani,
Ogni Ninfa accinta, e ſnella.
Tutte brio, tutte baldanza
Non guardar Paſtore in viſo
Foſs'ei Cefalo, o Narciſo
Schizzignoſe per uſanza,

Nè

Nè curando augello, o belva
  Tutte liete, e tutte gaie
  Per le siepi, e le ragnaie
  Gir' a caccia a Madreselva.
Chi n'adorna il bel collo, e chi le tempie.
Chi scaltra a miglior uso i vasi n'empie.
Corid. Madreselva mia Madreselva
  Te benedica Flora
  E da te scacci ognora
  Cruda puntura di volante belva:
Elp. Primo fior di rugiada
  Su le tue trecce cada,
  E su le sue t'avvolga in Ciel l'Aurora
  Qualor di braccio al Vago suo vien fuora.
Sir. Trascelga il suolo, e appuri
  I sughi suoi più puri
  E nelle vene tue dolce gl'istilli.
Corid. I fiati più tranquilli
  Ti lusinghino il crine,
Elp. E l'aure matutine
  Alle tue caste foglie
  Temprin felici l'amorose voglie.
Sir. E delle Ninfe il Coro sì provveggia
  Che non conduca a te Pastor mai Greggia.

SO-

SONETTO

DELLA TRAMOGGIA.

VEggio, Signor, perchè punito io cada
Gridar vendetta le mie colpe, e intanto
La giuftizia, e 'l furor che tacquer tanto
L'alta arrotarti l'un, l'altra la fpada.

E tu perchè dal fuo dover non fcada
L'alto giudizio, al grand'ufficio, e fanto
Armar la deftra, e nell'eterno pianto
Al mio fpirto infelice aprir la ftrada.

Signor, fe parte è in me che calda e afperfa
Del tuo fangue non fia, via fu, Signore
Mira fu quella, e'l colpo tuo riverfa:

Ma fe tutto del facro almo liquore
Vedi coperto, che 'l tuo petto verfa
Rifpetta l'arme onde m'armò 'l tu'amore.

SONETTO

DELLA TRAMOGGIA.

MAnna del Ciel fu le tue treccie piova
Cara felvetta d'alle piante elette,
Ogni tuo ramo giovinetto muova
D'inufitati fior forme perfette,

Per l'alta maraviglia al Mondo nuova,
Ch'io vidi 'n feno alle tue frefche erbette;
A cui fimil chi di trovar fa prova,
Indarno quì tra noi fia, che l'afpette.

Forfe nel Ciel tra le beate menti
Una farà tra mille, che l'agguaglia
Nel crin, ne'labbri, o ne'begli occhi ardenti.

Mà in tutto quel, che sì foave abbaglia,
Dio sà fe 'n quelle fpere alme, e lucenti
Una ve n'è, che cotant'alto faglia.

SO-

SONETTO.

SIgnor quel voſtro brodo è una ricetta
Da intenerir la fede a ogni Criſtiano,
Chiaro ſcoprendo, che il poter umano
La morte comandar puote a bacchetta.

Io per me credo ch'una ciotoletta
Di quel compoſto sì mirando, e ſtrano
Saria baſtante a radrizzar ſul piano
Quanti Monsù a Nimega ebber la ſtretta.

Io che fui ſempre, e ſono un dolcintingolo,
Vuò torre all'arricchir tutti gli oſtacoli
Con la ricetta ſol di quel fraſtingolo:

Signor, ſe me la date, in far miracoli
Vi giuro d'uom da bene, e non infingolo,
Farla vedere a dieci tabernacoli.